VITTORIO EM. III

NAZIONALE
B. Prov.
1399
NAPOLI
BIBLIOTECA
VITT. EM. III

BIBLIOTECA PROVINCIALE



Armadio

Palchetto

Num.° d' ordine

B. Prov.
III
1399

MEMORIE

STORICO-ARCHEOLOGICHE

DELLA

PENISOLA SORRENTINA.

ERRORI		CORREZIONI
p. 7 *nota* v. 25. formatesi	*leggi*	fermatesi
p. 17 *nota* v. 4. Art.	»	Arch.
—— *testo* v. 22. l'apografo	»	l'apografo esatto
p. 37 *nota* v. 7. crediamo questa voce	»	crediamo che questa voce
p. 42 *testo* v. 7. Diodoro (3)	»	Diodoro (*Bibl.* V, 9)
—— *nota* v. 2. 322	»	422
p. 47 *testo* v. 25. tempii	»	i templi
p. 52 *testo* v. 2. *Capodimenta*	»	*Copodimonta*
p. 54 *testo* v. 37. inoltravasi	»	inalzavasi
p. 55 *testo* v. 18. esso	»	essa
p. 58 *testo* v. 31. *Deum*	»	*Deûm*
p. 59 *testo* v. 24. fastidiva di rincrescimento	»	fastidiva
p. 61 *testo* v. ult. ysaos	»	ysaos
p. 62 *testo* v. 19. *..tu jussit*	»	*..ritu jussit*
p. 63 *testo* v. 4. (1). Dal dotto medico signor Maldacea di	»	Dal dotto medico signor Maldacea (1
p. 64 *testo* v. 28. una	»	una
p. 75 *testo* v. 13. ΤΘΙ	»	ΤΩΙ

613032

TOPOGRAFIA

STORICO-ARCHEOLOGICA

DELLA

PENISOLA SORRENTINA

E

RACCOLTA

DI

ANTICHE ISCRIZIONI

EDITE ED INEDITE

APPARTENENTI ALLA MEDESIMA.



NAPOLI

1846

Meliora fore spero quae deinceps scribam.

AUL. GELL., Noct. Att., l. 11.

STABILIMENTO TIPOGRAFICO
di Domenico Capasso

ALLA MEMORIA

DELL' OTTIMA ED AFFETTUOSISSIMA MADRE

MARIANTONIA PADRICELLI

RARO ESEMPIO

DI CRISTIANE E DOMESTICHE VIRTU'

QUESTO PRIMO LETTERARIO LAVORO

IN TENUE DIMOSTRAZIONE

DI LUTTO ACERBO E PERENNE

BARTOLOMMEO CAPASSO

AI XX APRILE DEL MDCCCXLVI

NON SENZA LAGRIME

INTITOLAVA.

AVVERTIMENTO

La topografia storico-archeologica della Penisola Sorrentina, che ora rendo di pubblica ragione è il saggio di un'opera di maggior mole, nella quale non solo le vicende antiche e moderne, e la storia ecclesiastica e letteraria di questa bellissima regione, ma anche lo stato fisico, topografico, e statistico della medesima ho avuto in animo di descrivere, e con quell'esattezza, che per me si è potuto, illustrare. E siccome non vana presunzione di me stesso, ma piuttosto l' amore in me grandissimo per la storia della nostra patria mi spingeva a questa difficile intrapresa, così per quella trepidezza ben naturale in chi è conscio del suo merito, prima di terminare e render pubblico tutto il mio lavoro ho creduto ben fatto offrirne un piccolo saggio ai miei leggitori in questa descrizione, ed ho voluto inoltre in preferenza di qualunque altra, scegliere quella parte della medesima che l' antico stato di questa terra riguarda, affinchè se non altro alcune inedite iscrizioni, che non è gran tempo mi era dato trascrivere, ed altre che sebbene edite più corrette avrei pubblicate, avessero accordata alla mia scrittura quell'attenzione, che per se stessa forse non merita. Che se essa verrà con qualche favore dal pubblico accolta, sarà questo per me un incitamento a proseguire con più animo le mie ricerche, ed a non sgomentarmi degli ostacoli e delle difficoltà, che ad ogni tratto mi si parano innanzi; se poi, come non meritevole della pubblica approvazione, spingesse altri a percorrere con più dottrina lo stesso aringo, poichè verranno in tal guisa ad illustrarsi con più esattezza le memorie della nostra classica terra, anche allora, e forse meglio, avrò raggiunto il mio scopo.

TOPOGRAFIA STORICO-ARCHEOLOGICA

DELLA

PENISOLA SORRENTINA.

Reliquias, veterumque vides monumenta virorum.
Virg., Æn. VIII, v. 356.

I. Introduzione. La penisola Sorrentina ai tempi dei Romani apparteneva alla Campania, o ai Picentini? — II. Lato orientale del Cratere — Fiume Sarno — III. Pietra di Ercole. — IV. Monte Lattario. — V. Stabia. 1. Cenni sull'origine e vicende di quest'antica città. 2. Sito della medesima. 3. Agro Stabiano. 4. Edificii ed anticaglie appartenenti a Stabia; dubbii sull'esistenza di un anfiteatro o di un circo. 5. Cenni sugli scavi ivi eseguiti nel secolo passato, ed indicazione di alcune antichità rinvenutevi. — VI. Æquana. 1. Dubbii sulla esistenza di un' antica città col nome di Equa nel territorio di Vico, e confutazione di alcune opinioni del Parascandolo su quest'argomento. 2. *Seianum*. — VII. Sorrento. 1. Cenni sulla origine e vicende di questa città. 2. Agro Sorrentino. 3. Edificii alla medesima appartenenti. 4. Tempio delle Sirene. 5. Villa di Pollio. Tempio di Nettuno, di Ercole, e di Giunone. Dubbii sulla esistenza di un tempio di Diana nella Lobra. — VIII. Promontorio, e Tempio di Minerva. 1. Cenni sopra alcune anticaglie rinvenute in Sorrento, e suo territorio. — IX. Sirenuse. 1. Cenni sopra alcuni prodotti della Penisola molto celebrati presso i Romani.

I. Dalla catena degli Appennini che attraversa l'intero nostro regno si distacca nelle vicinanze di Sarno e di Nocera un ramo di questi monti che coll' inoltrarsi nel mare dalla parte di occidente forma una vaga penisola bagnata a mezzogiorno dal golfo di Salerno, ed a settentrione da quello di Napoli (1). Quasi nell'estremità del lato

(1) Il Pellicia nelle sue *Ricerche filosofico-istoriche sull'estremo ramo degli Appennini* imprese a sostenere che la penisola Sorrentina in tempi remotissimi fosse stata tutta circondata dalle acque, e che poi colla eruzione del Vesuvio e di altri vicini Vulcani si fosse nuovamente unita al continente. Prendendo inoltre argomento dal racconto del viaggio di Ulisse fattoci da Omero credè che questa e non altra sia stata l'isola di Circe menzionata nell'Odissea. Ma, senza parlare delle pruove fisiche che il c. a. adduce in comprova del suo assunto dalle quali la-

meridionale, che dirupato e solitario in quel tratto non presenta che qualche villaggio e poche case sparse su per la collina si veggono alquanto discoste dal lido le tre isolette che altre volte dalle Sirene prendevano il nome, ed ora dei Galli si addimandano; sul lato poi che guarda il cratere, e che è ridentissimo di col-

---

sciamo ai dotti in simili materie il giudicare le ragioni desunte dal racconto Omerico, colle quali egli crede poter dimostrare l'identità dell'isola di Circe colla nostra penisola, sono, a quanto ci sembra, del tutto destituite di ogni solido fondamento. E di fatti, discorrendo le principali, ove vogliasi stare strettamente alle parole di Omero egli è chiaro che questi non dice, che Ulisse partendosi dai Lestrigoni avesse preso la direzione verso oriente a mezzogiorno il che faceva al n. a. supporre non poter collocarsi nel Circeo la dimora della Figlia del Sole, perchè questo promontorio è sito più in là di Gaeta, ove pongonsi i Lestrigoni, e dalla parte di occidente; nè dice che quegli appena partito dall'isola di Circe giungesse tosto a quella delle Sirene, donde il n. a. desumeva che l'isola di Circe non poteva nemmeno essere Ponza o Ischia perchè da Capri, ov'eran, secondo lui, le Sirene, abbastanza lontane. Tutto ciò è dal Pelliccia di suo capo asserito e basta leggere i l. X e XII. dell'Odissea per esserne convinto. E medesimamente le circostanze locali dell'isola che egli crede non bene adattarsi se non all'estremo ramo degli Appennini non provano alcuna cosa in favore del suo sentimento; essendovi anzi di quelle che gli sono anche contrarie. imperocchè il porto, e l'altura dove Ulisse va a discoprire la terra non sono condizioni tanto esclusive di questa penisola che non si possano rinvenire anche negli altri luoghi nei quali gli eruditi hanno posta la sede di Circe; e quanto ai lupi montani ed ai leoni che si vedevano intorno alla magione della Dea, essi non erano, come si rileva da Omero stesso, lupi e leoni naturali, ma uomini in quella guisa trasformati dagl'incantesimi della Maga, e quindi non più, come egli crede, incompatibili in una piccola isola quale è Ponza o Ischia. Un altro argomento in fine che il Pelliccia addurre onde convalidare il suo assunto è quello che desume dall'essersi Ulisse trattenuto *un anno presso di Circe, mangiando tutti i giorni coi compagni nella casa di quella sita all'occidente*. Ma quantunque egli dica esser questa *una circostanza che corrisponda appuntino alla situazione del nostro ramo appennino nel quale la sola parte che risguarda l'occidente è quella i cui siti sono abitati ed atti alla coltura*, pure a noi pare esser questa un'altra ragione al pari delle antecedenti fondata sopra un falso supposto; perciocchè le parole di Omero alle quali egli dà la riportata spiegazione, per comune sentimento degli interpetri non vogliono dire altro se non se che Ulisse banchettava coi compagni *fino al tramonto del Sole*; e non già, come egli pretende, *in una casa sita all'occidente*. E che questa invero sia l'intelligenza di quelle parole εἰς ἠέλιον καταδύντα è dimostrato non solo da altri simili passaggi del medesimo poeta (*Odis.* I, 554, K, 183 ec.), ma anche più da quello in cui si parla di Ulisse allorchè di ritorno dai Cimmerii giunse all'isola di Circe dalla parte che risguardava l'oriente (*Op. cit.* M, 29 — V. l'istesso Pelliccia, *Op. cit.*, p. 87); imperocchè anche allora Omero usa le stesse espressioni citate di sopra, le quali se si dovessero interpetrare nel modo che vuole il n. a. importerebbero un'aperta contradizione col resto del racconto. Si aggiunga da ultimo che Ulisse quando va sull'alto ad osservare la terra vede, come dice Omero, un'isola sola, circostanza che non può certo appropriarsi al nostro ramo degli Appennini, ed ognuno si persuaderà facilmente, che l'isola di Circe sia che voglia coi Vargas porsi nell'Isola di Ponza (*I Fenicii primi abitatori di Napoli*, p. 29), sia che colle antiche tradizioni autenticate dal culto che lvi aveasi di Circe, e dal sepolcro di Elpenore che negli antichi tempi vi si mostrava (Plin., *Hist. nat.*, XV, 25) e che il Pelliccia non seppe ritrovarvi, non meno che dal nome che ancor oggi ritiene voglia collocarsi nel Circeo, dove che essa siasi, non possa mai riconoscersi nel nostro ramo appennino, al quale per le concordi testimonianze degli antichi scrittori dobbiamo piuttosto lasciare la sua incantatrici Sirene.

tivazioni sorgono le città di Lettere, Castellammare, Vico Equense, Sorrento e Massa, le quali circondate da moltissimi casali e villaggi formano una delle più belle ed amene contrade della provincia di Napoli. Or questo tratto di territorio che pel bisogno di una complessiva denominazione chiamiamo Penisola Sorrentina dalla sola città di qualche considerazione in essa esistente negli antichi tempi, è quello di cui imprendiamo a scrivere la Topografia storico-archeologica. E poichè il Sarno era in quei tempi il confine dell'agro Stabiano all'oriente, e dall'altra parte le Sirenuse s'inchiudevano puranche nell' agro Sorrentino al mezzogiorno, ci è sembrato quindi dover da quel fiume incominciare la nostra descrizione, tenendo per confine della nostra penisola nel solo lato che non è terminato dal mare quella linea che tirata attraverso la medesima dal Sarno al golfo di Salerno forma la divisione amministrativa della provincia di Napoli da quella del Principato citeriore.

Prima però che ci facessimo a partitamente ragionarne abbiam creduto necessario il determinare innanzi tratto se nella circoscrizione territoriale delle nostre regioni ai tempi dei Romani alla Campania o ai Picentini la medesima si appartenesse, essendo i moderni scrittori assai discordi nel fissare questo punto della nostra patria corografia. Alcuni infatti senza por mente ai detti di Strabone (1), che apertamente vi contradice, attribuiscono buona parte della penisola al Picentino (2), e ne fanno Sorrento la città (3) capitale; altri per l'opposto la inchiudono interamente nella Campania (4) fissando i confini di questa regione al di là delle Sirenuse. Ed invero bisogna confessare che tra gli stessi antichi vi furono Pomponio Mela e Tolomeo (5) i quali dissentirono dal resto degli scrittori nel fissare i confini di questi due popoli; ed il primo pose le Sirenuse ed il promontorio di Minerva nella Lucania senza far punto motto dei Picentini che eran pure da collocarsi tra questa regione e la Campania, ed il secondo allontanandosi anche più dal sentimento comune attribuì ai Picentini tutto quel tratto di territorio che tra i fiumi Sele e Sarno, si distende (6).

(1) Strab., lib. V, p. 251, ed. Casaub.

(2) Il Parascandolo (*Lettera 1. sull'antica città di Equa.* 1782, pag. 41) ed il Giustiniani (*Dis. Geogr. del Regno di Nap., t. VIII, p. 85*) mettono Sorrento nei Picentini.

(3) Capaccio, *Hist. Neap.*, l. II, p. 129 edlz. Gravier.—Molignano; *Descrizione dell' origine, sito e famiglie antiche della Città di Sorrento.* Chieti 1607 e di nuovo Napoli 1846, p. 1 e 12.

(4) Peliegrino, *Campania*, l. I, p. 13 e 348.

(5) Mela, *De situ Orbis*, II, 8 — Ptolom., *Geograph.*, l. III.

(6) Il Parascandolo, l. c., ed il Giustiniani, *Op. cit.*, t. III. p. 305, addncono anche Dionisio Alessandrino in sostegno della loro opinione; ma questo scrittore non dice alcuna cosa che faccia in lor pro. V. *Perieg.*, v. 360.

Ma non pare che sia da seguirsi il sentimento di questi due geografi a fronte delle tante autorità della più parte degli antichi scrittori i quali han portato su questo argomento un affatto contraria sentenza. Strabone (1) tra gli altri racchiudendo la Campania tra il Promontorio di Sinuessa e quel di Sorrento, e descrivendo i Picentini come posti sul golfo Pestano al di là delle Sirenuse viene chiaramente a situare la nostra Penisola in quella regione. Così pure Livio (2) parlando del Promontorio Ateneo lo include nella Campania, e Silio Italico (3) facendo menzione di tutti i popoli e le città della medesima, che diedero soccorso ai Romani nella seconda guerra punica mette tra le altre anche Sorrento. Nè da ultimo in diverso modo ne scrive Plinio il vecchio (4), il quale anzi dirime, secondo a noi pare, ogni quistione ed assai esattamente l'una regione dall'altra distingue. Imperocchè dopo aver descritte le città della Campania tra le quali in ultimo luogo annovera Sorrento col promontorio di Minerva passando poi a parlare de' Picentini non assegna a questo popolo che sole 30 miglia antiche di territorio al di qua del Sele, venendo così ad attribuire alla Campania non solo le Sirenuse ma anche un buon tratto dello stesso promontorio posto al di là di queste isolette. Per le quali cose senza tener conto della singolare opinione di Pomponio Mela noi crediamo col Pellegrino (5) che alla Campania la Penisola Sorrentina sotto ai Romani si appartenesse, e che se Tolomeo la volle includere nei Picentini ciò fece forse perchè nella sua geografia egli volle descrivere le regioni più pei loro confini naturali, quali sono i fiumi, che per quelli prescritti e stabiliti nella circoscrizione territoriale fatta da Augusto. Premesso così questo rapido cenno sulla posizione di questa contrada ai tempi dei Romani, passeremo ora a discorrere partitamente delle città, villaggi, edificii e luoghi più celebri della medesima, ed in far ciò incominceremo dal lato orientale del Cratere, e propriamente dal Sarno, che è, come abbiam detto, uno dei termini tra cui si racchiude la nostra descrizione.

II. Lato orientale del cratere — Fiume Sarno (*Sarnus flumen.*)

Or a ben distinguere la topografia di questo lato della regione che imprendiamo a descrivere fa mestieri notare, che esso non era prima della celebre eruzione del Vesuvio avvenuta sotto Tito

(1) Strab., l. c.
(2) Liv., l. XLII, c. 20.
(3) Sil. Ital., *De bello punico*, VIII, v. 545.
(4) Plin., *Hist. nat.*, III, 5.
(5) Pellegrino, *Campania*, t. I, p. 111 e 344.

qnale si vede al presente. Il mare allora s' inoltrava su tutto questo tratto all'incirca 2 miglia più dentro terra , e secondo la molto probabile conghiettnra del ch. M.r Rosini formava due seni ineguali ; uno che stendevasi dal sito ove anticamente era Oplonti , ed al presente Torre dell' Annunciata sino al lnogo ora detto *Bottaro* snlle foci del Sarno, e bagnava le mura di Pompei all' occidente ; e l' altro che più grande s' inchiudeva tra il detto Bottaro e Stabia , ed inoltravasi sino al territorio di Lettere nel luogo ora *Valle diruta* secondo il medesimo M.r Rosini chiamato (1). Della qual configurazione del lido non meno che del retrocedimento del mare qui avvenuto, non è a quanto sembraci , da dubitare ove si pònga mente alle testimonianze che ne abbiamo dalla storia , ed alla natura del snolo di tutto questo tratto che da Torre dell' Annunciata a Castellammare si distende. Pompei infatti secondo che ci attesta Seneca per tacere degli altri era nna città marittima *in quam ab altera parte Surrentinum Stabianumque litus, ab altera Herculanense conveniunt , mareque ex aperto reductum amœno sinu cingit* (2); e Nocera che al presente dista dal mare più di undici miglia antiche, allora, per la testimonianza di Plinio (3) , non ne era più che nove lontana. Inoltre le parole di Plinio (4) , il nipote, nella celebre lettera dove descrive la morte dello Zio avvenuta nella detta eruzione del 79 confermano più di ogni altra autorità il sentimento di Rosini di sopra esposto. Imperocchè dopo aver narrato come lo Zio per la gran quantità di lapilli , e di ceneri , che dal Vesnvio cadevano non aveva potuto avvicinarsi a Retina dove primieramente nel partirsi da Miseno era diretto : soggiunge che perciò fu costretto a dirigersi dal sno amico Pomponiano, il quale *Stabiis erat diremptus sinu medio , nam sensim circumactis curvatisque littoribus mare infunditur.* Le quali parole , a quanto sembraci, ben chiaramente dinotano l'incurvarsi che il lido faceva sn questo lato del cratere , e i seni che il mare internandosi nel medesimo formava.

Ma oltre alle antorità degli antichi scrittori anche la natnra stessa del snolo ci attesta il cangiamento qui avvenuto. I geologi infatti hanno osservato che tutta la pianura circostante alla bocca del Sarno è per lo più composta e formata fino alla profondità di 40 piedi da strati di pomici, lapilli ed altre materie vulcaniche. Or non elevandosi la predetta piannra più di 18 , o 20 palmi viensi da ciò chiaramente a conoscere , che il fondo di essa prima di essere interrata era molto al di sotto del livello del mare e

(1) Rosini, *Diss. isag.*, p. 28 e 29.
(2) Seneca , *Nat. quæst.* , VI , 1.
(3) Plinio , *Hist. nat.* , III , 5.
(4) Plin. jun., *Epist.* , l. VI , ep. 16.

quindi non poteva in alcun modo il lido stare allora dove al presente si vede. Del che abbiamo anche un' altra pruova nella scoverta non son molti anni fatta in un luogo denominato *Messigna* tre miglia al di qua di Castellammare, ove nel 1831 secondo che ricaviamo da una memoria inserita negli Annali Civili delle due Sicilie (1), scavandosi alcuni pozzi per bisogno di acqua, furono rinvenuti parecchi grandi alberi verticalmente e profondamente fitti nel suolo. E poichè si vide esser essi posti tutti in una medesima situazione e senzachè alcuno presentasse vestigio o apparenza di corteccia, e poichè dall'altra parte si osservarono incastrati intorno alla testa di alcuni di essi dei chiodi di ferro, e se ne trovò anche uno tagliato a calcese, come ancor oggi lo sono gli alberi dei bastimenti latini, si venne da tutte queste osservazioni a dedurre che piuttosto che ad un bosco, impossibile ivi, e per la natura del suolo, e per la posizione del luogo avessero potuto questi alberi appartenere ad un naviglio in quel sito interrato. — Quale poi fosse stata la causa di così grandi sconvolgimenti in questo lato del cratere non spetta a noi di qui minutamente diciferare. Diciamo soltanto che dai fatti sopra esposti può benissimo rilevarsi che la prima e principal cagione dei medesimi sia stato il Vesuvio il quale nella tremenda eruzione sotto Tito avvenuta vi diè la prima e più possente mano. In progresso di tempo poi altre sussecutive eruzioni, non meno che come ha giustamente opinato un chiarissimo nostro Botanico (2), le melme depositate sul lido dal Sarno e dalle alluvioni dei contigui monti, contribuirono anche più a fare retrocedere il mare dal sito che prima occupava, e cangiare l'aspetto di questo lato del cratere nel modo come oggi si vede.

Nè solamente il lido ove è posto il Sarno ma anche questo fiume ha subìto notabili cangiamenti da quel che era una volta. Era esso allora, secondo la comune opinione degli antichi, navigabile, e prendendo origine dal monte Saro (3), dopo aver attraversate le campagne Nocerine andava a bagnare le mura di Pompei al mezzogiorno; per modo che serviva di traghetto alle merci che dalle vicine città di Nola, Nocera ed Acerra si portavano in Pompei e che da Pompei in esse s' immettevano (4). Ora per l' opposto appena capace di piccoli battelli, scorre per un buon tratto distante dalla città distrutta dal Vesuvio. E forse le stesse cagioni che facevano cangiare l' aspetto del lido dovettero puranche

(1) Ann. Civ., 1833, t. XIII, p. 20.
(2) Tenore, *Ragguagli di alcune pèregrinazioni*, ec., p. 66.
(3) Vibio Seqnestro, *De flumin.*
(4) Strab., V, p. 247.

deviar questo fiume dal suo letto ; mentre che i canali , e le parate fattevi in seguito onde animare varii molini ed altre fabbriche in quei contorni situate lo rendevano per avventura anche povero di acque in modo da non poter più essere adatto alla navigazione e facevan divenir l' aria delle sue rive insalubre e malsana. Che che per altro sia di ciò, certo è che gli antichi lo celebravano per la placidezza del suo corso , e ne frequentavano le vicinanze con ville ed altri edificii. Ivi infatti , come pare si possa supporre da alcuni versi di Stazio (1) , se non a Pompei stessa doveva esser posta la villa di Violantilla , nè molto distante dal medesimo verso Stabia doveva sorgere, come pare indubitato, quella di M. Mario amico di Cicerone (2). Ed oltre a queste ve ne doveano puranche esser delle altre che ora non conosciamo avendo detto Plinio il giovine di questo tratto del cratere che *erat frequens amœnitas oræ*. Il che ci vien anche in un certo modo confermato da una Descrizione della città di Castellammare che si conserva manoscritta nella Biblioteca Brancacciana (3), dove troviam notato, che appresso il Sarno *si ritrovarono ben spesso statue, marmi ed altre cose antiche* (4). Poco dopo la caduta dell' impero romano il Sarno

---

(1) Stazio, *Sylv.*, l. I, carm. 1 , parlando a Violantilla dice :

Nec tibi sulphureis Lucrinæ Najades antris
Nec Pompejani placeant magis otia Sarni.

(2) Cic., *Epist. fam.*, VII , 1 , 3 , e 4. — Cf. *Epist. ad Q. Fratrem* , II , 9.

(3) II , E , 5 — Questa descrizione scritta senz' alcun dubbio nel 1600 può credersi , secondo la non improbabile congettura del Martucci (*Esame generale* ec. , p. 32) , opera di quel G. Battista Rosania di cui con molti elogii fa menzione il Capaccio , allorchè parla di Castellammare di lui patria. Essa sta inserita in una raccolta di scritture di carattere del Tutini dal fol. 29 al fol. 34 al. Un' altra copia simile nella stessa Biblioteca conservasi nel volume segnato II, E , 28.

(4) Sulla foce del Sarno secondo il sentimento del lodato autore della *Diss. Isag. ai papiri Ercolanesi*, e forse secondo ogni probabilità atteso la situazione di questo tratto dalla parte di Stabia dovevan sorgere le Saline Erculee e poco distante la Palude Pompejana delle quali fa parola Columella (X, v. 135) dicendo:

.... dulcia Pompeja palus vicina salinis
Herculeis.

Di queste Saline si fa anche menzione da Plutarco nella vita di M. Crasso allorchè parlando della guerra di Spartaco narra che Cossinio uno dei Duci inviatigli contro da Roma poco mancò che non fosse ucciso dal gladiatore mentre si lavava *ad salinas*. Or poichè questo autore nel nominarle non usò un vocabolo greco corrispondente, ma proprio il latino di *salinas*, il ch. Ignarra (*De phratriis*, p. 228), volle da ciò dedurre che con questo nome non erano propriamente indicati i luoghi dove eranvi delle officine alla fabbricazione del sale destinate ma sibbene le lave del Vesuvio formatesi tra Ercolano e Pompei in qualche remotissima eruzione , e così chiamate dai Tirreni perchè presso gli orientali con uno stesso vocabolo ed il sale ed il bitume era dinotato. Ingegnosa congiettura invero si è questa, a corredata

fu anche chiamato Dracone o Draconteo, comunque altri abbian voluto sostenere esser questo un fiume diverso. Procopio che ci ha lasciata memoria di questo secondo nome narra che nelle sue vicinanze nel 535 dell'E. V. si diede la celebre battaglia che pose fine alla dominazione Gota in Italia.

III. Revigliano — *(Petra Herculis)*.

Sulla foce del Sarno si vede il piccolo Isolotto che ora si chiama *Revigliano*. Al tempo dei Romani veniva detto *Petra Herculis* forse come suppone il Milante (1) da qualche tempio ivi a questa deità consagrato. Ed in fatti verso la fine del secolo XVI nel cavarsi le fondamenta di una torre che ancor oggi vi si vede fu rinvenuta una statua di Ercole in bronzo lungo circa 3 piedi, la quale fu poi donata, secondo che ci lasciò scritto l'autore dal quale prendiamo questa notizia, al Presidente Marcello di Mauro (2). Di questo isolotto ci lasciò scritto Plinio (3): *In Stabiano Campaniæ ad Herculis petram melanuri panem abjectum in mari rapiunt, iidem ad nullum cibum in quo hamus sit accedunt*. Il Pellegrino (4), e qualche altro patrio scrittore riconosce questa *Petra Herculis* nello scoglio detto di *Orlando*, che è posto nei contorni

---

dal ch. autore con dotta e maschia erudizione, ma non ci sembra da..' altra parte che molto al vero si accosti. Alcuni programmi Pompejani (V. Rosini, *Op. cit.*, p. 30 e Avellino, *Ossero. sopra alcune iscriz. e disegni groffiti*, p.)nei quali è non infreqnente menzione dei *Salinienses* ossia dei lavoratori dedicati alla fabbricazione del sale, comprnovano ben chiaramente la reale esistenza di una salina nelle vicinanze di Pompei e non ci fanno adottare l' esposto sentimento dell' Ignarra. E qnanto a coloro, che comunque riconoscano nelle saline Ercnlee, vere fabbriche di sale, vogliono poi riporle tra Ercolano e Pompei, e non già sul Sarno, fa mestieri osservare che la condizione naturale del luogo non favorisce affatto la loro posizione, non essendovi fra qneste due città sito adatto a far ciò. Mentre che per l'opposto sulle rive del Sarno il lido più basso ed a livello del mare onde i ristagni di acqua marina potevano facilmente avvenirvi, e nello stesso tempo la vicinanza di questo fiume le cui acque potevano benissimo formare la palude che prendeva il nome dalla vicina Pompei, rendevano senza alcun dubbio un tal luogo più opportuno di qnalnnqne altro a situarvi un simile stabilimento. Nè infine perchè qneste saline avevano il nome di Ercnlee debbono esse collocarsi per una tal ragione assolutamente accanto ad Ercolano. Già si conosce da Marziale che tutto questo lido di cui discorriamo:

... *Herculeo nomine clarus erat.*

E dall' altra parte la *Petra Herculis* posta quasi di rincontro alle medesime non c' impone la necessità di ricorrere altrove onde ricercare la origine e la causa della loro denominazione.

(1) Milante, *De Stabiis, Stabiana ecclesia, et episcopis ejus*. Nap. 1750, pag. 8.
(2) *Descrizione della città di Castellammare*. MSS., f. 32.
(3) Plin., *Hist. nat.*, XVII, 2.
(4) Pellegr., *Campania*, t. I, pag. 348 — Parascandolo, *Op. cit.*, pag. 91.

di Vico Equense ; nessuno però adduce alcuna pruova in sostegno di questo sentimento (1).

IV. Monte Lattario — *(Lactarius mons)*.

Galeno nel 2.° secolo dell' Era volgare parlando dei pregi del latte Stabiano accennò il primo questo monte ma senza indicarne il nome (2). Dopo di lui ne parlarono Cassiodoro (3), che lo chiamò Lattario, e Procopio (4) che narrando la sconfitta data da Narsete all' esercito dei Goti che si era accampato nelle vicinanze lo indicò sotto il nome di *Monte del latte*. Sul medesimo verso i mezzi tempi ebbe origine la città di Lettere, che alcuni patrii scrittori (5) credono così detta dalle lettere del Senato Romano ivi mandate, ed altri (6) da un Eleuterio padrone del fondo ove fu la città edificata; ma che con ogni probabilità dal nome del monte su cui si trova dovette denominarsi. Di reliquie di antichità qui e nelle vicinanze rinvenute, quantunque il Frezza (7) accenni di esistervene parecchie, noi non possiam rammentare che solo due urne cinerarie di marmo esistenti una in Gragnano, e l' altra in Lettere delle quali abbiam memoria nella prefazione agl'indici dell'opera del de Meo, ed alcune inscrizioni che da noi saranno in ultimo trascritte. Nè altro possiam dire su questo monte dal quale principia la catena di quelli che prendendo il nome da Sorrento innanzi a Capri vanno a terminare.

V. Stabia — *(Stabiæ)*

1. Varie sono le opinioni dei nostri patrii scrittori sulla origine di questa antichissima città. Taluno (9) assai stranamente la

(1) Molti nostri patrii scrittori si fan le meraviglie perchè il Capaccio da un Tripode di bronzo rinvenuto nel tenimento di Stabia congetturasse l' esistenza di un tempio di Ercole nella nostra città, non essendo il tripode emblema di questo Nume ma piuttosto di Apollo. Ma bisogna avvertire che il Capaccio non ha detto mai una tal cosa; egli a p. 104 del l. II, dell' *Hist. Neap.* riferisce solamente essersi ritrovata nel fondo di Giacomo Certa una statua di Ercole in bronzo alta tre piedi non già un tripode. *Herculis quoque templum*, dice egli, *ibi fuisse narrant tum quod ejus Numinis signum æneum tripedale in Jacobi Certæ fundo repertum est...* Or queste parole malamente interpretate dal Ruggieri, il quale pel primo scambiò il *tripedale* in *tripodale*, indussero lui ed i susseguenti scrittori che lo copiarono a credere del Capaccio un errore che era anzi proprio di essi.

(2) Galeno, Θερα. Μεθ. V, 12.

(3) Cassiodoro, *Variar.*, l. XI, ep. 10.

(4) Procopio, *Rer. Goth.*, l. IV.

(5) Pansa, *Istoria di Amalfi*, t. II, p. 207.

(6) De Meo, *Annali Critico-diplomatici*, ec., t. XII, p. IX.

(7) Freccia, *De subfeudis*, p. 81.

(9) Ruggieri, *Istoria dell' immagine di S. Maria di Pozzano*, p. 3.

vuole fondata da Ercole Egizio 485 anni prima di Roma, altri (1) spiegando l'etimologia del suo nome con un vocabolo orientale che vale *Cataclismo* ne attribuisce la fondazione ai Fenicii, ed altri (2) finalmente considerando i Tusci, o gli Etruschi e i Fenicii come uno stesso popolo, da essi la crede derivata, e la inchiude tra le 12 città Tirreniche stabilite secondo Strabone nella Campania. Ma nel silenzio di tutti gli antichi, e trattandosi di cose così oscure e lontane crediamo non si possa alcun che di certo affermare, e solo se da quella delle finitime città delle quali ci resta alcuna istorica testimonianza vuolsi per analogia trarre qualche argomento sulla origine anche di Stabia; pensiamo non si debba tenere come improbabile la conghiettura di quelli autori i quali ne fanno a fondatori i Pelasgi. Ed infatti alcuni di costoro, per la testimonianza di Conone antico istorico greco presso Servio (3), uniti ad altre genti raunaticce del Peloponneso vennero alquanto tempo innanzi la guerra Trojana a stabilirsi nella parte orientale del nostro cratere, e chiamato Sarno il fiume che ivi scorre dal nome di un fiume della loro madre patria (4), e se stessi Sarrasti diedero origine a Nocera ed a molte altre città. Or non è certo inverisimile che tra queste fondazioni dei Pelasgi siavi stata anche Stabia che è una di quelle città prossime a Nocera, delle quali per l'antichità ci è sconoscinta la fondazione, e che per quanto si può congetturare da talune testimonianze degli antichi scrittori (5) fece in alcun tempo anche parte del suo territorio. Del rimanente che che voglia pensarsi di una tale conghiettura a noi sembra assai verisimile che la nostra Stabia ai tempi della seconda guerra punica fosse una città assai florida, e popolosa,

---

(1) Vargas, *I Fenicii primi abitatori di Napoli*, p. 15.

(2) Alteiiis, *Principii della civilizzazione* ec., t. li, p. 19.

(3) Servio, *ad Æneid.* VII, v. 738.

(4) Secondo Eustazio, *ad Dyonisium*, pag. 60, chiamavasi *Saron* un fiume della Trezenia. Or se è da tenersi conto della quasi somigilanza che osservasi nel nome di questo fiume col Sarno, dalla anddetta regione del Peloponneso può ripetersi l'origine di una parte dei nostri Sarrasti.

(5) Pare infatti che Polibio attribuisca ai Nocerini tutto il tratto di territorio ove è il Sarno e Castellammare, e forse anche Sorrento; imperocchè tra i popoli abitanti lungo il littorale della Campania mette in ultimo luogo i Nocerini, il che non avrebbe certamente egli detto se avesse voluto parlare solo della città di Nocera e sue vicinanze, luoghi posti, come ognun sa, ben distanti dal mare. Oltracciò interpetrandosi in questa guisa le parole dello storico non v'è più bisogno di ricorrere alla correzione che alle medesime proponeva il Vargas (*Euboici secondi abit. di Nap.*, p. 470) di cambiare cioè il Νωκερινων in Συρεντινων, poichè poteva lo storico con tutta proprietà dire che i Nocerini abitavano il littorale della Campania dopo i Napoletani se ad essi apparteneva il territorio che all'oriente del cratere si distende; la qual congettura acquista maggior vigore ove si vorrà considerare che una parte di questo territorio fino ai tempi di Tito apparteneva indubitatamente ai Nocerini, secondo che sappiamo dalla testimonianza di Plinio (*Hist. nat.*, *III*, 15.)

ed i suoi abitanti dediti agli studii delle cose marinaresche, poichè Silio Italico (1) nel descrivere l' assedio di Siracusa fatto da Marcello rammenta tra le navi della flotta Romana una che non era guernita di altri che di soldati Stabiesi. Nella guerra sociale in sul primo scoppiare delle ostilità fu presa da C. Papio Mutilo uno dei capitani Italicesi ed i suoi cittadini, e financo gli schiavi furono obbligati ad ascriversi nell' esercito dei collegati (2). Ma nell' anno seguente ritolta loro da L. Cornelio Silla fu da costui distrutta e spianata al suolo. Ai tempi di Plinio il vecchio (3), o in quel torno, erasi ridotta in ville, e forse alcuna di queste come la più considerevole, o più tosto parecchie di tali ville surte sulle rovine della vecchia città ne ritennero il nome, trovandosi memoria di Stabia in alcuni antichi Autori (4) vissuti dopo l' epoca della distruzione fattane da Silla. Allorchè poi nel 79 dell' Era volgare una improvvisa e tremenda catastrofe venne a cangiare quasi interamente la faccia di questa parte del nostro cratere le ville che eran succedute all' antica Stabia e che eran le più vicine al Vulcano ebbero comune con Pompei ed Ercolano la disgrazia di esser seppellite dal Vesuvio. Ed ivi, come è noto, Plinio il vecchio accorso per ajutare i soldati, che a Retina stanziavano, moriva, a quanto sembra, soffocato dalle sulfuree esalazioni del Vulcano. Nè dopo questa seconda distruzione abbiamo altra memoria della nostra città sino allo scadere del secondo secolo dell' Era volgare. In quel tempo secondochè pare doversi rilevare dai detti del celebre medico di Pergamo (5) una novella Stabia era surta in luogo di quella sepolta dal Vesuvio, la quale bisogna anche supporre che sin d' allora avesse dovuto incominciare il suo ingrandimento poichè nel 499 la troviamo già divenuta una città vescovile (6).

2. Sono queste le antiche vicende di Stabia di cui la storia ci ha lasciata qualche non dubbia rimembranza, ci conviene ora far parola del sito dove questa antica città sorgeva, su di che lunghe ed ostinate dispute sonosi agitate tra i nostri patrii scrittori. E sebbene dopo gli scavi eseguiti nel secolo passato possa sembrar inutile e vano il discutere ancora un tale argomento, pure siccome coi medesimi si è venuto a scoprire solamente il sito della Stabia distrutta dal Vesuvio, essendo ancora incerto quello della Stabia surta dopo quell'epoca, così ci è sembrato esser la quistione solo in parte finita; e però abbiam creduto necessario a ben

(1) Silio Ital., XIV, v. 408.
(2) App. Alex., *De bell. civ.*, l. I.
(3) Plin., *Hist. nat.*, l. c.
(4) Ovid., *Metam.* XV, v. 711. — Colum., *De re rustica*, X, v. 133.
(5) Galeno, Θερατ. MS. V, 12.
(6) Ughelli, *Italia sacra*, t. VI, p. 804.

distingnere questo punto della storica topografia della nostra penisola il fermarsi alquanto su questa ricerca, esponendo ed esaminando i diversi pareri, che sinora su tale oggetto sonosi emessi. E già fin dal principio del secolo XVI. il celebre Ambrogio Leone (1) metteva in campo l' indicata qnistione, allorchè volendo ampliare il territorio di Nola sua patria a discapito di quello delle finitime città cercò di sostenere che Stabia era posta nel sito dove ora sta la Torre dell' Annunciata. Un tal sentimento veniva indi segnito dal Romeo (2), dal Remondini (3) e da qualche altro scrittore, che all' amor del vero volle preferire quello del sistema da lui proposto. Al contrario Marino Freccia (4), il Capaccio (5), e la più parte dei patrii storici si avvisarono di porre la nostra città dall' altro lato del Sarno un miglio circa prima dell' odierno Castellammare, e propriamente nei luoghi denominati *Varano*, *Carmiano* e *S. Marco Vetere*. E più di tutti il Milante (6) nella sua opera *De Stabiis* con molte sode e ben fondate ragioni fece chiaramente conoscere che a nessun patto Stabia potevasi situare in Torre dell' Annunciata essendochè sarebbesi così venuto a contradire gli attestati di tutti gli antichi che ne parlarono, e specialmente di Galeno la testimonianza del quale anche il Leone assai stranamente voleva addurre in suo favore. Or a noi sembra, che, a ben ragionare su tal punto, bisogna distingnere la Stabia distrutta dal Vesuvio da quella esistente ai tempi di Galeno (7); perciocchè la più parte dei sullodati scrittori prendendo argomento a sostenere il sito di Stabia al di là del Sarno dalle parole di questo celebre medico han confuso la situazione di una città coll' altra, le quali come non par dubbio eran poste in luoghi ben differenti. E quanto al sito della prima, che fosse posta in Varano e sue vicinanze oltre a quei tanti monumenti ivi rinvenuti, e rammentati dal Capaccio e dal Milante lo dimostrarono poi apertamente gli scavi fatti eseguire verso la metà del secolo passato dall'immortale Carlo III. Ivi in fatti si scavarono allora moltissimi edificii i quali coverti dalle medesime materie vulcaniche da cui si vide sepolta Pompei indicarono chiaramente esser vestigia dell' antica Stabia distrutta dal Vesuvio. Ed allora con quelle escavazioni si

(1) Leone, *De Nola* in *Del. script. rer. Neap.*, 1733, p. 29.
(2) Romeo, *Quinque Sancti* ec., p. 305 — Cf. Capaccio, *Op. cit.*, t. II, p. 103.
(3) Remondini, *Della Nolana Eccles. Storia*, t. I, p. 183 seq.
(4) Freccia, *Op. cit.*, p. 83.
(5) Capaccio, l. c.
(6) Milante, l. c.
(7) Non avendo alcun elemento a cui appoggiare le nostre congetture, non parliamo qui del preciso sito di Stabia distrutta da Silla, la quale per altro nello stesso luogo o nelle vicinanze doveva esser situata.

veniva puranco a raffermare ciò che di essa disse Plinio di essersi cioè ridotta in ville poichè nelle ricerche fatte non si rinvennero che rustiche magioni e case psendonrbane — Ma qual si fosse il sito della Stabia esistente ai tempi di Galeno non si è poi nello stesso modo comprovato; Ed invero se dovesse seguirsi la tavola Peutingeriana (1), che si crede lavoro del IV secolo dell'Era volgare la nostra città sarebbe da porsi in quell' epoca al di qua del Sarno verso Pompei, il che verrebbe a favorire l'opinione di coloro che la vogliono in Torre dell'Annunciata. Una tal situazione però è apertamente contradetta dalla testimonianza di Galeno, il quale ben prima di quell' epoca descrisse Stabia come posta nell' imo del seno, che è tra Sorrento e Napoli, e più verso il lato di Sorrento (2). Ond'è che dobbiam credere esser questo uno di quei tanti errori degli amanuensi, che sul sito, e sul nome delle antiche città dottissimi critici hanno in quella Tavola avvertiti. Più probabile congettura potrebbe per l'opposto sembrar quella del ch. Rosini, il quale è d' avviso doversi a quel tempo collocare la nostra città in sul Monte Lattario 4 miglia distante dal mare e propriamente dove sorge la città di Lettere, ma a nostro sentimento nè anche egli colse qui perfettamente nel segno. Imperocchè dal c. l. di Galeno, donde il lodato autore prese argomento a sostenere la sua opinione, si ricava secondochè a noi pare, abbastanza chiaramente che Stabia sia stata allora pinttosto sul mare che dentro i monti situata. Ecco di fatti le parole del celebre medico che giova qui riferire per intero giusta la versione assai lodata del Linacri, affinchè i nostri lettori possano da per loro stessi giudicare sull' intelligenza delle medesime.

Quarto tandem die navi Stabias pervenit ..... Igitur ad lac quod Stabiis habetur commendandum multa concurrunt, et locus ipse satis editus, et aer illi circumdatus siccus, et pascuum pecoribus salubre ..... Simillimus (aer) autem is fuerit cui eadem adsunt quae illi; altitudo collis mediocris, via a mari ad ipsum 30 stadiis ampliusque aliquid sed non multo. Locus autem ipse versus mare (3), *nempe Stabiæ, in imo maxime sinu est, qui inter Surrentum et Neapolim conspicitur, magis tamen in latere quod ad Surrentum pertinet..... Licet porro et alibi terrarum eligere collem simili modo siccum nec longe a mari nec adeo magnum ut ventorum impetui sit expositus nec adeo humilem ut subjectorum camporum alitum prompte recipiat.... Quod*

(1) Segm. VI, D.

(2) A Galeno è conforme l' anonimo di Ravenna il quale (IV, 3) così descrive questa parte del Cratere: *Surrentum, Stabium, Sarnum.*

(3) Il testo greco ha ἐπὶ τῇ θαλάττῃ, che dal Rosini, forse per favorire il suo sentimento è tradotto *supra mare*, ma dal Linacri, come si è veduto, è interpetrato *versus mare*, e dal Cluverio *apud mare.*

si etiam in temperato orbis loco collis sit veluti is qui ad Stabias conspicitur longe magis ad rem pertinet.

Or da tutto il contesto dell' addotto passo sembra risultar chiaramente che la distanza di 4 miglia (30 stadii) fosse passata anzichè dal mare alla città di Stabia , come vuole il Rosini , piuttosto dal mare al colle in dove ritrovavasi quel latte di cui Galeno encomia le salutevoli prerogative , e che inoltre la città fosse posta propriamente sul lido, e forse nell'istesso sito dove ora sorge Castellammare. Nel qual sentimento oltre alle parole del cel. medico ci confermano anche più alcune vestigia di edificii, ed altre anticaglie rinvenute a quando a quando nel recinto dell'odierna città (1) , le quali non possono propriamente attribuirsi alla Stabia distrutta dal Vesuvio essendosi rinvenute abbastanza lontane dal sito dove nel secolo passato si fecero gli scavi che abbiam di sopra accennati, e non essendosi trovate coperte come quelle da materie vulcaniche. Che poi verso il quinto secolo dell' E. V. gli Stabiesi fossero discesi sul mare, e avessero ivi edificato un porto ed alcuni subborghi dando così origine alla moderna città , ella è questa un' altra congbiettura del ch. autore della Dissertazione isagogica ai papiri Ercolanesi della quale , perchè una conseguenza della prima, per le addotte ragioni dubitiamo egualmente. Ed invero, essendo Stabia, come pare dimostrato , sin dal secondo secolo posta sul mare, il non essersi da Procopio fatta menzione di una città sul Lattario esistente allorchè parla della sconfitta ricevuta dai Goti in quelle vicinanze non viene certamente a comprovare alcuna cosa in favore della opinione da lui esposta ; essendo anzi , se pur non c' inganniamo, un altro argomento che si potrebbe addurre onde sostenere che Stabia non sia stata mai su quel monte situata. E quanto poi al marmo , di cui appresso faremo parola , che rammenta l'edificazione del porto , e dei subborghi fatta per ordine del Senato Stabiese , del medesimo non ci sembra così chiara l'età da doversene senza più fissar l' epoca nel quinto secolo dell'E. V. nè quand'anche lo fosse dal suo contenuto ci pare che si possa rilevare , come vuole il citato autore , la trasmigrazione degli Stabiesi da Lettere , ed il loro stabilimento sul littorale del cratere. La costruzione del porto , e dei sobborghi di cui in esso si fa soltanto parola , ci fanno anzi sospettare il contrario ; poichè se Stabia in quel tempo fosse stata, ove ora è Lettere , gli edificii fatti da Difilo sul mare, cioè quattro miglia circa lontano da questa città, non avrebbero al certo potuto chiamarsi con proprietà di linguaggio subborghi. Per le quali cose non ammettendo le congbietture del ch. M.r Rosini

(1) Capaccio , *Op. cit.*, t. II , p. 102.

crediamo , che Stabia dopo la seconda sua distruzione non nei monti sia stata di nuovo eretta ma sibbene nel sito dove poi la città che da essa prende il nome si è ingrandita.

Dovremmo ora occuparci dell'altra quistione insorta nel secolo passato tra gli scrittori Sorrentini , e gli Stabiesi sulla interpretazione della voce χαρτον usata da Galeno nel c. l. pretendendo i primi che non altrimenti che per *Oppidulum* dovesse la medesima interpretarsi , e sostenendo gli altri che ivi non fosse stata in altro senso adoprata che in quello di *luogo* , *regione* e simili. Ma poichè è questa, come ognun vede, una quistione di parole che messa in campo dallo spirito di municipalismo degl' indicati scrittori non può gran fatto interessare la storica topografia della nostra penisola , noi perciò non ci fermeremo sulla medesima e ci faremo piuttosto a ricercare qual si fosse l'estensione dell'agro Stabiano ai tempi di cui discorriamo.

3. M.r Ludovico Anastasio (1) seguendo il Patriarca Antiocheno suo zio (2) , ed appoggiandosi sul silenzio di quegli antichi scrittori i quali nel descrivere il nostro cratere non fanno affatto menzione di Stabia , e pongono dopo Pompei Sorrento vuol sostenere che tutto quel tratto che dal Sarno alla Campanella si distende appartenesse allora all' agro Sorrentino. Non v' ha però chi non vede la stranezza del sentimento , in cui il citato autore fu indotto dal solo desiderio di contradire tutto ciò che aveva detto il Milante. Che se alcuni antichi tacciono di Stabia forse perchè dopo le tristi vicende cui andò soggetta non era più quella città di tanta importanza qual era prima , non per tanto se ne deve argnire , che il luogo ed il territorio dell' antica città abbia perduto una tal denominazione, o che il villaggio surto sulle rovine della medesima non abbia potuto ritenerla. Seneca (3) , per tacere degli altri ci fa chiaramente comprendere che il tratto della nostra Penisola che all'occidente di Pompei si protende era denominato lido Stabiano e Sorrentino. E se non possiamo per altro stabilire precisamente quali fossero i confini dell' uno e dell' altro sì perchè nè da questi nè dagli altri antichi specificatamente distinti , come perchè le varie vicende di queste limitrofe città dovettero cagionare una maggiore o minore estensione al territorio di ciascuna a seconda della maggiore o minore importanza delle medesime, possiamo però da alcuni luoghi di Plinio (4)

(1) Anastasio , *Animadversiones in librum F. Pii Thomae Milante Ep. Stab. De Stabiis , Stab. Eccl., et Ep. ejus.* Neap. , 1751 , p. 38.

(2) Fil. Anastasio , *Lucubrationes in Surrentinorum ecclesiasticas civilesque antiquitates* , t. I , p. 82.

(3) Seneca , *Nat. quaest.* , VI , 1.

(4) Plinio , *Hist. nat.* , XXXII , 2 , e XXXI , 1.

in qualche modo sospettare, che l'agro Stabiano ai tempi dell'Impero siasi disteso dal Sarno al monte Aureo (1); poichè il prelodato scrittore mette tanto la pietra di Ercole posta sulla foce di questo fiume, che l'acqua che ancor oggi *Media* (2) chiamasi, e che scaturisce ai piedi di quel monte tra i confini del medesimo. Se non che il luogo dello stesso Plinio (3), dove attribuisce all'agro Nocerino tutto quel tratto di territorio dopo Pompei che è bagnato dal Sarno potrebbe in un certo modo contradire il sentimento di sopra esposto poichè allora la pietra di Ercole verrebbe a stare nel territorio Nocerino non nello Stabiano e per conseguenza più ristretti sarebbero i confini di quest' ultimo al mezzogiorno. Ond' è che spinto da una tal difficoltà il ch. Rosini (4) nell'esaminare questo punto della nostra patria corografia attribuiva il lato destro o meridionale del seno che il mare come abbiam dimostro più sopra faceva tra il Bottaro e Stabia all' agro Pompejano, quello di mezzo al Nocerino e quello a sinistra finalmente allo Stabiano ponendo i confini di questi due ultimi nel luogo ove ora sorge la chiesetta di S. Maria delle grazie nel territorio di Lettere. La qual continuazione egli la desumeva da una monca iscrizione che con ruderi di antichi edifici fu in quel sito rinvenuta, donde secondo il supplimento che egli ne fece si sarebbe rilevato che questi edifizii fossero appartenuti uno a Stabia, e l'altro a Nocera, e che quindi un tal luogo fosse stato il limite dei territorii di ambedue queste città. Ma anche in tal modo non pare che il ch. autore abbia all' intutto dileguato ogni dubbio su questo argomento; tanto più che per quanto riguarda i confini del territorio Nocerino, e Stabiano la sua congettura non va esente da difficoltà, potendo distruggersene affatto le basi ove la suddetta iscrizione si supplisse, come non a guari ha fatto un ch. Archeologo (5), in un modo tutto diverso di quello da lui imaginato. Laonde a conciliare la contradizione dei due luoghi di Plinio accennati di sopra, a noi sembra più adatta l' altra congettura del medesimo Rosini, e crediamo quindi più consentaneo al vero il supporre che dopo la distruzione di Stabia la maggior parte dell'agro di questa città, e precisamente quella posta sulle rive del Sarno all' agro Nocerino fosse stata appropriata, quantunque poi nell' uso comune di parlare si fosse ordinariamente

(1) Questo monte dal Capaccio l. c., e da alcuni altri scrittori è chiamato erroneamente Gauro. V. il Pellegrino, *Op. cit.*, t. I, p. 247. Oggi dicesi comunemente *S. Angelo*, o *Faito*.

(2) V. Chevalley de Rivaz, *Analyse, et propriétés médicinales des eaux minérales de Castellammare* ec., p. 20.

(3) Plinio, *Op. cit.*, III, 5.

(4) Rosini, *Diss. Isag.*, p. 86 e 87.

(5) Guarini, *Comm. VII de Minis. Fort. Aug.*, p. 29.

seguitato a chiamar Stabiano quel territorio che una volta alla città di Stabia era appartenuto.

4. Discorso in tal guisa sul sito e sul territorio di questa città ai tempi dei Romani passeremo ora a far parola degli antichi edificii alla medesima appartenuti. E prima di ogni altro rammenteremo il suo porto ed i subborghi di cui ci ha lasciata memoria una iscrizione rinvennta in Castellammare nei principii del secolo XVI da un tal Rosania e sulla fede di costui rapportata dal Capaccio (1) nella fine della sua storia Napoletana. Essa venne attribuita ad un' epoca assai remota da un patrio scrittore del secolo passato (2), il quale tenendo il Difilo tardo architetto nella medesima menzionato per l' istesso di quello che nel 699 di Roma dirigeva i lavori della villa di Q. Cicerone (3) fu d' avviso che le indicate opere fossero state dagli Stabiesi costruite ai tempi del Grande Arpinate, e forse dopo che la loro città era stata distrutta da Silla. Il ch. Rosini (4) per l'opposto, come di sopra abbiamo accennato, la credè opera del quinto secolo dell' E. V. e trasse argomento a questa sua opinione dall' ortografia, e dallo stile di essa, che dice egli la dimostran dei tempi in cui i paesi del nostro cratere eran soggetti all' impero di Oriente. Ed invero se dall' ortografia del marmo nulla puossi ricavare di preciso non essendovi l' apografo del medesimo in Capaccio, dallo stile però, e dall' uso delle sigle che in esso veggiamo, e che secondo il Maffei (5) è pinttosto proprio dei secoli bassi si potrebbe in un certo modo prendere argomento a convalidare l'opinione del Rosini, e credere l'inscrizione se non dei tempi da lui indicati almeno di un'epoca non molto anteriore. Il luogo inoltre, dove il marmo fu rinvenuto che se deve credersi il Ruggieri fu l'attuale porto di Castellammare potrebbe anche confermare questo sentimento, poichè a quei tempi in quelle vicinanze era posta, come abbiam di sopra accennato, la Stabia surta dopo di quella distrutta dal Vesuvio. Ciò non pertanto comunque l' opinione del Rosini è assai verisimile, non ci pare però interamente dimostrata, e però chiamiamo

(1) Capaccio, *Op. cit.*, t. II, p. 480.

(2) Lancellotti, *Epistolæ ec. De Stabiis*, Neap. 1784, p. 11. Di questa opinione par che sia anche il ch. Raoul Rochette *Lettre à M. Schorn*, ecc. V. Bull. Art. Nap., anno IV, p. 21.

(3) Cicerone, *Epistolæ ad Q. fratrem*, III, 1. *In Manliano offendi Diphilum Diphilo tardiorem.* Donde pare che vi sia stato un altro Difilo anteriore all' architetto di Cicerone, il quale pel primo avesse avuto il predicato di *Tardo*. Un altro architetto di questo nome, se pur non è l' istesso di alcuno di quelli ora accennati, è menzionato da Vitruvio (l. VII, præf.) come autore di un Trattato sulle machine.

(4) Rosini, *Op. cit.*, p. 90.

(5) Maffei, *De Siglis* ecc., p. 111.

l' attenzione dei nostri archeologi su questo argomento affinchè si venghi più ragionatamente a stabilire l' età di questa greca iscrizione.

Stabia , se devesi prestar fede al Milante (1) , aveva inoltre un anfiteatro i di cui ruderi egli ravvisava in Varano , ed un Ginnasio , scoverto ai suoi giorni del quale come egli stesso ci attesta il Regio Architetto D. Michele Porzio aveva presa la pianta. Ci sia lecito però di dubitare dell'esistenza di questi due edificii , fondata sulle sole ragioni che abbiamo indicate ; perchè non è certamente verisimile , che Stabia la quale dai tempi di Silla a quei di Plinio non era che un villaggio , o un aggregato di ville avesse avuto un anfiteatro ed un ginnasio edificil , che eran proprii di grandi e popolose città. Nè si può dire che l' avesse avuti prima della sua distruzione, poichè gli anfiteatri incominciarono a farsi di pietra alquanto più tardi di una tal epoca; nè i ruderi che come al medesimo appartenenti sono accennati dal Milante ci sembrano tali da farli assolutamente credere vestigio di un tale edificio. In quanto poi al Ginnasio siamo indotti a dubitarne anche dal sito dove dicesi rinvenuto, che è detto l'*Osteria del lapillo* essendo questo un luogo vicino Pompei, ed abbastanza da Stabia lontano. E quantunque una lapida ricordata dal Capaccio (2) come appartenente a questa città, nella quale si fa parola di giuochi ginnici, e ludi ivi celebrati potesse farci supporre l' esistenza di un tale edificio , pure se l' iscrizione che il Capaccio accenna è come pare quella stessa che il Gudio (3) rapporta senza indicare il luogo dove fu rivenuta,ogni argomento che dalla medesima potrebbe desumersi verrebbe allora a cadere dovendosi piuttosto che

(1) Milante, l.c.

(2) Capaccio, *Forestiere*, p. 1016.

(3) Gudio, *Iscripl. ant.* p.CVI.—A fine di far conoscere la ragione per cui siamo stati indotti ad opinare in tal guisa, riportiamo le parole del Capaccio dove cita la detta iscrizione Stabiana , ed alcune parti di quella riferita dal Gudio che fanno vedere la coincidenza dell' un marmo coll' altro. Il Capaccio dunque (*Forestiere*, p. 1016) dice che *nel marmo si fa menzione di Clodia Lassia Sacerdotessa pubblica di Cerere,e di Mengalvo Decurione in Pompei coi giochi fatti nel duumvirato con Tori taurocenti succursori pontarii pugili calervarii picti acroamati pantomimi pilade etc.* Le parole pol dell' iscrizione del Gudio sono le seguenti.

Clodia.A.F.	*Lassia.M.F.*	*A. Clodius.*	*A.Clodius.A.F.*	*L.Cellius.L.F.*
Sacerdos	*Sacerdos*	*M.F.Pal. scriba.*	*Men.Flaccus. II VirJ.D. ter.Quinq.*	*Men.Calvos*
Publica	*Publica*	*Magist.Pag.Aug.*	*Trib.mil.a populo.*	*Decurio*
CererisD.D.	*Cereris. D.D.*	*Fel.Sub.*		*Pompeis.*

Primo Duomviratu Apolliuarib. in foro pompam
Tauros, Taurocentos, Succursores, Pontarios
Paria III. Pugiles, Caterrarios , Pyctas, Ludos
Omnibus Acruamatis , Pantomimisqu. omnibus e:
Pylade et IIS. N. cclxx in publicum pro duomviratu. ecc.

a Stabia alla vicina Pompei essa riferirsi. Infatti i maestri del Pago Augusto Felice menzionati nel marmo ognun sa che appartenevano a Pompei, dove esisteva un borgo con questa denominazione, e A. Clodio Flacco nel di cui duumvirato si danno questi giuochi per la fede di altri marmi nella medesima città rinvenuti si sa aver ivi esercitata questa magistratura qualche anno dopo di Cristo, per cui non può certamente supporsi che egli avesse dato questo spettacolo in una città diversa da quella dove assumeva il carico del duumvirato. Nè d'altra parte deve recar meraviglia che il Capaccio sulla fede del Rosania malamente attribuisse a Stabia questa inscrizione mentre che apparteneva in realtà a Pompei. È ben noto come prima della metà del secolo passato buona parte dei nostri scrittori confondesse le antichità spettanti ad una città con quelle che eran proprie dell' altra (1). Ed infine quand' anche questa iscrizione spettasse veramente a Stabia dalla medesima neppure si può desumere alcuna pruova onde sostenere l'esistenza di un circo, o ginnasio per la celebrazione dei ludi ivi accennati perchè nel marmo è chiaramente detto che furono essi dati nel Foro, ove, come è noto, nelle città prive di anfiteatro o di circo eran soliti a celebrarsi questi spettacoli.

Altri pubblici edificii oltre di questi dei quali per le addotte ragioni ci è sembrata dubbia l' esistenza ci vengono poi rammentati dai nostri patrii scrittori. Fra l'altro il Capaccio (2) ricorda le molte vestigia di antiche ruine volte sepolcri tempii ed altre anticaglie, che si additavano ai suoi tempi nei luoghi di *Carmiano*, *Varano*, e *S. Marco vetere*, e l' autore della Descrizione manoscritta di Castellammare che abbiamo di sopra inlicata, ci accenna come puranche in Carmiano rinvenuto un muro di laterizio lavoro, che egli crede un condotto di acqua, e le reliquie di

---

Dove è da notare che il Rosania nel leggere il marmo, e nel trasmetterne la notizia compendiata al Capaccio dovette erroneamente unire il cognome del Decurione di Pompei (*Calvos*) colle lettere iniziali indicanti il nome della tribù alla quale il medesimo era ascritto (*Men.*); così che lesse *Mencalvo* invece di *Me...enia (tribu) Calvos.*

(1) Così per citarne alcun esempio l' iscrizione Stabiana di L. Eracleone Anterote fu attribuita agli scavi di Civita o sia Pompei dal Gori (*Symb. rom.*, t. II, p. 147) e dal Marlorelli (*De veg. thec. sal.*, p. 632); e per l' opposto l' Anastasio (*Animadversiones*, p. 33 e seg.) e l'aut. della cit. Descrizione manoscritta della Città di Castellammare credevano appartenere a Stabia alcune anticaglie trovate nelle vicinanze di Pompei, le quali senza dubbio a quest'ultima città si spettavano.

(2) *In vicinis locis* dice il Capaccio (*Hist. Neap.*, t. II, p. 102) *S. Marco vetere Carmiano Varunoque plurima antiquarum ruinarum vestigia, concamerationes, sepulchra, templa reperiuntur.* Or non sappiamo perchè il Gargiulli in una memoria inserita negli *Atti della R. Acc. Erc.* (t. I, p. 315) citi queste parole come se parlassero del monte che sovrasta il lido di *Puzzano*, il quale è situato nella parte opposta di Castellammare.

un' antica strada fatta di selici grossissime con più di due palmi di massa di fabbrica, che forse secondo egli stesso suppone attraversava per mezzo l'antica città. Il più volte citato M.r Milante (1) ci ha lasciata inoltre memoria delle vestigia di un tempio che egli crede dedicato a Giano perchè poste nel luogo anche oggi detto *Fajano* quasi *Fa(Fanum)Jani*. Esse furono scoverte al tempo che egli reggeva la chiesa vescovile di Castellammare, e da lui stesso osservate (2). Nello scavarsi, secondo che egli narra si rinvennero oltre al pavimento del tempio fatto a musaico con pietre bianche e nere di cui il dotto Vescovo diè anche la figura nella opera dianzi citata, moltissimi fusti di colonne tronche e spezzate, le quali erano di laterizio lavoro, e coperte con un intonico durissimo in guisa che era ben difficile anche con grandi ferri acuminati svellerne porzione alcuna. Si rinvennero puranche le pareti, le quali intonacate nello stesso modo delle colonne erano alte dove più dove meno di 4 palmi, e dipinte con eleganti ornati e con fascette azzurrine e rosee tramezzate da arabeschi e da figure di uomini. Alla parte destra del tempio verso tramontana eravi un lavacro di piperno, e intorno alle mura esterne del medesimo alcuni piccoli tubi di piombo fabbricativi onde portar acqua non solo nel lavacro ma anche nella cisterna, che era situata fuori del tempio alla sinistra. I canaletti di piombo erano poi legati tra di loro collo stagno e su essi vedevasi segnato questo piccolo titolo. P. Sabidii Pollionis Pr. V. le quali ultime parole il Milante interpetra in *Praefecti Urbis*, e quindi crede doversi aggiungere un tal Sabidio alla serie dei Prefetti (3) di Roma. Sotto le ruine del detto tempio

(1) Milante, l. c.

(2) L'etimologia di Fajano proposta dal Milante fu, nè forse a torto, rigettata dall'Anastasio (*Animadversiones* ec. pag. 51) il quale con più verisimiglianza volle derivato questo nome dai Faggi, di cui abbondano quei luoghi, e che corrottamente dal volgo son detti Faji. E noi puranche da questi anzichè dal francese *Faite* come vuole il Galiani (*Vocab. del Dial. Nap.*, t. I, p. 141), crediamo che il vicino monte Aureo abbia presa la denominazione che ora ha di *Faito*.

(3) Il Lancellotti nell' opuscolo innanzi citato (*De Stabiis* ec.) credè che questo Sabidio fosse stato un Prefetto di Stabia, e pose quindi la nostra città tra quelle che in pena di infedeltà o di altro loro mancamento annualmente avevano da Roma il magistrato che sotto un tal nome vi amministrava il governo. Ma non avendo altre pruove in sostegno di ciò noi non osiamo aderire a questo sentimento, comunque nesuche quello del Milante che fa di questo Sabidio un prefetto di Roma ci persuada del tutto. Questo solo possiam dire, che della gente Sabidia trovasi menzione in marmi appartenenti al nostro regno, e tra l'altri in uno trovato in Meta, e non ha guari pubblicato nel Bull. Arch. Nap. anno II, p. 143. Chè anzi quel *P. Subidius Pollio* Edile in Nola verso il 30 dell'E. V. del quale è memoria in una iscrizione riferita dal Capaccio (*Op. cit.*, t. II, p. 467.) potrebbe come già non senza verisimiglianza congettura l' Anastasio (*Animadversiones*, ec. p. 243.) esser l' istesso del nostro Sabidio, ove si volesse tenere come un errore il *Subidia* nome nuovo nei marmi e si credesse doverlo correggere in *Sabidio*, che come abbiam detto è un nome non raro nelle nostre iscrizioni.

finalmente vi si rinvenne puranche un'ara di marmo, ed un vase di rame che doveva servire pei sagrificii nonchè alcune piccole imposte di bronzo per la porticina di una camera adjacente, ed altre piccole antichità che andavano disgraziatamente vendute o disperse.

Il medesimo M.r Milante per la iscrizione già di sopra accennata nella quale è menzione di Clodia Lassia sacerdotessa di Cerere rammenta anche in Stabia un tempio a questa dea dedicato, ed inoltre l'autore della Descrizione manoscritta di Castellammare lo pone senza altra indicazione nel territorio di Vincenzo Sicardi, (che non sappiamo dove fosse) perchè in esso a suoi tempi erasi rinvenuta una porta di marmo con una testa di bue sopra. Ma siccome non ci sembra questo un indizio sodisfacente onde sostenere la suindicata conghiettura, e poichè dall'altra parte l'iscrizione di Clodia non pruova alcuna cosa non essendo essa appartenente a Stabia, cosi non crediamo che su questi soli dati si possa ammettere nella nostra città un tempio a questa divinità consagrato.

Più probabili conghietture abbiamo sul culto di Diana, e di un tempio o altro edificio ad essa eretto. Imperocchè sopra un colle posto all'occidente della odierna città dove ora trovasi edificata la chiesa di S. Maria di Pozzano col convento dei PP. Paolotti, e propriamente nel giardino del detto convento nel 1585 con alcune fabbriche antiche fu rinvenuta un'ara di marmo bianco su cui era scolpita una testa di cervo cinta da una corona di varii frutti e al di sotto ornata di grappi di uva (1). Or, poichè il cervo era, come ognun sa, un animale sacro a Diana, che dagli antichi come Dea delle selve e cacciatrice veniva adorata, non pare inverisimile che l'edificio ivi forse eretto alla medesima fosse stato dedicato. Al presente quest'ara serve di base ad una croce posta nel largo innanzi la chiesa.

Una monca iscrizione rinvenuta nello scorso secolo accanto alla chiesetta di S. Maria delle grazie nel territorio di Lettere, e che da noi sarà in ultimo riferita, ci ha lasciata memoria del culto degli Stabiesi verso il Genio della loro città. Ivi, come attesta il Rosini (2) insieme col marmo, che, indicava la restaurazione del vetusto tempio di questo nume fatta per cura di Marco Cesio Dafno, e per decreto dei Decurioni furono puranche rinvenute le vestigia di due contigui edificii uno dei quali aveva tutto l'aspetto di un piccolo tempio colla cella ornata di 14 colonne, e l'altro che doppio si scorgeva era diviso in due rinchiusi ciascun dei quali aveva una porta sola; e nel mezzo un'ara di forma cubica, e

(1) Capaccio, l. c. — Ruggieri, *Op. cit.*, p. 17, — Milante, l. c.
(2) Rosini, *Op. cit.*, p. 88.

fatta di calce e cemento. Nella Diss. isag. del prelodato M.r Rosini possono vedersi le piante di ambedue questi edificii.

Un ultimo tempio infine dedicato a Plutone, e posto a man dritta della città si rammemora come il più celebre di tutti dai patrii storici (1). Esso era sito in una grotta posta ai piedi del colle Varano, che ora dicesi *Grotta di S. Biagio*. Dalla sua interna struttura il Milante sospettò avervisi dovuto venerare un oracolo poichè osservò che non era gran fatto dissimile, giusta la descrizione che ci ha lasciata Pausania (2), dall'antro di Trofonio tanto celebrato in Grecia per queste superstizioni. Il sotterraneo come ancora si vede era di figura oblunga e corrispondeva con altre grotte incavate nel tufo le quali pel tempo, e per lo scavarvi che vi si è fatto onde trovarvi tesori al presente sono quasi tutte rovinate. Aveva due porte una posta al mezzo giorno per la quale gli adoratori del Nume ed i superstiziosi che desideravano consultare l'oracolo scendevano prostati, e quasi trascinandosi, e l'altra sita al lato opposto che sporge verso il ponte di S. Marco per la quale si usciva più comodamente dopo consultato l'oracolo. Sull'ingresso del medesimo varie lamine di oro e di ferro si rinvennero, e nelle vicinanze dove dovea esservi secondo il Milante il bosco sacro del Nume molti oggetti di metallo prezioso, vasi, ed altre anticaglie che indicavano che al Dio delle ricchezze era il vicino tempio dedicato. Si crede inoltre che dai carmi coi quali si dettavano i responsi del Nume quel luogo avesse avuto il nome di *Carmiano*, che ancora ritiene. Introdotto poi il cristianesimo fu l'antro purificato e dedicato al S. Martire Biagio, e sull'altare fino ai tempi di Ser. Ruggieri (3) il quale lo rapporta nell'istoria di S. Maria di Pozzano esistevano ancora alcune antiche colonne di marmo. Ora non vi si veggono che le pareti dipinte da rozze cristiane figure forse appartenenti a quei primi tempi in cui questa grotta ad uso della nostra S. Religione fu volta.

Non sono poi stati scarsi come è da supporsi, i monumenti sepolcrali, le urne le statue ed altre antichità che in Stabia e nel suo territorio sonosi continuamente rinvenute. Tra i molti che rammentano i patrii storici non ci sembra da trascurare un sepolcro rinvenuto verso il 1729 nel luogo detto *Pioppaino*. Esso consisteva in una cella sotterranea lunga 12 palmi, larga 7 ed altrettanto alta, nella quale eravi una grandissima urna di marmo bianco di un sol pezzo col coperchio fatto a modo di tettoja. Dentro l'urna si rinvennero le ossa di un uomo di gigantesca statura avente dal-

(1) Capaccio, l. c. — Ruggieri, l. c. — Milante, *Op. cit.*, pag. 13.
(2) Pausania, In *Bœot.*
(3) Ruggieri, l. c.

la parte del capo e da quella del piede una lucerna di creta col simbolo di un lupo, ed altre antichità che poi andarono disperse. Il Milante che riferisce tutto ciò crede puranche che dovea essere questo il sepolcro di alcun prode ed illustre capitano, e congettura che avrebbe potuto esser quello di M. Perperna (1) perchè nella parte anteriore del muro esterno della cella suddetta eravi posta una lapida di piperno colla seguente iscrizione che indi fu trasportata nella chiesa di S. Salvatore.

DIS. MAN.
M. PERPERNAE
CHARITONI

Ed anche verso quei tempi nel luogo detto la Fontana si scovrì un altro sepolcro eretto come rilevasi dall' iscrizione a Sircio Vittorino dalla sorella, ed accanto alla chiesa di S. Marco alcune celle sotterranee nelle quali eranvi tre loculi che dalla lunghezza di non più che 6 palmi, e due di larghezza si rilevò esser sarcofagi di fanciulli(2). Le iscrizioni che su queste piccole tombe si leggevano sono le seguenti. Sulla prima.

PEREGRI
NVS
TIBVRTI
VIX. A. XIII.

sulla seconda

CARVLLA
METE

e sulla terza

NEPELE
BIX. A. VIII.

5. Ma tutti questi antichi monumenti dei quali abbiamo di sopra

(1) Il Milante (*Op. cit.*, p. 51) dice appartenere questo Perperna all'illustre famiglia consolare di questo nome, e l' Anastasio, p. 5, crede inoltre che fosse stato l'istesso Perperna che nella guerra di Spartaco fu ucciso in Iapagna, essendogli stata, secondo lui, questa lapida ancor vivente inalzata. Ma questi invero non dovette esser altri se non un liberto di questa famiglia come è chiaro dal nome greco aggiunto a quello dei suoi padroni. Un M. Perperna Charitone si nomina tra quelli della tribù Succussana che innalzarono in Roma un monumento all'Imperatore Vespasiano. V. Grutero, p. 241.

(2) Id., *ibid*, p. 52 e 54.

discorso, sono ben poca cosa in confronto di quelli scoverti nella metà del secolo passato allorchè per ordine di Carlo III di gloriosa ricordanza si diè opera a porre in luce le Città sepolte dal Vesuvio. Da Stabia allora al pari che da Ercolano e Pompei usciron fuori ad arricchire di novella luce la scienza archeologica preziosi tesori di ogni sorta di antichità. Se non che men fortunata delle altre sue compagne di sventura la nostra città non lasciava scoverti allo sguardo degli eruditi gli edificii scavati. Imperocchè trattivi i monumenti e gli oggetti che erano di maggior rilievo il resto pel sistema che si tenne per qualche tempo allorchè incominciarono gli scavi di queste antiche città veniva di nuovo colmo di terra e ricoperto. È però sì perchè di questi edificii adesso non si vede più alcun vestigio come anche perchè essi si riducono tutti a magioni private ed a case di campagna noi non faremo di essi una particolarizzata descrizione, bastandoci l'accennarli solamente. E così pure faremo dei monumenti, che in essi si rinvennero dei quali non indicheremo che i principali essendo opera troppo lunga, e superiore alle nostre forze ed alle conoscenze che abbiamo in archeologia il far parola di tutti specificatamente. Che se alcuno dei nostri lettori fosse vago di averne più distinte notizie, potrà ricorrere alla accurata descrizione del Real Museo Borbonico, ed alla celebratissima opera degli Accademici Ercolanesi dove troverà questi monumenti insieme con quei di Pompei ed Ercolano assai dottamente illustrati.—Per dire adunque alcuna cosa intorno agli edificii (1) convien fra gli altri rammentare la Casa detta del *Genio* scoverta nel 1754 nel podere Girace a Varano, e così denominata da un genietto di argento che vi si rinvenne. Era in essa il solito atrio coll'impluvio nel mezzo, ed intorno al medesimo il peristilio coverto da un tetto sostenuto negli angoli da 4 colonne, e di rincontro al nobile ingresso una cappelletta. Eravi inoltre a sinistra dell'atrio un giardino circondato da colonne ed un bagno, ed a destra una stufa con pavimento a mosaico ed un *tepidarium* con le dipendenze di questa parte delle antiche abitazioni. Dirimpetto poi all'ingresso della casa eranvi molte botteghe con stanze superiori che si supposero aver dovuto essere magazzini ed abitazioni dei servi essendosi nelle medesime rinvenute parecchie masserizie, e non pochi utensili. Non molto dissimile da questa era l'altra casa scavata nel 1759 nello stesso sito, la quale fu detta della *Venditrice degli amori* da un bellissimo affresco che ne ornava le mura, e che sarà da noi accennato tra poco. Ed oltre a questi altri edificii fu-

(1) Traggiamo queste notizie dal *Viaggio da Napoli a Castellammare* stampato nello scorso anno, non avendo potuto consultare l'opera del ch. Bonucci in esso accennata.

rono puranche scavati negli anni seguenti, ma di essi non rammenteremo altri che la villa detta del *Filosofo* da un cammeo in cui era effigiato un filosofo, ricca di 70 colonne di un bel peristilio, di molte stanze, e di alcune statue di Venere e delle Ninfe in istucco e quelle Case rurali scoverte nel 1779 nei luoghi detti l' *Oliaro*, e *Casa dei Miri*, nelle quali si rinvennero alcune reliquie di molini da macinar ulive, e molti vasi di creta da riporvi olio. Ed invero queste ultime scoverte non solo furono importanti per l' archeologia, poichè fecero ocularmente conoscere il metodo tenuto dagli antichi nella manifattura dell'olio, di che imperfette ed oscure nozioni si avevano imprima dagli scrittori; ma in qualche modo influirono puranche sulla economia olearia del nostro Regno, essendosi per commissione sovrana sull'esempio del frantojo ivi rinvenuto cercato d'introdurre alcuni miglioramenti nella macchina che a tale oggetto si adoperava allora presso di noi (1). Ora tutti questi edificii che abbiamo accennati più non si veggono, e solo i monumenti in essi rinvenuti arricchiscono la preziosa suppellettile del Real Museo ed attestano ancora l'antica civiltà della nostra Stabia. Gli affreschi specialmente formano la delizia ed ammirazione di ogni culto osservatore, e sono a giusto titolo tenuti come la più preziosa reliquia che di quell' antica città ci abbia conservato il Vesuvio. Tra i molti, che potremmo indicare tutti pregevoli non solo per la conoscenza delle antiche costumanze, ma anche dal lato dell'arte, non sono certamente da trascurarsi il bel quadro di Penelope che riconosce Ulisse, dove con tanta naturalezza e verità viene espressa l'irresoluzione della casta moglie non ancora persuasa dagl' indizii che nell' uomo posto a lei dinanzi le mostrerebbero il tanto aspettato marito; il Discobulo di uno stile puro, e di un disegno corretto, che con una mano tiene il disco, e coll' altra accenna il numero delle vittorie con quello ottenute; le due Nereidi mollemente sdraiate sopra un mostro marino, di una bellezza incomparabile di disegno, e di un colorito soave e grazioso; e la Venditrice degli amori infine; quadro che ha dato campo a tante interpetrazioni diverse e che per invenzione e per composizione non ha invero di che cedere agli altri. Nè son da meno i dipinti di animali, frutta, fiori e simili che sono espressi con tanta naturalezza e verità da recar maraviglia e piacere insieme, e gli ornati tra i quali alcuni secondo che si esprimono gli Accademici Ercolanesi (2), *e per la delicatezza e per la finitura possono andar del pari colle più belle opere di Raffaello nel*

(1) Grimaldi. *Memoria sull' Economia Olearia antica e moderna*, Nap. 1783.

(2) Antichità di Ercolano, t. III, tav. 55.

genere grottesco. Ed è osservabile che a preferenza dei Pompejani i piccoli intonachi appartenenti a Stabia son quelli che presentano maggior perfezione nel disegno, più nobiltà nella composizione, e miglior filosofia ed espressione nella disposizione delle figure, e nell' arte di colorire.

Tralasciamo da ultimo di rammentare le terre cotte, i bronzi, le monete (1) e gli altri piccoli oggetti di antichità, che sonosi quasi senza numero nella nostra città, o nel suo territorio rinvenuti. Se avessimo voluto fare di tutti una particolarizzata descrizione, saremmo usciti dalla natura del nostro scritto. Non nello stesso modo però passeremo sotto silenzio le iscrizioni, le quali tutte nella fine della Topografia saranno da noi con qualche piccola avvertenza riferite.

VI. Æquana.

È opinione quasi comune dei nostri patrii scrittori (2), che tra Stabia e Sorrento nel territorio, dove oggi è la città di Vico Equense(3)e casali, fosse surta negli antichi tempi una città col nome di Equa, e si appoggia questa opinione sul passo di Silio Italico (4) dove il poeta parlando di un guerriero combattente tra i Romani nella celebre battaglia del Trasimeno e posto a morte da un capitano Cartaginese rammenta

felicia Baccho
Æquana et zephiro Surrentum molle salubri.

---

(1) Parecchie di queste anticaglie furono non ha guari rinvenute in sulla strada di Nocera poco oltre il ponte di S. Marco, e in quelle vicinanze. V. Parisi, *Cenno storico-descrittivo della città di Castellammare di Stabia*, 1842, p. 11.

(2) Capaccio, *Op. cit.*, t. II, p. 124.—Grimaldi *Annali del Regno di Napoli*, t. I, p. 366, e t. IV, p. 275.— Giustiniani, *Op. cit.*, t. X, p. 49, ecc.—Il Pellegrino però e qualche altro scrittore con più ragione vi colloca un Vico, o borgata. V. *Op. cit.*, t. I, p. 349.

(3) Parecchi Autori, e fra gli altri il Parascandolo (*Op. cit.*, p. 30) ed il Giustiniani (*Op. cit.*, t. X, p. 49.) attribuiscono l'origine di questa città, ed il secondo anche il nome datole di Vico a Carlo II d' Angiò fissando l' epoca di un tale avvenimento nel 1300. Ma non pare che i medesimi in sostener ciò abbiano del tutto ragione; poichè fin dal 1213, secondo che rilevasi da uno istrumento riferito dal Pansa (*Storia di Amalfi*, t. I, p. 118), noi troviamo esistere la denominazione di Vico in quel luogo, ed abbiam poi sicuri documenti anche della esistenza della stessa città nel 1269, trovandosi mentovata nella concessione del Principato di Salerno fatta in quell' anno dal Re Carlo I al detto Carlo II suo figliuolo. (V. *Reg. Donat. Regis Caroli I, f.* 106) Onde è che noi crediamo più ragionevole il dire che Vico anche prima del 1300 siasi eretta a primeggiare tra i circonvicini casali, e che verso quell' epoca Carlo II non abbia fatto altro se non stabilire in questa città la sede del Vescovado Equano.

(4) Sil. Ital., V, 465.

Il Parascandolo inoltre, che fu il primo a più diffusamente parlare di questa città in una lettera stampata nel 1782, si lagna perchè, mentre tutti nel parlare di Equa han fatto uso del citato passaggio di Silio, nessuno poi ha osservato nello stesso libro del poema quel dippiù che a tal proposito vi era, e da cui asserisce molto potersi rilevare, onde illustrarla. E però egli, dopo aver parlato dei primi abitatori della penisola, e dei fondatori di Equa che crede colonia degl'Equi o Equicoli ivi venuti nel III, o IV secolo di Roma, dalla pag. 74 a 79 della citata lettera vien esponendo tutto ciò che in Silio crede confarsi al suo argomento, e commentando i versi del poeta a suo modo ne inferisce non solo che Equa ai tempi della seconda guerra punica esisteva, e *dava ai Romani i suoi soccorsi, e soldati di tanto valore che facevano la prima figura nell'armata*, ma anche ne trae parecchie induzioni a descrivere gli antichi usi, e le costumanze religiose degli Equani. A noi però sembra che dal passaggio di Silio Italico che abbiam di sopra riferito non si possa ben chiaramente dedurre esser nella nostra penisola esistita un' antica città col nome di Equa, e crediamo che questa volgare opinione dei nostri patrii storici sia assolutamente da rigettarsi; poichè nè con altra autorità di antico scrittore nè con iscrizioni o ruderi di antiche fabbriche rinvenute nel territorio di Vico può in alcun modo comprovarsi. E quanto poi agli altri versi dello stesso Silio che come appartenenti a questa città di Equa sono dal n. a. allegati in sostegno del suo ragionamento, basta, secondochè noi pensiamo, por mente al contesto dei medesimi, per esser convinto, che essi non hanno colla nostra Penisola relazione alcuna, e che le illazioni che il Parascandolo ne ricava nulla pruovano in di lui favore.

Difatti Silio Italico, per cominciare da ciò la nostra dimostrazione, nel lib. V del suo poema introducendo il Console Flaminio ad incoraggiare i capi del suo esercito prima della battaglia del Trasimeno fra gli altri ad uno di costoro che Murrano aveva nome fa dire in tal guisa.

> ..... *procul hinc te Martius, inquit,*
> *Murrane ostendit clamor, videoque furentem*
> *Iam Tyria te cæde: venit laus quanta, sed oro*
> *Hæc angusta loci ferro patefacta relaxa.*

Or a chi non recherà meraviglia quella specie di commento che su questi versi fa il Parascandolo? *Io in quel Tyria cæde*, dice egli, *crederei che potesse anche riconoscersi qualche cosa di più qual sarebbe che fosse Murrano riputato come oriundo dai Fenicii, che Tirii presso i Romani eran chiamati.* E forse da ciò avrebbe egli vo-

luto dedurre altra pruova in favore dell'origine fenicia dei Sireni, secondo lui i primi abitatori della Penisola; ma è ben manifesto che tutt'altra era la mente del poeta, e che quel *Tyria* devesi riferire alle schiere cartaginesi e non già a Murrano. Ma prosegue Silio:

Tum Soracte satum præstantem corpore et armis
Æquanum noscens, patrio cui ritus in arvo
Cum pius arcitenens accensis gaudet acervis
Exta ter innocuos late portare per ignem:
Sic in Apollinea semper vestigia pruna
Inviolata teras, victorque vaporis ad aras
Dona serenato referas solemnia Phoebo
Concipe, ait, dignum factis Æquane furorem
Vulneribusque tuis, socio te cædis et iræ
Non ego Marmaridum mediam penetrare phalangem
Cyniphiæque globos dubitarim irrumpere turmæ.

« *Da questi versi*, dice il Parascandolo, *più cose rileviamo. La prima* » *cioè che Murrano era di Equa, poichè Soratte Equano lo nomina; il* » *che vien fuori di dubbio confermato dallo stesso Silio nei versi che* » *appresso vi recherò. La seconda, che gli Equani erano di così van-* » *taggiosa statura, e portavano armi tali, che e per l'una e per le altre* » *dagli altri soldati Romani si distinguevano. Finalmente da questa* » *parlata che Soratte fa a Murrano intendiamo, che in Equa venera-* » *vasi Apollo con un rito particolare qual' è quello che ci descrive, e* » *che io vi esporrò commentando l' addotto passaggio* ». Ma ognun vede che egli travolge interamente ed in tutt' altra guisa il senso dei riportati versi di Silio. Imperocchè dal contesto dei medesimi è chiaro che Murrano ed Equano sono ivi due persone differenti, ed il Console Flaminio dopo aver diretto il discorso all'uno si volge ad incoraggiare l'altro. Dove parci che il poeta abbia voluto imitare Omero il quale nell' Iliade (1) anche introduce Agamennone ad esortare alla battaglia i varii capi dell'esercito Greco. È chiaro inoltre che ivi Equano non è un nome etnico del guerriero, ma il proprio datogli dal poeta, il quale ad indicarne poi la patria lo chiama poeticamente figlio del Soratte cioè nativo del monte di questo nome sito nel Lazio, che or *S. Silvestro* si appella, e che il Parascandolo con manifesto errore scambia nel nome di altro guerriero dell'esercito romano. Finalmente per le addotte ragioni viene anche ad annullarsi interamente quant' altro il Parascandolo vorrebbe dedurre dai citati versi sulla vantaggiosa

(1) Omero, *Iliad.*, D. v. 256 e seg.

statura degli Equani, sulle armi per cui dai Romani eran distinti, e sul rito particolare del sagrificio che in ogni anno egli pretende si faceva in Equa ad Apollo, le quali cose, se pure le prime due debbono ammettersi, son tutte da riferirsi non ad Equa ma al Soratte, monte consagrato ad Apollo, dove era usato il rito del sagrificio accennato da Silio, e da altri antichi scrittori (1).

Il solo argomento che con qualche ragionevolezza potrebbe addursi in favore della opinione sostenuta dal Parascandolo sarebbe, a nostro credere, quello che può ricavarsi dall'altro passaggio del citato poeta, dove descrive la morte di Murrano; passaggio che è l'unico degli antichi, nel quale si trova alcun che appartenente a quel tratto di territorio della nostra penisola in cui ora sorge la città di Vico Equense e suoi casali. Noi ne abbiamo riferito il più interessante in sul principio, ma giova di qui ripeterlo per disteso.

Exitium, letique, et flagris acerbæ
Causa Sychæus erat, Murranum ille eminus hasta
Perculerat quo non alius cum bella silerent
Dulcius Œagrios pulsabat pectine nervos.
Occubuit silva in magna, patriosque sub ipso
Quæsivit montes leto et felicia Baccho
Æquana et zephiro Surrentum molle salubri.

Or quantunque questi versi possano, come dicemmo, dar campo a qualche conghiettura sull'esistenza di Equa, pure ove si vorrà esaminarne attentamente il contesto, e venire all'intelligenza dei medesimi col confronto di altri simili passaggi del poeta, crediamo che ne risulterà chiaramente accennarsi ivi al nome di un tratto di paese o meglio di colline, piuttosto che a quello di una città. Ed invero egli è costume di Silio, come ha osservato anche il Lemaire (2), usare il nome di alcuni monti al plurale e al neutro; come fa, per citarne alcun esempio che più convenga al nostro proposito, nel lib. IV. al v. 363. ove parlando del Taigeto monte della Laconia dice:

gelidosque invisere montes
Taygeta.

e come usa in diversi altri luoghi del suo poema che è inutile qui riportare. Nel qual modo di dire, e specialmente allorchè de-

(1) Plin. *Hist. nat.*, VII, 2.
(2) Lemaire. *Appendix* ec., t. II, p. 677 della sua edizione di Silio.

scrive la morte di Murrano pare che egli avesse più ch' altro voluto imitar Virgilio, il quale, dovendo menzionare i monti Massici anche celebri pei vini, usa le stesse parole di Silio dicendo:

felicia Baccho
Massica

Donde e per la somiglianza dell'una e dell'altra espressione, e per la nota abitudine di Silio d' imitare quasi si può dire servilmente Virgilio in ogni parte del suo poema ricaviamo un forte argomento a stabilire, che non altro ivi siasi indicato se non se quel tratto di territorio che le circostanti colline di Vico comprende. Nè perchè poi queste chiamavansi *Æquana* ne segue ragionevolmente che abbiano avuto questo nome da un' antica città ivi situata. Se un tal modo di ragionare reggesse anche nel Massico potrebbe porsi una città collo stesso nome del monte, e non per altro se non perchè il poeta Mantovano usò riguardo al medesimo le stesse identiche espressioni che Silio per i nostri monti Equani; il che sarebbe, come ognuno facilmente ne converrà, un voler congetturare senza fondamento alcuno di storica autorità. Nè oltre a ciò dal medesimo passaggio di Silio si rileva chiaramente, come vorrebbe il Parascandolo, che Murrano era di Equa, quand'anche volesse ammettersene l'esistenza ; poichè nel morire egli desidera così i gioghi Equani come Sorrento, e non v'è ragione alcuna per cui debbano prendersi piuttosto quelli che questo come il suo luogo nativo. Che anzi sembraci senza dubbio più consentaneo alla ragione il farlo Sorrentino che Equano ; perchè della esistenza di Sorrento negli antichi tempi noi siam sicuri per molti altri luoghi di antichi scrittori, mentre che di Equa non v' ha alcuno che ne parli , eccetto questo assai dubbio luogo di Silio, ove fosse nel modo che il Parascandolo pretende, interpetrato.

Oltre a ciò nessuna pubblica iscrizione , nessun vestigio di sacro o pubblico edificio , niente in somma è venuto finora alla luce che potesse attestarci l'esistenza in quel sito di una città la quale secondo il c. a. avrebbe dovuto esser popolosa e forte, e per l' ampiezza e la nobiltà delle sue fabbriche non avrebbe dovuto cedere alle altre vicine della Penisola. Quei pochi ruderi antichi dei quali troviamo fatta menzione dai patrii scrittori appartengono senza alcun dubbio ad edificii privati, e le conserve di acqua ivi rinvenute e rammentate dal Parascandolo, come la più interessante reliquia di antichità del territorio di Vico, non sono certamente bastevoli a comprovare il suo sentimento , poichè potettero benissimo appartenere o ad un qualche villaggio di quel territorio, o ad una villa di qualche illustre Romano posta su quel lido ; la quale

ultima supposizione ci sembra più di ogni altra verisimile, essendo, come ci attesta Strabone, tutte le rive del cratere coperte da questi edificii, e potendosi con molta ragionevolezza stabilirne una in questo sito per l'autorità di Cicerone, che sarà da noi in seguito riportata. Per le quali cose, non ammettendo il ragionamento di coloro che poggiati su i soli citati versi di Silio han voluto parlare di una città col nome di Equa esistita negli antichi tempi nel territorio di Vico, noi crediamo, che finchè non se ne adducano pruove più convincenti da essi non debba altro ricavarsi se non se, che quei monti, che da Stabia vanno declinando verso Sorrento, e sui quali ora è posta la città di Vico Equense e casali, venissero dai Romani denominati *Æquana*.

Dobbiamo ora passare a far parola delle altre conghietture che il Parascandolo desume dalle autorità degli antichi scrittori, onde stabilire la sua narrazione delle vicende di Equa dopo il VI secolo di Roma. E primieramente egli suppone che questa città al tempo della guerra sociale avesse seguite le sorti di Stabia sua metropoli, e che quindi colla medesima venisse dai Romani distrutta. Crede inoltre che dopo questo avvenimento i Greci, i quali, secondo Frontino (1) si erano impadroniti dei monti Sireniani, avessero puranche occupata Equa e costruendovi varii pubblici edifici sul loro gusto ne avessero cangiato il nome in quello di Taurubule. La qual sua conghiettura egli fonda su quei versi di Stazio, dove il poeta descrivendo l'edificazione del tempio di Ercole fatta da Pollio sul lido tra l'Ateneo, e Sorrento dice che al frastuono dei sassi rotti dalla scure dello stesso nume rimbombavano Capri, e le verdeggianti Taurubule.

Dites Capreæ, dice il poeta, *viridesque resultant*
Taurubulæ et terris ingens redit æquoris echo (2).

Poichè, argomenta il Parascandolo (3), *se il sito dove fu questo tempio di Ercole è dove ora dicesi Puolo, non è da dubitare che Stazio abbia voluto con quei versi indicare il rimbombo che si faceva dall'uno e dall'altro lato di quello nel tagliarsi le pietre del monte, cioè da Capri a sinistra e dalle Taurubule a destra;* e che però queste non altrove che in Vico possono ritrovarsi. Crede inoltre non essersi senza ragione appropriata dai Greci questa denominazione ad Equa, perchè avendo Minerva l'epiteto di Taurobola ed essendovi sulla punta del promontorio un celebre tempio a questa Dea dai Greci dedicato, era

(1) Frontino, *de Colon.* in *Script. Agr.*, ed. 1674, p. 107.
(2) Stazio, *Silv.*, l. II, *carm.* 1.
(3) Parasc., *Op. cit.*, p. 85.

ben naturale che costoro impadronitisi dei monti Sireniani avessero cercato di dare il nome della divinità che veneravano a qualche vicina città. E poichè trovarono che la città più vicina al Capo chiamavasi già da tutti Sorrento, così diedero un tal nome a quella che oltre Sorrento era situata ed Equa dicevasi. Opina puranche, che le Taurubule di Stazio fossero una stessa cosa colla Taurania rammentata da Plinio, che dai più accorti scrittori patrii è tenuta come di sito incerto, essendochè fu essa, secondo lui, posta dal citato scrittore nell'agro Stabiano; e sostiene che il primo fosse il nome di Equa antico e genuino, e l'altro quello che volgarmente avea. Prevedendo in ultimo il dubbio che con ogni ragione avrebbe potuto farsegli sul perchè a questa città sia restata la memoria del nome di Equa tutto chè più antico, e non quello di Taurubule e di Taurania più moderno, crede di sciogliere ogni difficoltà col rispondere, che i Greci avessero ivi dominato quasi di soppiatto e per poco tempo, e che perciò quel luogo sia stato più noto sotto la prima denominazione che colla seconda.

Ma tutte queste congetture del Parascandolo sono non meno delle prime destituite di ogni storico fondamento. Ed infatti ciò che egli dice della distruzione di Equa e delle sue vicende nella guerra sociale sono tutte mere supposizioni non appoggiate da alcuna antica autorità. Che se Equa, come abbiam di sopra dimostrato, non esisteva, non può per legittima conseguenza sostenersi che le Taurubule di Stazio o la Taurania di Plinio fossero successive denominazioni di una tal città. E quanto alla Taurania, castello o città che si fosse, non si ha alcuna pruova donde ricavarne il sito, nè la si può in alcun modo mettere nel territorio di Stabia, come assai malamente dai detti di Plinio vorrebbe dedurre il Parascandolo, imperocchè dai medesimi si rileva soltanto che questa distrutta città era situata nella Campania. Su di che per esser convinto basta semplicemente leggere il già citato luogo del Naturalista (1) che dice: *In Campano agro Stabiæ oppidum fuere..... Intercidit ibi et Taurania. Sunt et morientis Casilini reliquiæ.* Donde, come ognun vede, è chiaro, che l'*intercidit ibi* riferito a Stabia dal Parascandolo debba propriamente riferirsi all' agro Campano, e che quella congiunzione dei nomi delle due città di Stabia e di Taurania non possa importare affatto anche una contiguità di sito; altrimenti Casilino puranco dovrebbe porsi in quelle vicinanze, mentre che, come senza alcun dubbio conosciamo, n' era per un buon tratto distante (2). Non sappiamo poi come nella sua supposizione il n. a. possa conciliare Plinio il quale mette Taurania come

(1) Plin., *Hist. nat.*, III, 5.
(2) Pellegrino, *Op. cit.*, t. I, p. 336.

distrutta a suoi tempi cioè verso il 79 dell' E. V. con Stazio che parla delle Taurubule come ancora esistenti dopo quell' epoca.

Alquanto più lungamente ci convien poi far parola del passo di Stazio, ove è menzione delle Taurubule, perciocchè tanto dai commentatori del poeta che dai patrii storici assai diversamente si è discorso sulla interpretazione del medesimo. Ed alcuni(1) han cercato di rinvenir queste Taurubule nella via Erculea accanto al Lucrino la quale, secondo essi, sarebbesi detta così da due grecbe voci, che trasporto di bovi indicano (2), altri l' han volute riconoscere in un' isola posta ai tempi di Stazio sul lato meridionale di Capri, per forza di tremuoti indi scomparsa, ed altri (3) infine nei due colli che in Capri ancor oggi *Tuori* si appellano, o nelle montagne (4) dietro Sorrento che pur l' istesso nome hanno presso i naturali del paese. Or quale di queste opinioni più al vero si accosti non è facile decidere nella oscurità del citato luogo di Stazio. Parci però assai verisimile che abbia questi con tal nome voluto indicare quei colli che dal maggior Aureo fino alla punta della Campanella si distendono, o una parte di essi, poichè non crediamo doversi dai versi di Stazio necessariamente dedurre, come han preteso alcuni dei patrii storici, che fosse il mare frapposto tra le Taurubule, ed il luogo dove il tempio di Ercole si erigeva. E tanto più inchiniamo a questo sentimento in quanto che vien esso per avventura, secondo parci, confermato non solo dal modo di esprimersi di Stazio, col quale pare che egli abbia volnto nelle Taurubule, ed in Capri accennare ai due lati posti a destra ed a sinistra del sito dove era il tempio di Ercole, mentre che col mare indicava il lato di fronte, ma anche dal nome di *Tuori* che come abbiamo accennato ancor oggi conservano i colli della nostra penisola. E sebbene, perchè anche due piccole colline in Capri hanno un tal nome, potrebbe dirsi aver queste l'istesso titolo delle altre di Sorrento a pretendere il nome di Taurubule, pure ci pare più probabile che da Sorrento la denominazione di *Tuori* sia passata in Capri, essendo essa per quasi tutta la penisola sparsa ad indicare monti e colline, e specialmente quelle coperte di erba e verdeggianti, pruova evidente dell' epiteto dato loro da Stazio, mentre all'opposto in Capri appena si chiamano con tal nome due picciolissimi colli, nè una tal denominazione poteva esser più estesa ai tempi di Stazio non comportandolo la picciolezza dell'isola. Comunque siasi del resto il nome di Taurubule non ci sembra che

---

(1) Domizio Calderino, p. 481, in *Stat. Silv.*, l. III, c. 1.
(2) Martorelli, *De reg. thec. cal.*, p. 481.
(3) Romanelli, *Isola di Capri*, cc. p. 69, e 102.
(4) Gargiulli, *le Sirene*, poemetto, p. 31.

ben si adatti ad una città come vorrebbe il Parascandolo, poichè l'epiteto di verdeggianti dato ad esse da Stazio par che vi ripugni assolutamente. Dobbiamo dunque conchiudere, che, se non puossi in alcun modo dare come certa l'esistenza di una città col nome di Equa al tempo de'Romani, molto meno si può dire, che le Taurubule di Stazio, o la Taurania di Plinio siano state successive denominazioni della medesima.

1. Ma con ciò non intendiamo per altro di sostenere, che quel tratto della nostra penisola, dove vuolsi porre Equa, fosse a tempi di cui discorriamo solitario e deserto. Assai verisimilmente, come già dicemmo, il lido doveva ivi esser coperto da ville e da case di campagna, ed anzi una testimonianza di Cicerone ci autorizza a credere che poco discosto dalla presente città di Vico nel villaggio anche oggi chiamato *Sejano* fossevi stato prima dell'Era cristiana una villa o un podere di qualche Sejo o Sejano, che avesse poi lasciato il nome a quel luogo. Il Romano oratore in una lettera a M. Mario ne parla in tal guisa. *Neque enim dubito quin tu ex illo cubiculo tuo, ex quo tibi Stabianum perforasti et patefeceris Sejanum per eos dies matutina tempora lectiunculis consumpseris* (1). E quantunque i nostri patrii scrittori abbian voluto riconoscere questo *Scianum* in Posilipo, o nella grotta di recente riscavata in quella collina (2), pure a noi sembra che qui e non altrove debba esso rinvenirsi. Imperocchè se la villa di M. Mario era posta, come pare indubitato, nelle vicinanze del Sarno, sembraci certamente assai strano, che Cicerone ad accennare la veduta che da una stanza della medesima godevasi parli di Posilipo, o di un fondo di esso, luogo tanto lontano, e che dal Sarno appena si può scorgere; mentre che poi avrebbe avuti tanti altri punti di vista da indicare, i quali erano a più piccola distanza ed in quella stessa direzione situati. E però sì per l'addotta ragione, che per la vicinanza di quel villaggio di Vico da noi indicato coll'agro Stabiano, e col sito dove dovea esser posta la villa di M. Mario, non meno che pel nome che il medesimo ancor oggi conserva di *Sejano*, noi inchiniamo a credere più verisimile che il *Scianum* di Cicerone villa o podere che siasi ivi piuttosto che a Posilipo debba collocarsi. E questo nostro sentimento par che venghi anche confermato dalle reliquie di quell'antica conserva di acqua, della quale fa parola il Parascandolo nella più volte citata lettera (3). Imperocchè fu essa, secondochè da lui rapportasi, rinvenuta poco distante dal suddetto villag-

(1) Cicerone, *Epist. fam.*, VII, 1.
(2) Milante, *Op. cit.*, p. 47.
(3) Parasc., *Op. cit.*, p. 88.

gio e propriamente circa un miglio più dentro dell'attuale marina di Equa in sulla estremità di un canale che *Rio d'arco* dai naturali vien chiamato. Ivi, i *monti*, per descriverla colle sue stesse parole, *che da ambedue i lati vi sono si avvicinano di molto di modo che fra la breve distanza di quelli si vede costrutta una triplice vasca di acqua dell'altezza di palmi circa 40 e della lunghezza di palmi 77 e di larghezza palmi circa 18. L'opera a prima giunta sembra laterizia, ma non però ella è dello stesso tufo di cui una tal contrada abbonda, qual pietra è tagliata a foggia di mattonelle, e ligata sul gusto istesso delle fabbriche laterizie. In questa triplice vasca, perchè aveva tre concamerazioni, si riceveva probabilmente l'acqua che veniva da un acquedotto cavato nella calcaria che sta a fianco dell' imboccatura di questo gran vase di conserva. L' acquedotto è di una notabile magnificenza per essere con tutte le regole dell'arte cavato pressocchè ad altezza di uomo nella viva pietra, avente molti ben lunghi andirivieni, nei quali resta tuttavia lo stillicidio, che si ha nelle pareti e volte tutte incrostate da una stalattite spessissima e poco diafana.*

Oltre di questa conserva di acqua non possiamo poi indicare altra antichità, come appartenente a questo tratto di territorio, se non se una iscrizione trovata a Ticciano, di tempi piuttosto bassi, la quale sarà da noi in ultimo riferita, ed alcune fabbriche antiche di opera laterizia rinvenute nel piano dell' odierna città di Vico, piene di anfore vinarie romane (1). E queste fabbriche potrebbero attribuirsi a quella stessa villa di cui abbiam finora ragionato, essendo il luogo, ove furon scavate, poco distante da Sejano, ed essendo nota la magnificenza e grandiosità dei Romani in questa sorta di edificii; o pure, se questa conghiettura non piacesse, potrebbero credersi avanzi di altra villa, o anche di qualche ameno villaggio ivi situato. Delle altre fabbricazioni poi che dovevan certamente esistere lungo quel tratto per mancanza di storici documenti, e di superstiti rovine non ci resta ora memoria alcuna. Del che crediamo causa non solo il lungo volger dei tempi, e le incursioni dei barbari, ma anche il continuo inoltrarsi del mare su questo lido, il quale ha fatto sì che di alcune di queste antiche reliquie appena qualche piccolo vestigio sotto le acque in certi siti al presente si osservi. La qual ultima cagione crediamo sia puranche stata quella, che più di ogni altra abbia influito a distruggere la via che doveva forse lungo il lido dalla città di Stabia portare a Sorrento, di cui se dobbiamo credere al Parascandolo fino a' suoi giorni si vedeva qualche avanzo nel luogo detto volgarmente *lo Scrajo*. Nè solamente quì ma anche sul resto

(1) Pelliccia, *Op. cit.*, p. 88.

della penisola, dove è posta Sorrento e Massa, simile cangiamento avveniva, perciocchè ivi pure sotto le acque si veggon tuttavia fondamenta e ruderi di antichi edificii. Donde, qual che ne fosse stata la cagione, sia che il mare retrocedendo dal lato orientale del cratere, e dal lato meridionale, ove è Napoli. avesse guadagnato da una parte ciò che perdeva dall' altra, sia che debba ciò derivarsi dall'elevazione del livello del mare (1), o dallo abbassamento del terreno subappennino, e vulcanico (2), egli è senza alcun dubbio dimostrato, che il lido del lato settentrionale della nostra penisola, all' opposto di quello tra cui scorre il Sarno, doveva negli antichi tempi essere assai più esteso all' infuori di quello, che al presente lo è.

VII. Sorrento. — (*Surrentum*).

Dopo l'Equano veniva Sorrento. I greci scrittori rapportano il nome di questa città con qualche differenza. Tolomeo e Galeno (3) la chiamano Σάρεντον, Diodoro Siculo (4) Σύρρεντον, Ateneo (5) Σοὐρρεντον, Stefano Bizantino Συρέντιον, e Συρκεντὸν. Presso Strabone (6) in un luogo trovasi detta Συρρεντον ed i vini del suo territorio Σουρεντινοι, in un altro e propriamente quando la descrive tra le città del cratere Συραιον la quale ultima denominazione, se è da tenersi conto di questa variante del geografo, fu forse la più antica e la primitiva. Non par dubbio del resto aver avuto un tal nome dalle Sirene che i poeti ivi, o nelle vicinanze situarono (7).

(1) Nicolini, *Tavola metrica cronol.* ec., Nap. 1840.

(2) Cangiano, *Sul pozzo che si sta forando nel giardino della Reggia di Napoli, e di talune induzioni geologiche, ec.*, 1845.

(3) Tolomeo, lib. V, c. 12. — Galeno, *l. c.*

(4) Diodoro, *Bibl.*, lib. V, c. 7.

(5) Ateneo, *Dipnosoph.*, l. I.

(6) Strabone, lib. I, e V.

(7) Alcuni patrii scrittori seguendo il Capaccio (*Hist. Neap.*, t. II, p. 129), han creduto che sotto il nome di *Sircon* Strabone avesse indicato non la città di Sorrento, ma sibbene tutto quel tratto di territorio che dal Sarno al promontorio Ateneo si distende. Ma noi pensiamo che non troppo ragionevolmente hanno essi ciò asserito e che gli argomenti sui quali fondano la loro opinione, e che sono stati addotti dal Parascandolo (*Op. cit.*, p. 37, e segg.) non siano nè giusti nè convincenti: Ed infatti, se il geografo al pari degli altri antichi dopo Pompei senza nominar Stabia mette Sorrento, non deve ciò recar meraviglia, nè menare a conseguenza veruna; si perchè facendo egli una general descrizione di tutta la terra non poteva al certo rammentare che quelle cose soltanto, le quali stimava degne di maggior considerazione; come anche perchè nel conchiudere la descrizione del nostro cratere egli a Stabia ed a qualche altro villaggio posto sulle rive di esso intese in un certo modo di accennare dicendo: che questo seno era adorno non solo da quelle città di cui aveva fatta parola, ma anche da molte ville ed edifici così tra loro congiunti, che tutto il lido presentava l'aspetto di una sola città. Nè poi più ben fondato dell' esposto è l' altro argomento che il Parascandolo

Negli antichi non avvi alcuna precisa testimonianza sulla sua origine; ed appena poche e monche memorie possono trarsi su questo argomento dalle favole dei poeti, e dalle storiche tradizioni. Tra i moderni (1), coloro che con poca critica ne scrissero seguendo un'antica cronica riportata dal Mazza (2) e risalendo ai tempi anteriori alla dispersione babelica la crederono fondata da Sem, e non per altra ragione, se non se perchè il nome del fondatore e quello della città incominciavano dalla stessa lettera dell'alfabeto. Altri(3) per l'opposto non solo negarono, come era ben ragionevole, una così remota antichità a Sorrento, ma vollero inoltre sostenere, che non prima dei tempi di Augusto, allorchè vi fu dedotta una colonia, essa avesse incominciato a prender forma di città *e ad essere di qualche distinzione*. Ma ognun vede che tanto il sentimento degli uni, che quello degli altri è assolutamente da rigettarsi. Imperocchè non parlando del primo che da per se stesso manifesta la sua insussistenza, egli è certo che Sorrento esisteva molto tempo prima di Augusto trovandosene fatta menzione in alcuni frammenti di Ennio(4), ed era anzi, se vuolsi prestar fede alla testimonianza di Silio Italico (5), fin dal 535 di Roma una città abbastanza ragguardevole, ed in fiore. Infatti questo scrittore, che ha, secondo è noto, più credito come storico che come poeta, nella rassegna delle città campane le quali diedero soccorso alla Repubblica nella seconda guerra cartaginese v' include anche Sorrento; il che non avrebbe certamente fatto se questa fosse stata una città di recente e tanto posteriore fondazione, e se non avesse avuta a quei tempi alcuna politica importanza. Nè meno di queste è poi da riputarsi priva di fondamento l'opinione di coloro (6) che appoggiati so-

---

desume dall' aggiunto di Campano dato da Strabone alla voce *Sireon*, da cui egli vorrebbe inferire che con un tal nome non poteva esser indicata Sorrento, la quale era città dei Picentini non dei Campani. Imperocchè altrove noi abbiam fatto vedere a quale di questi due popoli per sentimento dello stesso Strabone si apparteneva la nostra città e più innanzi farem puranco conoscere che quell' aggiunto è ivi posto in tutt' altro senso di quello che il Parascandolo lo intende. Per le quali cose noi crediamo questa voce *Sireon* fosse stata una delle tante varietà con cui si scriveva il nome di Sorrento, e forse la più antica e la primitiva. E ci conferma in una tale opinione il vedere che anche le altre antiche città del nostro regno le quali avevano la desinenza medesima della nostra, prima erano con qualche differenza chiamate. Così infatti per dirne di alcune il primo nome di *Buxentum* fu *Pixus*, di *Tarentum* fu *Taras*, di *Grimoentum* fu *Grimois*, di *Oxentum* fu *Oxan*, ec.

(1) Così pare che opini il Donnorso nelle sue *Memorie istoriche della fedelissima ed antica città di Sorrento*, 1740, p. 11.

(2) *De rebus Salernitanis*, p. 3.

(3) Parascandolo, *Op. cit.*, p. 64. — Giustiniani, *Op. cit.*, t. IX, p. 86.

(4) Enn., *Fragm.*, Amst. 1707, p. 138,

(5) Silio, l. VIII., v. 545.

(6) Vargas, *i Fenicii* ecc., p. 28.

lamente sopra alcune oscure e mal ferme etimologie vogliono attribuire la fondazione di Sorrento e delle vicine città ai Fenicii; poichè quantunque non si possano mettere in dubbio le lontane navigazioni di questo popolo industrioso e possente, pure l'assoluto silenzio degli antichi storici sulla loro pervenienza in queste contrade ci fa ragionevolmente dubitare del loro stabilimento, e della fondazione di alcuna città nella nostra penisola. Per le quali cose non ammettendo nè le favolose origini riferite del Donnorso, nè le mal fondate opinioni del Parascandolo, e del Giustiniani, o le etimologie fenicie del Martorelli, crediamo che siano più consentanee a quel grado di vero che in simili ricerche può stabilirsi, le congetture di coloro (1) tra i moderni scrittori, i quali attenendosi più ai principii storici hanno attribuito ai Pelasgi ed ai Tirreni la origine e l'incremento della città di Sorrento. Nè con ciò intendiamo di negare la venuta di altre colonie nella nostra penisola sia di Eoli sotto il comando di Liparo, sia di Greci condotti da Ulisse, colonie che sono attestate dalla favola e dalla storia; diciamo soltanto che tra i popoli che successivamente vennero ad occupare le nostre contrade, quelli da cui ci sembra più verisimile che questa città abbia avuto origine, siano i Pelasgi, i quali arrecando nella nostra penisola la loro civiltà dovettero raccogliere in determinate società di villaggi e borgate quei popoli che semiselvaggi alla loro venuta vagavano per la medesima, e dopo costoro i Tirreni, ove vogliasi questo tenere come un popolo diverso dal primo, ai quali propriamente deve a nostro credere attribuirsi la costituzione di Sorrento in città. Ma volendo in qualche modo stabilire questo nostro sentimento, ed accennare le ragioni per cui al medesimo ci siamo attenuti, crediamo innanzi tratto distinguere le varie colonie, che in diversi tempi vennero a fissarsi nella nostra penisola, così che coordinando i fatti staccati e confusi che intorno alle medesime, sia dalle favole e dalle tradizioni, sia dalle storiche testimonianze possono raccogliersi, venga a conoscersi con quella precisione che in questa materia è possibile, le origini della nostra città, e le prime e più remote vicende della penisola Sorrentina. Le quali cose se per avventura non saranno con quella pienezza che l'argomento richiede sviluppate, deve incolparsi in parte la natura stessa dell'argomento che da molte e difficili soluzioni dipende, ed in parte la pochezza del nostro ingegno, e la natura di questo scritto, che della descrizione archeologica non propriamente della storia della penisola si occupa.

Per le molte testimonianze degli antichi scrittori (1) pare dun-

(1) Ai Pelasgi l'attribuisce il Gargiulli, *Op. cit.*, passim.

(2) Antioch., ap. Strab., lib. V, p. 242. — Plinio, *Hist. nat.*, III, 5. — Cf. Pellegrino, *Op. cit.*, t. II, p. 117.

que indubitato, che in tempi remotissimi la Penisola Sorrentina al pari delle vicine contrade della Campania sia stata prima di ogni altro abitata dagli Opici, popolo non diverso dagli Ausoni(1), e che alcuni (2) credono indigeno, cioè d' ignota provenienza, ed altri(3) lo derivano dall'Epiro dove, secondo essi, venendo dall'Asia si sarebbe in prima stabilito. Cogli Opici in progresso di tempo dovette unirsi una colonia Pelasgica di Cureti e di Lelegi, i quali scacciati (4) dagli Etoli e dagli Elei dalle regioni che occupavano, e che furono indi denominate Etolia ed Acarnania, vennero molto tempo prima della guerra Trojana a stabilirsi (5) in Capri e nelle vicinanze di Sorrento. Essi vi portarono colla loro civiltà le arti e le lettere v' introdussero il culto di Cibele (6), il rito cabirico di Samotracia, e la prattica dei misteri, e raunando le sparse popolazioni della penisola in borgate e villaggi diedero forse in tal modo la prima origine a Sorrento denominandola (come non pare inverisimile se deve ritenersi la variante di Strabone) col nome di Συρατον da un'isola della loro madre patria che per autorità di Stefano Bizantino (7) veniva chiamata Σύρος. Le Sirene, che secondo l'assai fondata opinione del Gargiulli (8) non erano altro che sacerdotesse divinatrici, e vaticinanti con questa colonia vennero nella nostra Penisola, poichè il mito le faceva figlie dell' Acheloo, fiume che divide l' Etolia dall' Acarnania, e con questa medesima colonia dovettero anche venire nella vicina Falero, e dare probabilmente origine alla nostra Partenope, donde poi nelle mitiche tradizioni si disse che Telone Teleboa o dell' Acarnania (che Teleboide fu prima questa regione denominata) da una figlia del Sebeto avesse avuto Ebalo il quale da Capri estese il suo dominio anche nel vicino continente (9). E poichè nei primitivi tempi delle società il canto era un mezzo come introdurre nei popoli barbari, e selvaggi la civilizzazione e le leggi(10), le Sirene che furono le prime ad apportare l'una e le altre nelle nostre contrade si riguardarono in seguito come tante cantatrici ed indovine. Così di Anfione e di Orfeo in Grecia si disse che colla musica e col canto attiravano

(1) Antioch., l. c.—Aristot., *Polit.*, VII, 10.—Serv., ad *Æn.* VII, 727. — Corcia, *Storia delle due Sicilie*, t. I, p. 457, e t. II, p. 14 a 16.
(2) Micali, *Italia avanti il dom.*, ec. t. I, c.
(3) Iannelli. *Vet. Osc., Inscr.* p. 4 e seg.—Cf. Corcia, *Op. cit.*, t. II, p. 16.
(4) Steph. Byz. v. Αιτωλια.—Pausan. V, 1. —Efor. ap. Strab. IX, 423 — Eustat. ad Dyonis, v. 431. — Cf. Raoul Rochette, *Hist. des établis.* ecc., t. II, p. 36.
(5) La venuta dei Pelasgi della Teleboide in Capri è attestata da Virgilio, *Æn.* VII, 734, e da Tacito, *Ann.*, IV, 67.
(6) Gargiulli, *Le Sirene*, p. 10, 13 e 49.
(7) Steph. Byz. Σύρος ..... νήσος Αιτωλίας.
(8) Gargiulli, *Op. cit.*, p. 10.
(9) Virg., *loc. cit.*
(10) Vico, *Scienza nuova*, p. 305 della I. ediz.

le fiere ed i sassi , e nelle vecchie storie d' Italia ebbe chiara memoria Canente móglie di Pico nno dei primi Re della medesima della quale Ovidio ci lasciò scritto (1), che

silvas et saxa movere
Et mulcere feras et flumina longa morari
Ore suo, volucresque vagas retinere solebat.

Ma decadute indi a qualche tempo le cose de' Pelasgi sì in Grecia che in Italia tntto ciò che a questa grande ed infelice nazione si apparteneva fu tenuto presso i popoli che li seguirono come infausto e maledetto. Le loro istituzioni civili e religiose caddero in tal modo in discredito , e le simboliche credenze che avevano essi introdotte, ed i misteriosi riti che pratticavano, tntto venne a poco a poco ad esser posto in dimenticanza. Sursero allora nuovi cantori, i quali non avendo alcun che di comune cogli antichi vati ed indovini, e non conoscendo il vero senso della vecchia poesia sacerdotale dei Pelasgi e delle loro sacre tradizioni quel poco che ne seppero travisarono ed i simboli che erano l' espressione di una dottrina o di un rito divennero alcune istorie maravigliose, le quali alterandosi di mano in mano non ebbero più infine alcun significato (2). In tal modo parte per le dette ragioni, e parte anche perchè trattavasi di cose avvenute lontano dalla Grecia, ed in contrade che a quei tempi scarse relazioni avevano colla medesima, quel poco di vero che dagli Elleni si sapeva intorno alle Sirene incominciò ad ingrandirsi ed a sfigurarsi. Fu qnindi detto che il loro canto affascinava coloro (3) che per i lidi , dove esse erano, navigavano, e fu creduto l'effetto di una potenza soprannatnrale nella voce di queste fatidiche sacerdotesse riposto ciò che con ogni probabilità non era altro se non una naturale conseguenza della bellezza e della fertilità delle nostre regioni, le quali facevano ai Greci navigatori dimenticare la loro patria infeconda e turbolenta, e li determinavano a qui stabilirsi in qnelle generali emigrazioni che seguirono dopo la guerra Trojana. I poeti posteriori poi abbellendo coi vivaci colori della fantasia tntto ciò che ad esse si apparteneva , lo ingrandirono anche viemaggiormente , e così dalla Grecia, donde gl'Italiani ebbero le prime memorie storiche e mitologiche dei loro popoli , venne in segnito presso di noi la favola delle Sirene tanto mostruosamente sfigurata, che alcuni degli stessi

(1) Ovidio , *Metam.*, XIV, 338.
(2) Creuzer, *Simbolica*, t. II, p. 373.
(3) Omero, *Odys.* M, v. 40.

antichi non sapendo come spiegarla li crederono personaggi assolutamente favolosi ed immaginari (1).

Ma tralasciando di accennare altre cose su questo proposito, che ci menerebbero troppo lungi dal nostro argomento, e seguitando a dire degli altri popoli venuti nella nostra penisola non vogliamo trasandare una tradizione conservataci da Diodoro Siculo(2) la quale potrebbe far congetturare la venuta di un'altra colonia nelle vicinanze di Sorrento: Liparo, secondochè questo scrittore seguendo una vecchia fama rapporta, figlio del Re Ausone fuggito dall'Italia per una sedizione mossagli contro da'fratelli riparò nell'isola che indi prese il suo nome e se ne impadronì. Alla medesima dopo qualche tempo approdò Eolo figlio d'Ippota, al quale Liparo, essendo già vecchio, volle dare sua figlia Ciane in consorte, ed a suoi compagni il godimento di quelle stesse prerogative che godevano gl' indigeni. Egli poi desideroso di ritornare in patria ajutato dal genero venne a stabilirsi nelle vicinanze di Sorrento, ove regnò anche per altro tempo, e dopo morte per le sue virtù fu dagl'abitanti con eroico culto venerato. Or da questo mitico racconto sembra che si possa dedurre esservi state alcune antichissime relazioni tra gli Eoli di Lipari e gli abitanti della nostra penisola, ma di qual natura poi esse siano state, e se per la venuta di Liparo in Sorrento si possa con ragione arguire lo stabilimento di colonia Eolia o Liparota in quelle vicinanze, ciò è quel che non sappiamo precisamente, e con qualche verosimiglianza affermare nelle molte difficoltà ed anche contradizioni che il racconto di Diodoro ci presenta (3). Se non che le favole che pongono le Sirene prima nel lato occidentale della Sicilia, e poi in Sorrento (4), volendo forse con ciò indicare la via tenuta dai Pelasgi dell' Epiro nel venirvi, la cognazione dei Pelasgi cogli Eoli attestata da molti antichi scrittori (5), il nome di Eolia dato anticamente alla regione medesima donde venner tra noi i primi Pelasgi (6), ed infine l'epiteto di Eolio che il canto delle Sirene ha presso Licofrone (7) ci farebbero sospettare che questi Eoli venuti con Liparo nelle vicinanze di Sorrento non debbano riguardarsi altrimenti che come una stessa cosa colla colonia Pelasgica di sopra rammentata, o almeno come una porzione di quella la quale si dovette in

(1) Eratost., ap. Strab., l. 1.
(2) Diod. Sic., *Bibl.* V, 7.
(3) L' istesso autore altrove attribuisce l' occupazione di Lipari ad un Eolo diverso dal figlio d' Ippota. V, *Bibl.* IV, 67.
(4) Servio, ad *Æn.*, V, v. 864.
(5) Strab., l. V, p. 337 — Herodoto, VII, 95.
(6) Thucid., *Hist.*, l. III, c. 102.
(7) Lycophr., *Alexandra*, v. 671.

prima fermare nelle vicinanze della Sicilia, ed indi stabilirsi nelle nostre contrade. Che che ne sia per altro di questa nostra congettura egli è certo che la detta colonia, se dee tanto ricavarsi dal racconto di Diodoro, qualunque essa siasi,non può in vero tenersi come derivata da quei Gnidii (1) stabilitisi secondo ci attestano Pausania e Strabone (2) in Lipari ; essendo la venuta di questi popoli in quell'isola per la testimonianza dello stesso Diodoro (3) d' assai posteriore ai tempi , ai quali si riferisce la dominazione di Liparo nelle vicinanze di Sorrento.

Più fondate ragioni sembra che si possano addurre su di una altra colonia posteriore ai tempi della guerra Trojana della quale dobbiamo ora far parola. Imperocchè il nome di Greci dato da Frontino (3) a' Sorrentini , che ai tempi di Augusto occupavano l' agro della città pel culto di Minerva, l' autorità di Stazio (4) , che chiama Greci i dintorni di Sorrento, frequentati dal suo Pollio , e le reliquie del grecismo che i nostri patrii scrittori (5) hanno osservato nei nomi di alcuni luoghi della penisola ci sembrano ragioni e pruove sufficienti a dimostrare la venuta , e lo stabilimento di qualche colonia Ellenica nella nostra regione. E poichè nessuno antico ci ha lasciato scritto donde fosse essa tra noi pervenuta , noi dalla tradizione che attribuisce ad Ulisse la fon-

(1) Gargiulli , *Op. cit.* , p. 89.
(2) Paus., in *Phocic.* — Strab. VI , p. 322.
(3) Frontino , in *Scrip. Agr.* , p. 107.
(4) Stazio, *Silv.* II , c. 2 , v. 97.
(5) Il Gargiulli in una scrittura presentata alla R. Accademia Ercolanese ed inserita nel I. vol. degli atti , p. 309 , e nelle molte note al suo poemetto sulle Sirene espone le denominazioni di molti luoghi e villaggi della nostra penisola, e ne trae l'origine dal greco linguaggio. Non bisogna però dissimulare,che egli in molte di queste etimologie si lascia , a nostro credere , troppo trasportar dal sistema preconcepito di voler trovare tutto greco in quelle contrade e spesso con poca ragionevolezza da queste sole denominazioni senza autorità di antico scrittore , o di superstite monumento crede di poter stabilire l'esistenza di luogo o edifizio situato negli antichi tempi sulla nostra penisola. Così per dirne di alcune ci sembra per lo meno assai dubbioso ed incerto il nome di Calbio attribuito dal Gargiulli a quel torrente che scorre sotto le mura di Sorrento derivandolo dal nome di *Capo-ripa* dato da' Sorrentini ad una prominenza del lido dove esso sbocca ; poichè può, a nostro credere,con più ragionevolezza dirsi esser quel nome una corruzione del vocabolo *Cupo di ripa* che di *Calbioripa* (Καλβιου ριπη).E così pure non ci persuade molto l' etimologia di *Monte a corvo*, o *Montacora* , come egli dice, derivata da un vocabolo metà greco e metà italiano , che Monte delle Douzelle è interpetrato, nè quella di *Torca* originata dalla via Teorica , e dalle Teorie , che ivi anticamente facevano, secondo lui, i Sorrentini, la quai ultima congettura invero non ha altra ragione che il nome di questo villaggio posto sul golfo di Salerno , e l' antica costumanza di un' annua processione che nel giorno dopo Pasqua passando per Torca alla chiesa di S. Pietro a Crapolla si portava. Non deve dunque recar meraviglia se nelle nostre ricerche non accogliamo le conseguenze dedotte da alcune etimologie di questo peraltro nostro benemerito scrittore, le quali non hanno in loro sostegno altri più solidi argomenti.

dazione del tempio di Minerva (1), posto sul promontorio Ateneo, crediamo si possa anche congetturare, che dall'Epiro o dalle isole vicine questa colonia simboleggiata nelle poetiche narrazioni in quell' eroe vagabondo sia venuta a stabilirsi in Sorrento , o nelle sue vicinanze.

Dopo costoro in epoche meno oscure ed incerte occuparono le nostre contrade i Tirreni. Ed a questo popolo che altri confuse coi Pelasgi (2), ed altri stimò di origine Lidia(3), o ne fece una gente affatto orientale (4)a noi pare assai verisimile che debba attribuirsi il vero ingrandimento e quasi si può dire la fondazione della città di Sorrento. Difatti tralasciando le altre ragioni che per analogia potrebbero dedursi dallo stabilimento delle colonie tirreniche in tutte le vicinanze della penisola (5) , stabilimento attestato da molti antichi scrittori che ne fanno parola , la sola precisa testimonianza di Stefano Bizantino (6), il quale chiama Sorrento una città Tirrena , potrebbe essere bastante autorità a provare il nostro assunto. Che se poi nel nome dei Campani aggiunto da Strabone a quello della nostra città vuolsi , come pare che si debba , intendere i Tirreni che occuparono Capua , e che da quella città presero un tal nome , allora questa congettura viene a sempre più convalidarsi, ed a rendersi conseguente colle testimonianze della storia. Infatti il geografo di Amasia , come osservò il Pellegrino (6) , con questo suo modo di dire ha in uso d' indicare nel genitivo , che siegue il nome della città, il popolo , che fu il fondatore di essa , e così poco prima di dire *Sireon Campanorum* aveva detto *Neapolis Cumanorum* volendo,come è indubitato, dinotare, che Napoli dai Cumani era stata fondata. Or essendosi egli anche in tal maniera espresso nel parlare di Sorrento non è certamente irragionevole il dire,che abbia voluto con quelle parole attribuire ai Tirreni-Campani la fondazione di questa città. Che poi nei Campani di Strabone non debbano riconoscersi altri che i Tirreni noi lo ricaviamo non solo dalle molte testimonianze degli antichi scrittori, i quali non rade volte li confondono tra di loro (7) ma anche dal perchè atteso le condizioni e le vicende de'popoli che

(1) Strabone , V, p. 247.
(2) Dionys. Alic., *Antiq. Rom.*, I,17.— Thucid., *Hist.*,l. IV.
(3) Herod., *in Clio.* — Vell. Pater., l. I , c. I. — Plin., *Hist. nat.* , III.
(4) Allellis , *Op. cit.* , t. II, p. 44.
(5) Strabone, l. V, l. c. In Ercolano e Pompei dopo gli Opici mette i Tirreni ed i Pelasgi. Altrove chiama Marcinna posta nell' agro Picentino città dei Tirreni. Così pure Plinio dice *ager picentinus fuit Thuscorum.*
(5) Steph. Byz. Συρέντιον πόλις Τυρρενίας.
(6) Pellegrino, *Op. cit.*, l. I, p. 352, e l. II, p. 172.
(7) Damascenus, ap. Athæneum , l. IV, — Diodoro Siculo, lib. XI, XIII , e XIV . — Thucid. *Hist.*, lib. VII. — Cf. Pelleg. , *Op. cit.* , t. II, p. 174.

dominarono la Campania a nessun altro tra essi che ai Tirreni pare che la suddetta fondazione possa attribuirsi. E quantunque i Sanniti, occupata la Campania anch' essi fossero stati talvolta col nome di Campani indicati, pure poichè non troviamo presso gli antichi verun indizio di aver questo popolo dato origine ad alcuna città della nostra regione, e poichè dall'altra parte il loro dominio sulla medesima fu a differenza di quello dei Tirreni assai breve e turbulento, così ci sembra più probabile il dire che nei Campani piuttosto i primi che i secondi debbano riconoscersi. Che se poi volessimo attendere alle parole di Diodoro (1) il quale asserisce che non prima del 308 di Roma si costituì la nazione Campana, allora potremmo anche dopo quei tempi determinar l'epoca in cui i Campani si stabilirono nella nostra penisola. Ma poichè sarebbe questo un avventurar congbiettura sopra congbiettura, noi ci staremo dal proporlo, bastandoci solo il desumere dalle parole di Strabone confrontate ed interpretate da quelle di Stefano Bizantino, che i Tirreni i quali per la lunga dominazione della Campania presero anche il nome da questa regione siano da tenersi come i veri fondatori ed amplificatori della città di Sorrento.

In progresso di tempo i Tirreni-Campani furono vinti dai Sanniti (2) i quali li dominarono per alcuni anni, finchè soggiogati alla loro volta dai Romani dovettero cedere, e lasciare interamente a costoro il possedimento delle nostre belle contrade. Così verso il 412 di Roma o in quel torno la penisola Sorrentina insieme col resto della Campania veniva in potere di quel popolo che con questa conquista già preludeva a quella dell'universo. Ai tempi però della seconda guerra punica i popoli di essa in conseguenza della disfatta toccata dai Romani a Canne se gli ribellarono, e con molte altre città del regno si diedero al partito di Annibale (3). Della qual defezione non è certamente a dubitarsi, quantunque il Pellegrino (4) credendo corrotto il testo dello storico, che

(1) Diod. Sic., *Bibl.*, XII, 31.
(2) Strabone, V, p. 242.
(3) Liv., XXII, 61.
(4) Pellegrino, *Op. cit.*, t. I, p. 353. Contradicendo qui il sentimento di uno scrittore tanto accurato e benemerito della nostra patria storia qual'è il Pellegrino non possiam far a meno di aggiungere alcune altre ragioni in proposito, le quali ci han determinato a non adottare la sua correzione. E primieramente che Livio ivi non abbia voluto nominar con quella rigorosa esattezza topografica in cui i popoli ribellati a Roma eran situati ognuno secondo che noi pensiamo può facilmente persuadersene considerando il cennato testo, ove tra l'altro dopo i Sanniti si mettono i Bruzii, e quindi i Lucani mentre che a tutto rigore i secondi avrebbero dovuto precedere i primi. Donde parci che si possa desumere che così facendo Livio ebbe forse in mente di enumerare quei popoli secondo l'ordine dei tempi in cui la loro defezione ai Romani avvenne, o pure, il che è più facile, li

lo attesta , voglia sostituire i Salentini ai Sorrentini , perciocchè dal contesto delle parole di Livio si rileva manifestamente , che i popoli ribellati non sono ivi descritti con un ordine tanto rigorosamente topografico da doversene arguire che essendo i Sorrentini posti fuori luogo debba necessariamente sostituirsi ad essi i Salentini. E tanto più non deve adottarsi questo sentimento dell' accuratissimo Pellegrino in quanto che una tal sostituzione non è menomamente autorizzata da alcun codice manoscritto dello storico , i quali tutti concordemente pongono *Surrentini* o lo stesso nome con qualche piccola ed affatto insignificante differenza.

Dopo un tale avvenimento fino ai tempi di Augusto niente altro sappiamo sulle antiche vicende e sullo stato politico della nostra città. Possiamo però congetturare,che finita la guerra sociale al pari delle altre città della Campania divenisse municipio quantunque non ne abbiamo precise testimonianze dalla storia. Possiamo credere inoltre, che in essa per le successive dominazioni dei varii popoli che in diversi tempi la occuparono non siano venute meno affatto,come alcuno potrebbe supporre,le greche istituzioni. Imperocchè un marmo poco fa novellamente uscito in luce ci dà notizia di Fratrie stabilite in Sorrento, istituzione greca senz' altro , comunque non possa dirsi se dall' antica colonia greca di cui abbiam fatto parola, o da qualche altra posteriore di cui non troviamo memoria,o infine dalla vicina Napoli siasi essa derivata.

collocò senz' ordine alcuno, e secondo che gli cadeva più acconcio il nominarli. Il che viene anche,a nostro credere,confermato da altri simili passaggi dello storico, dove i popoli e le città nominate neppure non poste esattamente secondo l'ordine della loro posizione topografica o politica, come può chiaramente vedersi nel lib. IX , c. 11 , e lib. XXVII , c. 13 delle sue storie. Sembraci inoltre assai inverisimile che i copisti in quel contesto scambiassero il nome dei Salentini popolo che non di rado vien nominato dallo stesso storico con quello dei Sorrentini nome al certo meno conosciuto ; essendo indubitato che in simili casi il più noto è quello che vien sostituito all' ignoto , e non certo al contrario. — Nè ci sembrano di maggior peso gli altri argomenti del Parascandolo e del Giustiniani su tal proposito, i quali sostengono che la opinione del Pellegrino sia confermata da Livio stesso che nel l. XXIV , parla di molte città Salentine datesi ad Annibale *mentre egli possava l' està nell' agro Tarentino* , ed anche vieppiù da Silio Italico che nel nominare i ribelli non fa affatto menzione dei Sorrentini. Imperocchè quanto al primo , Livio nel c. l. non parla che di alcune poche ed ignobili città , e rispetto al secondo Silio non fa parola nè dei Sorrentini , nè de' Salentini , perciò un tale argomento non giova nè agl' uni nè agli altri. Questo poeta inoltre tra i popoli ribellati non mentova neanche i Lucani , e potrassi perciò pretendere che costoro non furono tra quelli che la cattiva fortuna dei Romani fece ricorrere all' amicizia Cartaginese ? I suddetti autori infine si contradicono apertamente con loro stessi allorchè si sforzano a sostenere l' opinione del Pellegrino ; poichè avendo essi posto Sorrento nei Picentini , per una legittima conseguenza di questo lor sentimento dovevano anche porre i Sorrentini tra i popoli ribellati a' Romani dopo la disfatta di Canne, essendo i Picentini per la testimonianza di Strabone indubitatamente nel numero di costoro.

Non pare poi inverosimile che queste reliquie di grecismo riconosciute da patrii scrittori anche nelle denominazioni di taluni luoghi della penisola siano venute in buona parte a mancare allorchè Augusto dedusse in Sorrento una colonia della quale abbiamo memoria non solo in Frontino (1) ; ma anche nelle lapidi superstiti nelle quali è frequente menzione dei Duumviri quinquennali, degli Edili, e di tutte quelle altre magistrature proprie delle colonie. Vero è che in alcuna di esse Sorrento vien talvolta chiamato col nome di repubblica, ma da ciò non si può al certo arguire come malamente han fatto alcuni patrii scrittori (2) che essa non colonia ma una città libera ed indipendente fosse stata ai tempi dei Romani. Egli è noto come il vocabolo di Repubblica siasi allora usato nei marmi a dinotare quel che ora diremmo Università o Comune, vedendosi spesso non solo le colonie, ma le istesse prefetture che eran certo le meno libere tra le città dell' impero Romano esser nei medesimi con questa denominazione indicate.

Qual si fosse infine a quei tempi l'estensione del territorio Sorrentino possiamo in parte congetturarlo da quelle parole di Plinio il vecchio che dicono *A Surrento ad Silarum amnem 50 millia passuum ager Picentinus ;* poichè essendo, come osservava il Pellegrino (3), la distanza da Sorrento al Sele di gran lunga maggiore di 30 miglia non par dubbio che Plinio (4) in tal modo esprimendosi abbia voluto prendere per confine del paese occupato dai Picentini non proprio la città, ma il territorio di Sorrento; e però da una tal testimonianza bassi a conchiudere che questo del lato meridionale della Penisola doveva estendersi molto al di là delle Sirenuse e confinare col Picentino nelle vicinanze di Positano donde al Sele corre quasi la distanza che nel citato luogo di Plinio viene indicata. Che se poi dall'estensione che probabilmente ebbe l'agro stabiano vogliam desumere anche quella del Sorrentino dalla parte settentrionale del Cratere, dobbiam dire che esso giungeva sino al monte Aureo, il quale, come altrove abbiam detto, apparteneva a Stabia ; per modo che i Sorrentini occupavano quasi la maggior parte dell'intera penisola.

Discorso così sulla origine vicende e territorio di questa città passeremo ora secondo il metodo propostoci a far parola degli edificii, e dei monumenti nella medesima o nelle vicinanze esistiti dei

(1) Frontino in *Script. Agr.* ed. 1674, p. 107 e 139, *Surrentum oppidum muro ductum. Ager ejus ex occupatione tenebatur a Græcis ob consecrationem Minervæ, sed et circa Sirenianos montes limitibus Augusteanis pro parte assignatus Cæsarum in absoluto remansit. Iter populo debetur ped. XV. Ubi Sirenæ.*

(2) Fil. Anast., *Op. cit.*, t. II, p. 287 e segg. — Donnorso, *Op. cit.*, p. 34.

(3) Pellegrino, *loc. cit.*

(4) Plinio, *Hist. nat.*, l. c.

quali qualche lapida ed altra superstite anticaglia, o qualche attestato di antico scrittore ci ha lasciato non dubbia rimembranza. E cominciando dagli edificii posti fuori le mura e ad Oriente della medesima, rammenteremo imprima il Circo che secondo i patrii storici avrebbe dovuto sorgere nel luogo che ora dicesi la *Rota* dove, se dobbiamo credere al Patriarca Antiocheno(1), fu rinvenuta la iscrizione nella quale si fa parola dei Ludi circensi e gladiatorii dati da L. Cornelio al popolo Sorrentino, e dove anche adesso una prominenza del lido vien chiamata *Circo*. Ivi puranche, e propriamente nelle case una volta dei Guardati fin quasi ai tempi del Giannettasio (2) esisterono grandi rovine di opera laterizia e reticolata le quali dimostravano chiaramente essere avanzi e sustruzioni di qualche magnifico e grandioso edificio. Il c. a. credè che fosse stato un tempio dedicato a Circe, e dalla pianta che a suoi tempi n' era tutta via visibile conchiuse ancora che doveva essere di figura bislunga ; il Gargiulli (3) al contrario fu d'avviso che fosse piuttosto sacro a Cerere, e che il nome Circo che ancor ritiene quel sito fosse una corruzione del vocabolo latino *Ceres*. Ed invero comunque una tal derivazione non sia gran fatto naturale, noi crediamo non pertanto più da seguirsi l' opinione di quest'ultimo scrittore, sì perchè sul culto di Cerere in Sorrento non può muoversi dubbio alcuno per la testimonianza di una iscrizione nella quale è memoria di una sacerdotessa della medesima, come anche perchè sappiamo da Vitruvio (4) che gli antichi edificavano tempii di questa Dea fuori il recinto della città, e nelle campagne. Il Giannettasio ci attesta inoltre essersi tra le indicate rovine rinvenuto un bel pavimento fatto a musaico, più di trenta colonne parte di porfido, e parte di basalte, ed un' ara di marmo pario, che di là trasportata ancor oggi vedesi situata accanto la Chiesa de' Ss. Felice e Baccolo.

Nel borgo della città, e propriamente nelle case che appartenevano alla famiglia Spasiani credesi dal Capaccio seguito dal Patriarca Antiocheno che fossero esistiti i tempi di Apollo e di Nettuno. Del primo però non abbiamo altri indizii, e pruove, che alcuni avanzi d' antichità, e rottami di bellissimi marmi scolpiti, ivi rinvenuti tra i quali una testa del Nume. Quanto all' altro il Gargiulli crede poterne sostenere l'esistenza coll' autorità di Stazio che dice :

nec non plaga cara madenti
Surrentina Deo sertis altaria cingat

(1) Fil. Anast. *Op. cit.*, t. II, p. 271.
(2) Giannettasio, *Autumni Surrent.*, p. 16, e 18.
(3) Gargiulli, *l. c.*
(4) Vitruvio, l. I, c. 7.

Ma questi versi che dal c. a. sono malamente attribuiti a Nettuno, oltrechè non inducono certo a collocare alcun tempio in Sorrento, debbono poi riferirsi piuttosto a Bacco, che ad alcun altro nume; poichè è risaputo, che presso i latini scrittori *madere*, *madidus*, e *madens* erano vocaboli che assai di sovente si appropriavano a dinotare gli ubbriachi; il che crediamo inutile dimostrare coi molti passaggi degli antichi ove queste voci in tal significato trovansi usate bastandoci solamente accennare due luoghi dello stesso Stazio, che tolgono ogni dubbio su tal proposito. Il primo è del *Surrentinum Pollii* dove egli chiama i colli di Sorrento *madidas Baccheo nectare rupes*, e l'altro dell' *Hercules Surrent.* dove parlando di Alcide avvinazzato lo chiama *multo fratre madentem*.

Un'ara quadrata, che sebbene alquanto consunta dal tempo tuttavia esiste, e divisa per metà vedesi incastrata nell'arco sul quale s' innalza il campanile del Duomo, ci fa testimonianza, secondo che osserva il Gargiulli, del culto che Cibele si ebbe in Sorrento. Da un lato del marmo si ravvisa la Dea coronata di torri, e seduta su di un carro tirato da due leoni con diversi altri emblemi e dall'altro persone con faci accese in mano ed in atto di correre. Credesi dal Patriarca Antiocheno che il tempio di questo Nume fosse surto nel sito della chiesa dei Ss. Felice e Baccolo antica cattedrale di Sorrento, dove egli osservò ruderi di antica fabbricazione che si estendevano per 100 palmi di lunghezza, e 40 in larghezza (1). Altri (2) però vuol piuttosto situare in quel luogo qualche edificio alle pubbliche adunanze destinato, ed il tempio di Cibele crede doversi porre nella chiesa della Nunziata perchè ivi l'ara sopra descritta fu rinvenuta.

Più fondate ragioni abbiamo poi, onde sostenere, l'esistenza di un tempio di Venere in Sorrento, e parecchie indubitate testimonianze sul culto che essa vi ebbe. Ne fa fede in prima una monca iscrizione tuttavia esistente, riferita prima da M.r Anastasio alquanto scorretta, e poi dal Gargiulli dimezzata, dalla quale apprendiamo che questa dea aveva ivi il suo tempio, ed eravi adorata, come per le note VIC del secondo verso si congettura dal Gargiulli, col nome di *Vittrice*. Altra più insigne memoria ne è quella che possiam rilevare dal bellissimo epigramma attribuito a Virgilio, ed inserito tra i suoi opuscoli (3), nel quale il poeta fa voto a Venere Sorrentina di offrirle un Amorino di marmo da porsi nel di lei tempio, ove gli fosse conceduto di menare a compimento

(1) Fil. Anast. *Op. cit.*, t. I, p. 307.
(2) Gargiulli, negli *Atti della R. Acc. Erc.*, t. I, p. 320.
(3) Virg. *Catalecta*, VI.

la sua Encide. Giova di qui riferire i due ultimi versi di questo epigramma, che fanno precisamente al nostro proposito, e che sono i seguenti :

Adsis, o Cytherea, tuus te Cæsar Olympo
Et Surrentini littoris ora vocat.

Ma dove fosse situato questo tempio non si può con certezza asserire. Il citato M.r Anastasio sospetta avesse potuto sorgere in quel sito, che è posto tra i due lidi, che chiamano *Marina grande* e *Marina piccola*, ove tuttavia si scorgono sotto le acque fondamenta di antichi edificii, che forse ad un tal tempio avranno potuto appartenere. Ivi difatti, e propriamente accanto di quel terrazzo che sporge sul mare chiamato *Prospetto*, fu nel 1812 rinvenuto un Cupido di marmo alto palmi 3 con tutta la base, il quale pel sito ove fu trovato, e pel nume che rappresentava porse non poca verisimiglianza alla esposta congettura dell'Anastasio. Dal ch. Gargiulli che poco dopo ne diede conto in una lettera inserita nel Gior. Enc. anno VII, t. II, noi trascriveremo la descrizione di questa patria anticaglia, che ora non sappiamo da chi posseduta. *Egli preme*, dice il c. a., *col destro piede un delfino mentre si regge sul sinistro. Alquanto spinta in fuori è la mano, che stringe l'arco di cui resta un frammento, e ripiegata tiene l' altra non senza grazia sul fianco. Carica di strali gli pende la faretra dagli omeri, dove i segni ancora appariscono delle ali che rotte gli furono. Il vago.tondeggiar delle sue membra indicanti l' età tenera fa che non si desideri in lui quella sveltezza che in altri amorini di antico stile si osserva. Delicatissimi sono i ricciuti capelli, che gli ombreggiano la fronte, ma ciò che incanta ciò che produce un'estasi nell' osservatore è un certo finto e sprezzante sorriso che gli traluce sul volto, e soprattutto la gran vivacità del suo sguardo, dove diresti che il foco tutto di amore si annidi.* Il ch. autore sospetta pure, che questo Cupido possa esser l' istesso di quello offerto a Venere da Virgilio.

Oltre a questi tempii, da una iscrizione conservataci dal Capaccio, abbiamo in fine notizia di un Ninfeo esistito in Sorrento, il quale, secondo le più accurate opinioni degli eruditi, non era altro, che un edificio dedicato alle Ninfe, ed ornato di statue, di colonne, di grotte artefatte, e di fontane. Il marmo, nel quale si fa parola del medesimo, sarà da noi in ultimo riportato.

Ma questi edificii non furono certamente i soli, che dedicati alla pagana superstizione esistevano anticamente in Sorrento. In una così ragguardevole città, colonia frequentatissima dai Romani (1), dovettero senza dubbio esservene degli altri, dei quali ora

(1) Al frequente accorrer dei Romani nell' amena Sorrento par che, in un certo modo, accenni Orazio nell' *Epist.* l. 1, *ep.* 17.

parte per le ingiurie dei tempi , e parte per mancanza di storiche autorità,o di superstiti anticaglie,che ne attestassero l'esistenza,non abbiamo alcnna precisa e distinta memoria. Così dei pubblici edificii ivi eretti, oltre al Circo di cui abbiamo parlato, non conosciamo ora altro,che il Foro menzionato in nna iscrizione posta ad Arrunzio Rnfo, di cni nna contrada della città par che tnttavia conservi la tradizione nel nome di *Fuoro*, e le Terme che secondo un altro marmo riferito dall'Anastasio (1) furono da Antonino Pio rifatte. E dal medesimo marmo rileviamo puranche,che il detto Imperatore non solo in qnesta opera pubblica intese le sne cure , ma anche agli acquidotti e fontane della nostra città ; e che i Decurioni per riconoscenza di ciò gl' innalzarono quella memoria da porsi forse sotto a qnalche statua di esso.

Dobbiamo poi mettere tra i più insigni monumenti , che l' anticbità abbia lasciati nella nostra penisola quelle grandi conserve di acqna , delle quali alcnne tnttavia si veggono ben conservate per l' utile del Comnne negli orti nna volta de' Signori Spasiani al borgo della città. Esse erano 27 fatte tutte a forma di parallelogrammo , e di opera laterizia; al presente però la maggior parte ne è stata distrutta dal tempo, e sole 9 servono tnttavia per l' uso cui furon destinate. Secondo il Patriarca Antiocheno ogni conserva è lnnga 120 palmi,e larga 18, ed il snolo è fatto con nna malta tanto dura , che reca maraviglia. Da alcuni tubi di piombo rinvennti col nome di Antonino il c. a. le crede inoltre opera di questo Imperatore, ma se dobbiamo stare alla iscrizione poco fa citata, la quale ci fa conoscere, che gli acqnidotti della nostra città furono solamente da lui rifatti , dobbiamo pinttosto attribnirle ad un'epoca molto più antica del III secolo dell'Era Cristiana e crederle opera,se non de'Greci antichi abitatori di Sorrento almeno dei primi tempi,in cni vi fu dedotta la Colonia da Augusto.

4. Dopo Sorrento verso l'Ateneo doveva sorgere il tempio delle Sirene , e quantnnqne di esso non vi sia rimasto vestigio alcuno, pnre deve supporsi che fosse stato non meno di quello di Minerva magnifico e ricco. Gli antichici han lasciate parecchie testimonianze sulla venerazione in cui era tennto. L'autore infatti della *Collezione delle cose maravigliose* , che si trova nelle opere di Aristotile parlando di questo tempio dice, che era soprammodo frequentato dai paesani con sagrificii ed offerte , e Stefano Bizantino alla voce Σειρηνουσαι ripete qnasi lo stesso. Strabone inoltre ce ne indica in qualche modo anche il sito dicendo, che era collocato nella parte del promontorio, che è opposta alle Sirenuse, sul seno Cumano o Puteolano. Le sue parole, che giova citare giusta la versione del

(1) Lud. Anast., *Op. cit.*, p. 166.

Casaubono sono le seguenti(1). *Sed a locis Surrento vicinis cubito similis quidam terræ flexus currit versus fretum, quod est iuxta Capreas, ab altera montani lateris parte Sirenum fanum habens, ab altera ad Posidoniatem sinum tres exiguas insulas desertas, et saxosas, quæ vocantur Sirenusæ, et in ipso trajectu Minervæ templum.* Ed altrove (2) ripetendo quasi lo stesso dice : *Ubi id circumflexeris insulæ occurrunt solæ et saxosæ, quas Sirenusas dicunt. Ea parte vero, quæ Surrento est objecta, templum quoddam monstratur, et donaria vetusta eorum, qui locum vicinum sunt venerati.* Se non che l'essersi in qnesto secondo passaggio taciuto dal Geografo il nome della divinità, alla quale il tempio di cui parlava era consagrato, indusse il nostro ch. Gargiulli a credere, che nel medesimo non si parlasse già del tempio delle Sirene, ma sibbene di un altro diverso posto sul lato della penisola che guarda le Sirennse, e propriamente nel luogo detto *Crapolla* o *Acrapolla*. Dalla qual denominazione, che potrebbesi secondo lui bellamente derivare da due voci greche Ακρα Απολλωνος, che importano *Promontorio di Apollo*, egli crede puranche poter desumere a qual nume fosse il tempio ivi eretto dedicato. A noi però sembra, che il ch. aut. nel sostener ciò siasi d'assai dilungato dal vero, e che il c. l. di Strabone debbasi piuttosto riferire al tempio delle Sirene, che ad altro sacro edificio esistito negli antichi tempi sul lato meridionale del promontorio Sorrentino. Le parole dell' altro passo del Geografo già innanzi riferite, nel quale incontrastabilmente si parla del tempio delle Sirene, per la quasi identica maniera di esprimersi ci fanno chiaramente conoscere, che nell'uno e nell' altro di un solo e medesimo tempio si parli, ed anche senza ciò, ove si voglia riflettere soltanto al contesto di questo secondo luogo di Strabone, si verrà senza dubbio in chiaro, che ivi si parla del lato del promontorio, dove sta Sorrento, non dell' opposto. — Ma dove fu precisamente situato questo tempio? Il prelodato Gargiulli (3) lo pone in un luogo del monte che al presente *Schifani* vien detto. Questo nome egli suppone, che sia una corruzione della voce *Sirena*, che per servirmi delle sue stesse parole *nel dialetto dorico* Σειρανες *dette furono come* Κυρανα *in cambio di* Κυρηνη *leggiamo presso Pindaro*, e qnanto poi al cambiamento del ρ in σ come ovvio, tralascia di addurne esempii rimettendo chi ne fosse vago al Maittaire ed al Vossio. Ma non è questa in vero una felice congettura, nè sappiamo quanto giustamente possa da *Schifani* dedursi il nome delle Sirene (4). E però crediamo che un tal tempio debbasi piuttosto col-

(1) Strab., I, p. 22.
(2) Id. V, p. 247.
(3) Gargiulli, negli *Atti dell' Acc. Erc.*, t. I, p. 323.
(4) Romanelli, *Topograf.*, t. III, p. 333 pone il tempio delle Sirene alla Lobra.

locare su quel tratto della collina,che guarda la nostra città verso Occidente, e forse nelle vicinanze del luogo detto *Copodimente*, o in quel contorno. Ed a ciò credere siamo indotti non solo dal c. l. di Strabone che par voglia situarlo a vista di Sorrento, ma anche da alcuni versi di Stazio il quale nel *Surr. Pollii* parlando del canto poetico del suo Mecenate (1) dice:

Hinc levis e scopulis meliora ad carmina Siren
Advolat, hinc motis audit Tritonia cristis.

Donde ognun vede che, se, come è ragionevole, debbonsi prendere a rigore le suddette espressioni del poeta, da esse vien chiaramente a rilevarsi,che la villa di Pollio stava in mezzo tra il tempio di Minerva e quello delle Sirene; e però, siccome non v'ha dubbio che questa era posta nelle vicinanze della *Marina di Puolo* ed aveva il tempio di Minerva a sinistra, così per una tal ragione devesi convenire, che il tempio delle Sirene era posto a destra della medesima, e propriamente su quel tratto di colline, che tra Sorrento ed il Capo di S. Fortunata si distende. Ed ivi invero nessun altro luogo ci sembra più adatto a situarvelo, che la collina di Capodimonte posta proprio a prospetto di Sorrento, e dove, se dobbiamo credere il Donnorso (2), molte anticaglie nei tempi andati sonosi scoverte e rinvenute.

Ci convien ora far parola della suddetta villa di Pollio, che come già abbiamo accennato, era posta nelle vicinanze della marina che al presente dal di lui nome corrottamente profferito *Puolo* si appella. Il nostro Papinio il quale ci consacrò una intera selva del suo lib. II così ne dinota il sito

Est inter notos Sirenum nomine muros
Saxoque Thyrrenæ templis onerata Minervæ (3)
Celsa Dicarchei speculatrix villa profundi

(1) Stazio, *Silv.* II, c. 2, v. 118.
(2) Donnorso, *Op. cit.*, p. 15.
(3) Il Capaccio (*Op. cit.*, t. II, p. 136) interpreta questo verso del poeta, come se questi avesse inteso di dire, che quel seno interposto tra Sorrento e l'Ateneo fosse stato coperto di tempii.Il Patriarca Antiocheno dall'altra parte (*Op. cit.*, t. II, p. 235) mentrechè in sostanza non interpreta il c. l. di Stazio in un modo diverso da quello che lo spiegava il Capaccio, critica poi quest'ultimo dicendo, che malamente aveva creduto per una tale autorità esservi stati in quel luogo più tempii dedicati a Minerva, cosa non detta mai dal c. a. Or egli è chiaro, che nè l'uno nè l'altro ha spiegato il vero senso di Stazio, che ivi del pari che in infiniti altri luoghi, quantunque poeticamente usi la parola *templum* al plurale, non intende di parlare che di un solo tempio, e propriamente di quello dedicato a Minerva.

Or il Patriarca Antiocheno(1) nelle sue Lucubrazioni cerca d'indagare chi fosse cotesto Pollio, ed in prima meritamente rigetta le opinioni di coloro, che non avvertendo la disparità dei tempi l'han creduto l' istesso di quell' Asinio Pollione, che visse sotto Augusto, mentre che Pollio era ai tempi di Domiziano. Osserva poi, che quegli era detto nel latino *Pollio* e questo *Pollius*, e quindi non ammette neppure, che avesse potuto essere quel *Verus Pollio* di cui parla Dione Cassio, quantunque non fosse per altro un tal sentimento contrario alla ragion dei tempi essendo costui vissuto circa i tempi di Stazio. E da ultimo, dopo aver riferita ancora l'opinione del Beraldo, il quale una volta lo crede cittadino di Napoli, ed un'altra di Pozzuoli, par che infine si determini a seguire l' Holstein da cui esso Pollio cittadino e magnate romano vien detto. M.r Anastasio (2) anche in questo come in ogni altra cosa segue l'opinione dello Zio, ed anzi va alquanto più in là. Poichè, quantunque avverti la differenza di epoca che corre tra Asinio Pollione, ed il nostro Pollio, e la diversità dei nomi, pure tenendo quest' ultima come una licenza poetica richiesta dal verso, e tenendo d'altronde per impossibile, che un cittadino sia di Napoli sia di Pozzuoli abbia potuto fare nel promontorio Sorrentino quelle maraviglie, di cui canta Stazio, è d'avviso, che Gallo Asinio Pollione sia stato il vero fondatore di quella magnifica villa, o pure, il che crede più verisimile, Annio Vero Pollione. Tiene inoltre anche come licenza poetica l' essersi finto da Stazio che essa si fosse edificata a suoi tempi, mentre già prima esisteva. Ma basta leggere il *Surr. Pollii* del nostro poeta per esser convinti della stranezza di tutti questi sentimenti, e conoscere chi fosse veramente il fondatore di tanti magnifici edifici eretti nella nostra Penisola. Ed infatti, oltrechè Pollio nei migliori MSS. di Stazio ha il cognome di Felice, si può rilevar chiaramente dal citato carme, che esso era nativo di Pozzuoli:

quæ te genuere Dicarchi
Mœnia

dice il poeta. Che indi venne dai Napoletani ascritto alla loro cittadinanza (v. 138), che aveva case in Ercolano, e poderi in Taranto (v. 111, e 113), e che infine era seguace al pari di tutti i Napoletani e forse anche degli abitanti delle vicine città della dottrina di Epicuro, e dedito alle investigazioni astronomiche

(1) Patr. Ant., *Op. cit.*, t. II, p. 252.
(2) Anastasio, *Op. cit.*, p. 157.

(v. 114 e 115). Dall' epistola che il medesimo Poeta scrive all' amico Meliore, ed anco dal c. l. si rileva inoltre, che era studioso dell' Eloquenza, e della poesia. Sicchè da tutto ciò ben chiaramente si scorge,che non deve al certo mettersi tra le favole, come vorrebbe l' Anastasio, il sentimento di coloro che fanno di Pollio un cittadino di Napoli e di Pozznoli, e che oltre a ciò non devesi confonderlo nè con Asinio o con Ann. Vero Pollione, nè, come han fatto altri patrii storici, con quel Vedio Pollione del di cui lusso smodato, ed immane crudeltà si raccontano parecchi fatti dagli antichi scrittori—Venendo poi a parlare propriamente della villa, non ripeteremo quanto ne diceva Stazio nel citato carme, dove con molte lodi, ed ampiamente la descrisse. Cercheremo soltanto dalle parole del poeta e dai ruderi superstiti di fissarne con qualche precisione il sito, e specificare anche, per quanto è possibile, le parti più notabili ed interessanti. Era essa dunque colle sue dipendenze posta tra il Capo di S. Fortunata e quello di Massa in guisa che mentre il terreno addetto alla medesima per tutto questo tratto e per le parti superiori della collina stendevasi, l' edificio propriamente o quella parte della villa che Columella chiama il Pretorio, a crederne gli avanzi che se ne sono scoverti, doveva esser ristretto fra il detto Capo di S. Fortunata, e quella parte della marina di Puolo appartenente a Sorrento, nel qual tratto, per le testimonianze dei patrii storici, molti ruderi di fabbrica, un pavimento di pietre mischie bellissime, urne, monete, ed altre anticaglie si sono in altri tempi rinvenute. Che anzi alcune di queste antiche rovine possono anche al presente ivi osservarsi, e specialmente nel Capo di S. Fortunata, ove alcune cisterne veggonsi tuttavia, parecchi avanzi di fabbrica reticolata, ed un gran fosso scavato nella rupe di figura quasi ellittica, nel quale il mare intromesso per un' apertura pratticata all' oriente del medesimo forma un tranquillo e placidissimo lagbetto. Ed in questa dirnta anticaglia noi crediamo debbasi riconoscere non un anfiteatro ad uso di Nanmachie, come malamente alcuni nostri patrii scrittori han creduto, ma bensì quei bagni che Stazio chiamava la principale e più leggiadra parte della villa di Pollio; perciocchè se, come dice il Poeta (1), eran essi situati nella estremità del curvo lido, su cui la villa inoltravasi e se eran fatti in modo che nei medesimi alle acque marine le dolci venivano a mescolarsi, nessun altro sito al certo può meglio di questo adattarsi a tale indicazione, essendo esso posto proprio nella punta di quel promontorio, sul quale l' edificio di Pollio doveva sorgere, e vedendosi ancora nella direzione del det-

(1) V. *Silv.*, l. II, c. 2, v. 18 e segg. . e l, III, c. 1, v. 100 e segg.

to fosso qualche vestigio di un rovinato acquedotto, che nel medesimo probabilmente doveva immettere. Ed oltre a ciò vien confermato questo sentimento anche da quei residui di antica fabbricazione, che intorno al detto fosso ravvisansi, poichè senza parlare di quelli che appartengono al muro ivi fatto onde impedire le frane del monte, nel quale questo bagno era scavato, ve ne sono alcuni che posti a fior d' acqua accennano, come ha opinato non ha guari un ch. nostro scrittore(1)alle *scholæ* ivi edificate per riposo di coloro che si bagnavano, ed altri sulla sommità potrebbero credersi vestigia della *testudo* che una volta doveva coprir questo bagno, e che secondo vien descritta da Stazio era doppia, onde far sviluppare quel calore bisognevole in tali edificii.

Che la villa poi non fosse posta proprio sul lido di Puolo, ma bensì sulla collina, che giace alla dritta di esso, ed alquanto al di sopra dal livello del mare, è manifesto puranche da quelli passaggi del poeta nei quali si dice tra l' altro che per andare alla medesima bisognava salire un lungo portico tagliato obbliquamente nelle rocce del monte (2), e che era esso situata sull' alto, ed abbastanza lontana dal lido, dove Pollio andò a celebrare la festa di Diana (3); lido che come vedrassi in seguito non dovette essere altro se non quella parte della presente marina di Puolo che ora dicesi *Portiglione*. Da un lato della villa sorgeva inoltre il tempio di Nettuno il quale era posto propriamente innanzi alla casa ed era bagnato dai flutti; dall' altro eravi quello di Ercole che per le parole di Stazio par che avesse dovuto stare alquanto più dentro terra, comunque fosse posto puranche sul lido. Del primo, dice il Poeta:

Ante domum tumidæ moderator cærulus undæ
Excubat innocui custos laris; hujus amico.
Spumant templa sale (4).

e dell' altro:

felicia rura tuetur.
Alcides; gaudet gemino sub numine portus.

---

(1) Bonucci nell' opera *Napoli e le sue vicinanze*, t. II, p. 335.
(2) Stat., *Silv.*, l. II, c. 2, v. 30.
(3) Id., *ibid.*, l. III, c. 1, v. 78.
(4) Id., *ibid.* l. II, c. 2, v. 21 e segg.— Il Pellicia (*Op. cit.*, p. 93) seguito dal Giustiniani (*Op. cit.*, t. VIII, p. 85) e da altri, malamente attribuisce al tempio di Ercole le ultime parole di questi versi di Stazio, mentrecchè, come è chiaro, si appartengono essi al tempio di Nettuno.

Ed a questo secondo tempio egli consacra poi un intero carme dove narra l'occasione, per cui esso venne in più magnifica guisa rifatto da Pollio in men che un anno, e dove descrivendolo così ne mette a cielo la ricchezza, e la magnificenza.

Ingenti dives Thirinthius arce
Despectat fluctus.

dice egli, e soggiunge che non contento di ciò Pollio v'instituì anche annui giuochi ginnici in onore del nume ad imitazione dei Quinquennali soliti a celebrarsi in Napoli. Il sito di esso era propriamente, come vogliono i patrii scrittori, e secondochè rilevasi anche dal contesto della descrizione di Stazio, nel luogo detto *Portiglione* posto a sinistra della marina di *Puolo*, dove anche al presente si veggono rovine di opera reticolata appartenenti forse alle sustruzioni di esso. Quello poi di Nettuno come sembra più che probabile dai citati versi del medesimo poeta dobbiamo situarlo al Capo di S. Fortunata, e forse devesi crederlo distrutto dalle onde.

Un terzo tempio dedicato a Giunone doveva pure esister negli antichi tempi non lontano da quello di Ercole, come si rileva da alcuni luoghi del medesimo poeta, il quale nell' *Hercules Surr.* (v. 104) fa dire al Nume :

Et litus quod pandis amo, sed proxima sedem,
Despicit et tacite ridet mea numina Juno.

ed altrove (v. 137) chiama questo tempio.

junctæ tecta Novercæ (1).

Donde si rileva assai manifestamente che era esso posto accanto a quello di Ercole e quindi a Portiglione, e che perciò non sia affatto da tenersi conto della opinione del Gargiulli (2) il quale

(1) Il Gargiulli malamente conferma l'esistenza di questo tempio di Giunone anche con quegli altri versi di Stazio che dicono :

Quo pater ætherens, mensisque accita deorum
Turba et ab excelso veniat soror hospita templo

poichè dall'epiteto di *excelso* dato al tempio non adattabile a quello di Giunone è chiaro che il poeta ivi accenna a Minerva che, come figlia di Giove, era anche sorella di Ercole.

(2 Gargiulli, *Op. cit.*, p. 324.

senza alcuna ragione volle porlo nel luogo detto *Madama Giulia* sul Capo di S. Fortunata, ed anche più di quella del Patriarca Antiocheno (1) che assai stranamente volle sostenere esser questo tempio l'istesso di quello rammentato da Plinio come fondato da Giasone nell'agro Picentino.

I nostri patrii scrittori fanno puranche menzione di alcuni altri tempii che secondo essi avrebbero dovuto esistere in quel contorno, ma senza recar in mezzo autorità sufficienti, onde comprovarli. Il tempio di Giove in fatti che il Gargiulli (2) vorrebbe porre sul capo di Massa nel luogo detto *Vellazzano* non ha altro fondamento che una semplice ragione etimologica ricavata dal nome del luogo che il c. a. fa dedurre da due voci greche Ελλα e Ζανος che tempio di Giove significano. Nè più di questa ci sembra fondata l'opinione di coloro, che pongono un tempio o delubro sacro a Trivia sulla marina di Massa nel sito dove al presente è la Chiesa della Lobra; imperocchè quei versi di Stazio, che essi citano in sostegno del loro sentimento, a nostro credere, di tutt'altro che di un simile tempio favellano. Ecco infatti le parole del poeta, che giova qui riferire, essendo la base di tutto il loro ragionamento.

Forte diem Triviæ dum littore ducimus udo
Augustasque fores, assuetaque tecta gravamus
Frondibus, et patula defendimus arbore soles

Or « *da questo passaggio di Stazio*, dice il Pelliccia (3) che noi citiamo per tutti essendo stato il primo a farne parola, *ricaviamo che in un luogo rimoto dell' alto ove erano i casamenti, e più vicino al lido era un delubro sacro a Trivia cioè a Diana, poichè dice che sopravvenuta un'improvisa pioggia mentre essi festeggiavano il giorno sacro a questa Deità, per ricovrarsi nel luogo il men rimoto ond'erano, calarono nel lido ove era il tempietto di Ercole. Dunque il Delubro di Diana era appunto colà ove poi surse la Massa Lubrensis, luogo nei tempi di Stazio molto più vicino al mare* ». Ma noi su di ciò riflettiamo in prima, che la festa di Diana celebravasi da l'ollio sul lido, come assai chiaro si scorge dai citati versi; e però malamente il Pelliccia dice, che egli per ricovrarsi dalla pioggia dall' alto fosse calato sul lido. Osserviamo inoltre, che questo non poteva esser certo la marina di Massa, perchè allora il poe-

(1) Patr. Ant., *Op. cit.*, l. II, p. 127.
(2) Gargiulli, *loc. cit.*
(3) Pelliccia, *Op. cit.*, p. 94.

ta non avrebbe detto, che la villa era posta al di sopra del medesimo, mentre veniva ad esser pinttosto situata a diritta in qualche lontananza, ed anche perchè allora il tempio di Ercole, che stava, come abbiam detto, a Portiglione non sarebbe stato più un ricovero vicino, essendo per un buon tratto distante dalla detta marina. Osserviamo infine che il c. l. di Stazio ove volesse leggersi come lo riporta il Pelliccia ed i suoi seguaci, riuscirebbe certamente alquanto strano e contradittorio; perchè il primo emistichio del verso, che parla di auguste o magnifiche porte non potrebbesi perfettamente conciliare col secondo, che accenna, come essi vogliono, tetti piccoli e consumati dal tempo. E quand'anche volesse ivi leggersi, come fanno altri, *angustas fares* invece di *augustas*, il che non importerebbe più quella tal quale contradizione che abbiamo di sopra avvertita, pure neanche con questa lezione il sentimento del poeta sarebbe proprio, ed al resto del racconto conveniente; imperocchè anche in tal caso non si comprenderebbe perchè Pollio abbia avuto bisogno di ripararsi dalla pioggia nel piccolo ed angusto tempietto di Ercole, mentre il convito celebravasi in un sacro edificio, che secondo il Pelliccia istesso aveva bastante magnificenza, e che perciò, per quanto il tetto ne avesse potnto esser consunto, poteva sempre offrire un momentaneo ricovero contro la pioggia. Nè a distruggere la forza di questa objezione può valere quant'altro il c. a. soggiunge dicendo che « i *Delubri*, *erano un recinto di mura cui per una porta si entrava, e appena vi era un piccol tetta sotto il quale stava situata la statua o immagine della Deità cui era consegrato* » ed erano nel rimanente all' aperto (1); poichè non sappiamo che alcuno degli antichi abbia dato una tal spiegazione e descrizione di qnesti edificii, essendo il delubro definito da Varrone (2), che nominiamo per tutti in tal guisa. *Delubrum alii existimant esse, in quo præter ædem sit area assumpta Deum causa, ut est in Circo Flaminio Jovis Statoris. Alii esse locum, in quo Dei simulacrum dedicatum sit, ut ita ab Dei dedicato simulacro delubrum cœperit dici.* Che anzi da Servio si prende la ragione e l'etimologia del loro nome dal tetto che avevano congiunto, il che distrugge tutto il proposto dal Pelliccia. *Delubrum*, dice egli (3), *dictum aut propter lacum in qua manus abluuntur, vel propter tectum conjunctum.* Ond' è che per tutte le suallegate ragioni crediamo doversi il citato passo di Stazio leggersi nel modo come vien corretto ed interpetrato dal Salmasio, e dal Gronovio, affine di togliere ogni difficoltà e contradizione che altrimenti

(1) Pelliccia, *loc. cit.*
(2) Varr. ap. Macrob. *Saturn.* III, 4.
(3) Serv. *ad Æneid.* IV, v. 37.

avrebbe presentato. Il primo infatti legge (1)

Augustasque fores , assuetaque tecta gravemur

ed il secondo (2) forse anche meglio *gravati*. Con che Stazio sarebbe venuto chiaramente a dire che volendo Pollio colla sua famiglia e gli ospiti festeggiare il giorno degl' Idi di agosto , sacro a Diana , all' aperto e non nelle solite stanze della villa , dove forse pel caldo sarebbe stato rincrescevole il farlo , cercò di celebrare il sagro convito sul lido , ed affine di ripararsi dal sole , sotto artefatti pergolati di froudi ; che indi mentre celebravasi il banchetto una improvisa e subita pioggia costrinse tutti a rifugiarsi al coperto nel piccolo tempietto di Ercole , il quale era più della villa vicino al lido, e per conseguenza presentava più di essa un pronto ricovero. In tal guisa come ognun vede il racconto del poeta procede piauamente e senza intoppo veruno, nè, come nella prima lezione, occorre più di cangiare *l' assueta* in *assuta* (3) o fa d' uopo dare alla prima voce un significato troppo lontano dal suo proprio e naturale. E quanto poi all' usarsi il *gravari* in senso di *soffrir malvolentieri* , *portar molestamente* e simili , noi ne abbiamo parecchie autorità negli antichi scrittori, delle quali per non esser lunghi non addurremo che una sola potendosi ampiamente vederne delle altre nelle note a Silio o a Stazio. È questa un luogo di Svetonio (4) nel quale parlandosi giusto di case è detto che Augusto *ampla et operosa prætoria gravabatur* cioè fastidiva di ~~rincrescimento~~ , malamente soffriva o simili. — Per le quali cose dunque ci sembra manifesto non esservi stato alcun tempio sacro a Diana nella villa di Pollio o nelle sue vicinanze , nè i versi di Stazio provare alcuna cosa in sostegno di un tal sentimento.

VIII. Promontorio e Tempio di Minerva — (*Athenæum*).

Dopo la villa di Pollio , e gli edificî che facevan parte di essa quasi nell' estremità della Penisola sorgeva il famoso tempio di Minerva , dal quale l' intero promontorio , che da Sorrento allo stretto di Capri si distende , prese la denominazione di Ateneo. Esso secondo alcuni (5) i quali si fondano su quel verso di

(1) Salmasio , *Exercitat. Plin.* , p. 374.
(2) Gronov. in *Stat. diatr.* , c. 24.
(3) Calderino in *Stat. silv.* l. III , c. 1.
(4) Romanelli, *Op. cit.* , t. III , p. 555.
(5) Sveton. in *Aug.*, c. 72.

Stazio che dice « *Saxaque Tyrrhenæ Templis onerata Minervæ* fu antichissima opera dei Tirreni; ma come osservò il Gargiulli (1), l'epiteto di Tirrena vien dato in quel luogo dal poeta a Minerva non già perchè il tempio della Dea fosse stato dai Tirreni fondato, ma perchè, come altrove l'istesso poeta dice, era *Tyrrheni speculatrix virgo profundi.* Strabone dice esser stato opera di Ulisse. E se la cosa va così, dobbiam credere, che sia stato edificato da una di quelle Colonie Elleniche simboleggiate in quell' Eroe vagabondo, le quali dopo la distruzione di Troja vennero a stabilirsi nei nostri lidi. Comunque sia, egli è certo che ai tempi di Augusto Greci eran coloro che si trovavano dediti al culto della Dea, come ce lo attesta Frontino, ed occupavano per una tal causa tutto quasi l' agro Sorrentino. Il Pelliccia (2) sull' autorità del medesimo Strabone asserisce che questo tempio era sito su di un'altura, che risguardava il mare cioè propriamente quel tratto, che oggi *Bocche di Capri* chiamiamo; poichè il citato geografo nel l. 1° *dice che il Tempio di Minerva era posto nel luogo appunto, ove si curvava questo ramo, onde al gubito stesso (qual' è la figura che colà piglia il monte) n' era derivato il nome di Ateneo.* E che fosse fabbricato sull' alto lo attestano anche più apertamente Seneca, e Stazio, il primo dei quali dice : *promontorium, ex quo*

Alta procelloso speculatur vertice Pallas (3)

e l' altro nell' *Hercules Surrentinus*

et ab excelso veniat soror hospita templo

ed altrove nell' Epicedio del padre

vel quos e vertice Surrentino
Mittit Tyrrheni speculatrix virgo profundi (4).

Era questo tempio tenuto in molta venerazione presso gli antichi finchè colla deduzione della colonia a Sorrento non incominciò alquanto a cadere in abbandono. Livio (5) narra che nel 582 di Ro-

(1) Gargiulli, *Le Sirene*, p. 60.
(2) Pelliccia, *l. c.*
(3) Seneca, *Epist.* 77.
(4) Stat. *Silv.* III, c. 1, e V, c. 3.
(5) Liv. XLII, 17.

ma per parecchi prodigii avvenuti i Romani vi mandarono molti doni, onde placar l'ira dei Numi, e sappiamo puranche da Stazio che i marinari entrando nel golfo avevano in costume di salutare, e ringraziare la Dea del fatto viaggio con libazioni ed offerte. Di esso però non ci resta ora vestigio alcuno, nè possiamo indicarne il sito con precisione, quantunque sembri assai verisimile l'opinione di coloro che nelle vicinanze della punta della Campanella lo pongono. Ed infatti in quel contorno si sono in varii tempi rinvenuti vasi, monete, rottami di colonne, alcuni capitelli di ordine corintio colla civetta, animale consagrato a Minerva, e per la testimonianza del Giannettasio (1) anche il pavimento del tempio fatto a tasselli. A crederne il patriarca (2) Antiocheno a suoi tempi vedevasi ancora il sito delle colonne appartenenti a questo edificio, donde egli potè argomentare essere stato di genere Diastilo.

Il promontorio poi oltre al nome di Ateneo che prendeva dal mentovato edificio, ne aveva anche un altro assai controverso indicatoci da Strabone, il quale dice Ἀθήναιον ὅ τινες Πρηνοῦσσον ἀκρωτήριον καλοῦσιν *l' Ateneo che alcuni chiamano il Prenusso.* Ma essendo stato questo geografo il solo a farci conoscere questa seconda denominazione sorse il dubbio al Casaubono, che il c. l. fosse corrotto, e che dovesse ivi correggersi Πρηνοῦσσον in Σειρηνούσιον: Una tale opinione è stata segnita da tutti i nostri scrittori ed anzi il Pelliccia (3) avvisandosi che il tempio delle Sirene fosse situato dalla parte meridionale della penisola sul seno Pestano, ne arguisce esser stato questo il motivo per cui il Promontorio abbia avuto nell'antichità due nomi, e siasi detto Ateneo dalla parte, che chiude il seno del nostro Cratere, perchè vi aveva su il tempio di Minerva, e Sirenusio dalla parte che dà principio al seno Pestano pel tempio delle Sirene ivi situato. Ma d' altra parte il Gargiulli (4) crede non doversi emendare il testo del geografo, e sostiene che la voce Πρηνοῦσσον possa benissimo interpretarsi per *Tauro o promontorio spinto in fuori e prolungato* o anche semplicemente per *Tori* essendo questa, come abbiam detto più innanzi, la denominazione anche presente di molti colli della penisola. E la etimologia di questa voce la deriva da Πρήν che presso Esichio vale *Taurus* e dall'antico ασεν posto invece di ασθεν da ασεο cangiato poi in ουσσον o pure quell'ουσσον lo crede una greca terminazione insignificante. Il Parascandolo (5) al contrario vorrebbe leggere Προνεσσον e derivarlo da Προ e da νεσσος quasi *Pro-*

(1) Giannett. *Æst. Surr.*, p. 2.
(2) Patr. Ant., *Op. cit.*, t. II, p. 252.
(3) Pelliccia, l. c.
(4) Gargiulli, negli *Atti dell' Acc. Erc.*, p. 328, e nel poem. *Le Sirene*, p. 34.
(5) *Op. cit.*, p. 56. — Cf. Persico, *Storia di Massa*, p. 4.

montorio posto innanzi o rimpetto all' isola che è Capri. Or che che voglia pensarsi di tali etimologie, delle quali lasciamo ai dotti il giudizio, noi in così disparate opinioni ci accostiamo più volentieri al sentimento del Casaubono, come quello che presenta una molto probabile ed aperta derivazione del suo nome nel tempio delle Sirene, dal quale, comunque non posto sul golfo Pestano, secondo che malamente volle il Pelliccia, è però assai verisimile che il nostro promontorio abbia preso il nome di *Sirenusio*, come è indubitato, che da quello di Minerva aveva l' altra denominazione di Ateneo, più comunemente adoperata.

Dobbiamo ora accennare alcune delle molte anticaglie che in marmi vasi e monete sonosi in diversi tempi rinvenute in Sorrento e nel promontorio Ateneo, non potendo per iscarsezza di notizie far parola di tutte. E prima di ogni altro rammentiamo quei due monchi bassorilievi che tra molte iscrizioni che saranno in ultimo riferite ed altri marmi di poco rilievo ancora esistono in quella città sotto il portico innanzi l' arcivescovado. Il primo di essi rappresentante un combattimento tra guerrieri ed Amazoni ha sopra queste monche parole. *Ai tu jussit temporibus*, dalle quali per la forma delle lettere ci pare dover attribuire questa scultura ad un'epoca piuttosto bassa, e l'altro posto dirimpetto all' antecedente, in cui son figurati, secondo il Patriarca Antiocheno, i sette Savii della Grecia. Nella piazzetta innanzi il sedile di Dominova v' è pure la parte inferiore di una statua in basalte, la quale non sappiamo perchè da alcuni patrii scrittori è stata attribuita ad una sfinge, appartenendo piuttosto, come ha osservato il ch. Bonucci(1)ad un pastoforo Egiziano. Ed oltre a ciò molti altri rottami di marmi si veggono sparsi dovunque per la città istessa, nè ha guari tempo che in una casa posta nel vicolo *Gradelle* a S. Baccolo fu scavato un bel capitello corintio ed alcuni frantumi di colonne. — Ma tra le più preziose anticaglie del territorio di Sorrento e Massa debbono certo annoverarsi i vasi di creta dipinti che in gran numero si son ivi rinvenuti e tuttodì si rinvengono. Il Gargiulli ne rammenta uno di bellissima forma e di un nero lucidissimo nel cui fondo esteriore leggevasi il nome dell' artefice Gargilo. Esso ora conservasi nel R. Museo Borbonico. Un altro vaso anche di Sorrento rappresentante un banchetto in figure rosse è mentovato pure come uno dei pregevoli che adornino il ricchissimo Museo del Ministro Santangelo, e si può dire quasi straordinario il numero di quelli che sono andati ad arricchire le collezioni straniere (2), attestandoci il Gargiulli che molti vasi fra l'al-

(1) Bonucci nell' *Op. cit.*, p. 331.

(2) Tra questi rammentiamo il bel vaso del Co: di Pourtalés-Gorgier trovato

tro della celebre raccolta Hancarvilliana provenivano dai scavi Sorrentini. Non pochi ne furono benanche trovati in un luogo detto il *Deserto* in tenimento di Massa, allorchè nel 1837 bisognò formarsi un Cimitero pei morti di Colera (1). Dal dotto medico signor Maldacea di che fu il primo a far parola di tali scavi sappiamo che eran essi bellissimi e di non ordinario lavoro, e che oltre ai medesimi si rinvennero nelle tombe scoverte in quel sito anche parecchi altri oggetti, tra i quali alcuni ornamenti donneschi in bronzo. Non sappiamo però dove adesso queste anticaglie si conservino, e ci spiace che nessuna iscrizione sia venuta in luce a farci conoscere a chi questo antichissimo sepolcreto abbia potuto appartenersi. Rammentiamo finalmente tra le quasi innumerevoli monete scavate in queste contrade quelle appartenenti alle Gallie, a Marsiglia ed alle isole Baleari, le quali ben dimostrano il florido commercio dell'antica Sorrento, e quelle coll'epigrafe ΤΡΙΝΑ che per la loro somiglianza colle varie medaglie delle Campania indussero l'illustre cav. Avellino (2) a fare alcune quanto ingegnose altrettanto erudite congetture sulla loro patria, che gli parve poter essere Sorrento.

IX. Sirenuse — (*Sirenusæ*).

Passato il promontorio Ateneo in sul principio del seno Pestano, che ora *Golfo di Salerno* vien detto s' incontrano a breve distanza dal lato meridionale della nostra Penisola tre piccole Isolette, quasi in un gruppo riunite. Son esse le Sirenuse. A noi sembra assai probabile che avessero avuto un tal nome dalla popolar credenza che ne faceva nei tempi mitici il soggiorno delle Sirene. Ed infatti, oltre alla chiara testimonianza che di ciò abbiamo in Pomponio Mela (3) dal quale questi scogli nella descrizione del nostro littorale son chiamati *Petræ quas Sirenes habitavere;* sappiamo dall' accuratissimo Strabone (4), che molti antichi opponendosi al sentimento di altri, i quali avrebbero voluto situarle al Peloro, fissavano in esse la sede di queste nostre patrie divinità. Ond' è che anche da Solino (5) furono *Sirenum saxa* denominati. — Dal prelodato Strabone ci vengono inoltre descritte come deserte incolte e pietrose. E tali sono

nelle vicinanze di S. Aniello, nel quale son dipinte le Sirene. V. *Bull. dell'Istituto Arch.* Ann. 1838, pag. 104.

(1) *Storia di Massa Lubrense*, p. 42, e *Storia di Sorrento*, t. I, p. 201.

(2) *Opusc.*, t. III, p. 103 e segg.

(3) Mela, *De situ orbis*, II, 8.

(4) Strab., l. I, p. 22.

(5) Solino, *Polyhist.*, c. 7.

anche al presente, se non che solo nei tempi di mezzo dobbiam credere che fossero in qualche modo abitate, poichè degli Amalfitani, dai quali esse allora dipendevano, fu ivi esiliato Mansone loro Duca, e sotto gli Angioini vi abbiam memoria di un castello che guarnito di alquanti soldati serviva allora per difesa del littorale di quella parte della nostra Penisola (1). Dalla stessa Cronaca poi che ci ha conservato il fatto di Mansone sappiamo puranche che sin da quei tempi, cioè verso la metà del secolo XI, queste isolette avevano il nome di Galli che ancor oggi conservano.

1. Discorse così le città, ed i monumenti della nostra Penisola crediamo ora pregio dell'opera aggiungere alla descrizione storico-archeologica una breve indicazione dei prodotti della medesima che furono i più celebrati nell' antichità. E tra questi diamo il primo luogo ai vini, imperocchè non vi ha forse antico scrittore, il quale dovendo far parola di quell'

umor che dalla vite cola

non faccia puranche espressa menzione dei vini Sorrentini. Alcuni anzi ne portano a cielo la eccellenza e la bontà e senza arrecare in mezzo le molte testimonianze (2) che a tal proposito potremmo addurre, ci basterà di citare soltanto le parole di Strabone e di Stazio i quali mettendo questo vino al pari del Falerno, e di qualunque altro siasi più celebrato della nostra Campania ci attestano in quanto pregio era esso presso i Romani tenuto. Il primo infatti dopo aver parlato dello Statano, del Cecubo, e del Falerno soggiunge che il Sorrentino non cedeva punto ad essi, e l'altro nella descrizione della villa di Pollio così ne favella:

Qua Bromio dilectus ager collesque per altos
Uritur et prælis non invidet una Falernis.

Se non che non sapremmo come conciliare queste lodi coi detti di altri Antichi, i quali portarono del vino Sorrentino un affatto contraria opinione, ove non volessimo seguire il sentimento del Pellegrino; il quale è di avviso che la stima in cui era tenuto quel vino era piuttosto cagionata dalla sua salubrità che dal diletto che se ne prendeva nel bere. Ed infatti, coloro che lo chiamavano perfino un generoso aceto, non gli negavano le lodi date al medesimo dai medici per le salutifere qualità che in se conteneva.

(1) Camera, *Istoria di Amalfi*, p. 421.
(2) Columella, III, 2 e 8.—Plin., *Hist. nat.*, XIV, 2.—Ovid. *Metam.*, XV, v. 270.

Ond' è che Plinio(1)lo raccomandava ai convalescenti ed a coloro che soffrivano di reumatismi nello stomaco e negl'intestini, e Galeno(2)che in ciò è certamente la più valevole autorità che si possa addurre, facendone i più grandi elogii fra l'altro lo prescriveva come utile pei vecchi, atteso le sue proprietà corroboranti— Era pure un altro pregio dei vini Sorrentini la durata, sapendo noi per la testimonianza di Ateneo(3), che non prima del vigesimo anno incominciava ad aver forza, ed a rendersi atto a bere. Strabone puranco nel c. l. dice di esso che conservavasi per lungo tempo. Ora però nè per questo, nè per alcun altro pregio di salubrità o generosità può questo vino, in preferenza degli altri del nostro regno, encomiarsi. Del quale deterioramento non pare che debba ripetersi la cagione, come volle fare il Pelliccia(4), dalla gran quantità di ceneri vulcaniche cadute sulla nostra Penisola nella prima eruzione del Vesuvio, imperciocchè egli è indubitato che i migliori vini del nostro cratere sian quelli, che nascono sulle falde di questo Vulcano, dove più che in altre parti vicine simili materie han dovuto posarsi. E quand'anche poi voglia ammettersi una tal causa non si potrà mai al certo riferire questo cangiamento alla eruzione avvenuta sotto Tito: trovandosi in scrittori posteriori ad una tal epoca espressamente rammentata la molta durata dei vini Sorrentini (5).—Oltre a ciò gli Antichi celebravano tra i pesci il Glauco di Sorrento (6), e tra le ortaglie i cavoli di Stabia (7). Rammentavano puranche le acque di quest'ultima città, e tra le minerali quella chiamata la *Media* che Plinio accennava come salutevole ai calcolosi (8). Ma sopratutto encomiavano il latte, che si rinveniva nel monte vicino Stabia, il quale dal medesimo prese il nome di *Lattario* o *Monte del Latte*. Galeno pel primo discorre a lungo dei suoi pregi. *Quarto die*, dice egli parlando di un ammalato di tisi il quale era a di lui consiglio venuto da Roma nella nostra Penisola per curarsi col latte Stabiano, *tandem Stabias pervenit, ususque est lacte qui mirificam sane vim habet, nec sine causa prædicatur.* e poco dopo: *Ad lac quod in Stabiis habetur commendandum multa concurrunt, et locus ipse satis editus, et ter illi circumdatus siccus et pascuum pecoribus salubre.* Nè diversamente ne ragionava Simmaco(9) il quale dice *Stabias ire desiderant, ut reliquias longe ægritu-*

(1) Galeno, *Op. cit.*, VI, 4.
(2) Plin., *Hist. nat.*, XIV, 6, XXIII, 1.
(3) Athen. *Dipnos.*, l. I, c. 21.
(4) *Op. cit.*, p. 88.
(5) V. Galeno, *loc. cit.*
(6) Enn. *Fragm.*, *l. c.*
(7) Colum., X, v. 138.
(8) Plin., *Hist. nat.*, XXX, 1.
(9) Symm., l. VI, *epist.* 17.

dinis armentali lacte depellant. E più di tutti Cassiodoro (1) in una sua lettera ne fa un compiuto elogio colle seguenti parole. *Remedia Lactarii montis eum* (un malato di tisi) *jussit expetere, ut cui medela humana nil profuit vulgati loci beneficium subveniret..... ubi aeris salubritas cum pinguis arvi fœcunditate consentiens producit herbas dulcissima qualitate conditas, quarum pastu vaccarum turba saginata lac tanta salubritate conficit, ut quibus medicorum tot consilia nesciunt prodesse solus videatur potus ille præstare.*

Dobbiamo da ultimo rammentare i calici Sorrentini, che erano in fama, presso gli antichi, dei migliori d'Italia, come ci vien attestato da Plinio (3). Di essi così scriveva Marziale (2).

Accipe non vili calices de pulvere natos,
Sed Surrentinæ leve toreuma rotæ.

ed altrove.

Surrentina bibis? nec murrhina picta nec aurum.
Sume, dabunt calices hæc tibi vina suos.

(1) Cassiod., *Variar.*, l. XI, *ep.* 10.
(2) Plin., *Hist. nat.*, XXXV, 12. — Cf. Macedonii *Epigr.* in Holst. not. ad Steph. Byz.
(3) Mart., *Epigr.* l. XIV, 100, e XIII, 107.

RACCOLTA

DI ANTICHE ISCRIZIONI EDITE ED INEDITE

APPARTENENTI

ALLA PENISOLA SORRENTINA.

Abbiamo creduto necessario far seguire alla Topografia storico-archeologica della nostra Penisola una raccolta di tutte quelle iscrizioni, che spettano alla medesima, quantunque per la maggior parte già pubblicate; sì perchè molte di esse servono ad illustrare e documentare quanto abbiamo innanzi asserito su parecchi antichi edificii, e sulla condizione politica e civile delle nostre città, come anche perchè alcune saranno qui inserite alquanto più corrette di quello che si leggono nei patrii storici, o nelle raccolte epigrafiche. Alle pubblicate poi aggiungeremo poche altre iscrizioni, per quanto sappiamo, ancora inedite, e queste le dobbiamo quasi tutte alla gentilezza ed erudizione del Rev. Sac. D. Francesco de Luca, il quale caldeggiando le glorie della sua patria, ed essendo assai vago ed intendente degli archeologici studii, ha cercato di raunare e conservare presso di se, oltre i detti marmi, parecchie altre anticaglie in Sorrento o nella penisola rinvenute. Lodevole divisamente al certo e ben meritevole della riconoscenza di tutti coloro, cui preme, che non vadan dispersi o distrutti questi importanti monumenti dell' antica civiltà delle nostre contrade. Tutte le iscrizioni infine sia edite sia inedite non saranno, che con poche e rade osservazioni commentate, bastandoci per ora, onde non render monca la topografia antica della nostra penisola, l' averle in questo opuscolo tutte insieme semplicemente riunite, e rimettendo ad altri la cura di degnamente illustrarle.

I.

ISCRIZIONI DI STABIA E SUOI CONTORNI

1.

ΠΡΟΑΣΤΕΙΑ . ΑΙΜΙΝΤΕ . ΠΡΟΣ . ΠΟΛΙΤΗΙΟΝ . ΚΑΙ . ΝΑΥΤΙΛΟΙΟΝ
ΕΠΙΤΗΔΕΙΟΤΗΝ . ΒΟΥΛΕΥΤΑΙ . ΣΤΑΒΙΟΙ . Σ . Σ .
ΔΙΦΙΛΟΣ . ΚΑΙΤΟΙ . ΒΡΑΔΙΗΣ . ΑΡΚΙΤΕΚΩΝ . ΠΡΟΣ . ΚΡΟΣΤΑΓΜΑ
ΟΜΩΝ . ΤΑΚΥΣ . ΕΡΓΑ . ΟΛΙΜΠΙΑΔΕ . Α.

Questa iscrizione rinvenuta verso i principii del secolo XVII in Castellammare e propriamente nel porto, secondochè ci lasciò scritto il Ruggieri, fu da Giovan Battista Rosania mandata al Capaccio, il quale la inserì nella *Hist. Neap.*, t. II, p. 481, e la tradusse nel seguente modo. *Suburbia portumque ad civium et nautarum commoditatem senatores Stabienses (construi curarunt). Diphilus quamvis tardus architectus ad jussum tamen celer quinquennio absolvit.* Dal Capaccio la copiò il Reinesio (*Synt.* cl. II, 59, p. 283); ed avendovi osservate parecchie mende ed alcuni insoliti modi di dire cercò di proporre delle correzioni e delle spiegazioni, onde dileguare i dubbii e le difficoltà, che nell'interpetrarla si presentavano. Così il πολιτηιον ed il ναυτιλοιον dice, che sono una imitazione della vecchia ortografia, quando non ancora si erano agginnte all' alfabeto greco le otto lettere doppie, e posti invece di πολιτων e ναυτιλων. Επιτηδειοτην perchè dei tempi rozzi della Grecia corregge in επιτηδειοτητα; le due sigle Σ. Σ. cangia in Σ. C. ed interpreta *Senatus consulto*, e finalmente per εργα legge εργασε *faciebat*. Dopo di lui il ch. Maffei riportò questa iscrizione nell' *Arte critica lapidaria*, l. III, c. 1, ma come un esempio delle lapide suppositizie e false; prendendo argomento a questa sua opinione non solo dalle scorrezioni osservate nel marmo dal Reinesio, e da alcune altre, alle quali costui non pose mente, ma anche dalla fede per lui sospetta del Capaccio, dalle sigle insolite in esso usate, e dalla menzione finalmente, che in esso facevasi del nome dell' architetto, mentre che si taceva quello del curatore dell' opera, o del capo del senato che aveva quella ordinata. Ciò non pertanto non pochi altri eruditi tenendo una contraria sentenza han riputato questo marmo per vero e genuino; e tra costoro pare che

possa annoverarsi non senza ragione anche il dotto Corsini (1), il quale adducendo una più facile spiegazione delle sigle Σ. Σ. che interpreta per Συγκλητω Συγχαρησει cioè *Senatus permissu* ha rimossa quella miscela di latino in una iscrizione greca, che era una delle più forti difficoltà proposte dal Maffei, ed è venuto in un certo modo anche a stabilire l' autenticità del marmo contrastato (2). Ond'è che noi ci accostiamo più volentieri al sentimento di costoro, come quello della maggioranza degli eruditi, e crediamo le ragioni addotte dal Maffei come insufficienti a stabilire la falsità della riferita iscrizione. Non aggiungiamo poi alcuna altra osservazione sulla medesima, avendone, per quel che si spetta alla nostra topografia, abbastanza parlato nella descrizione di Stabia; faremo soltanto notare che quantunque le Olimpiadi venissero e dai Greci e dai Romani chiamate Quinquennali, e colla nota del numero quinario venissero anche spesso indicate, pure non racchiudendo esse che lo spazio di 4 anni compiti, pare che sia piuttosto da seguire la traduzione del Milante, la quale per Olimpiade ha *quadriennio*, che quella di *quinquennio* adottata dal Capaccio.

2.

Esistente nel Real Museo Borbonico. Collezione dei bronzi ec.

Nella parte interna

TI . CLAVDIVS . CAESAR . AVGVSTVS
GERMANNICVS (3) .. PONTIFEX . MAXIM
TRIB . POTESTATE . XII . IMPER . XXVII
PATER . PATRIAE . CENSOR . COS , V
TRIERARCHIS . ET . REMIGIBVS . QVI . MILI
TAVERVNT . INCLASSE . QVAE . EST . MISENI
SVB . TI . IVLIO . AVGVSTI . LIB . OPTATO , ET
SVNT . DIMISSI . HONESTA . MISSIONE
QVORVM . NOMINA . SVBSCRIPTA . SVNT
IPSIS . LIBERIS . POSTERISQVE . EORVM.

(1) *De siglis vet. græc.*, p. 64.

(2) Il Placentino (*De siglis veterum græcorum*, p. 158) propone una diversa spiega delle Sigle Σ. Σ. che interpetra Σιμπασι Συμφονουσιν cioè *universis consentientibus*; poichè, dice egli, le parole di *Senatus permissu*, o *Senatus consulto* sono certamente superflue, ed oziose, quando nel marmo è già preventivamente specificato, che l' opera era stata fatta per ordine dei senatori Stabiesi.

(3) Nella parte esterna, dove si ripete la stessa parola, sta *Germanicus*.

CIVITATEM . DEDIT . ET . CONVBIVM . CVM
VXORIBVS . QVAS . TVNC . HABVISSENT
CVM . EST . CIVITAS . IIS . DATA . AVT

SI . QVI . CAELIBES . ESSENT . CVM . IIS
QVAS . POSTEA . DVXISSENT . DVM
TAXAT . SINGVLI . SINGVLAS
A. D. III . IDVS . DECEMBR.
FAVSTO . CORNELIO . SVLLA . FELICE COS
L. SALVIDIENO . RVFO . SALVIANO
GREGALI.
SPARTICO . DIVZENI . F. DI . . . PSCVRTO
BESSO
DESCRIPTVM . ET . RECOGNITVM . EX TABVLA
AENEA . QVAE . FIXA . EST . ROMAE . IN . CAPI
TOLIO . AEDIS . FIDEI . POPVLI . ROMANI
PARTE . DEXTE RIORE.

Nella parte esterna sono replicate le stesse parole, e poi segue

L. MESTI . L. F.	AEM . PRISCI. DYRRACHINI
E. NVTRI	VENVSTI . DYRRA CHINI
C. DVRRACCHINI	ANTHI . DYRRA CHINI.
C. SABINI	NEDYMI . DYRRA CHINI.
C. CORNELI	AMPLIATI . DYRRA CHINI
T. POMPONI	EPAPHRODITI DYRRACHINI
N. MINI . HYLAE	THESSALONICEN SIS

Questo bronzo, che contiene un diploma di cittadinanza, e di legittimo connubio conceduto dall' Imper. Claudio a un tal Spartico figlio di Diuzeno soldato gregario fu trovato nei scavi di Stabia a Gragnano l' anno 1750. Esso è dell'anno 52 dell' E. V. come rilevasi dal nome dei consoli, sotto i quali fu esemplato. Venne in prima riferito dagli Accademici Ercolanesi nella prefazione del t. I de' Bronzi, indi dal Martini (*Ant. mon. syll.*, p. 101), dal Donati (p. 459), dal Marini (A. A. p. 448) con erudite e pregevoli osservazioni, ed in ultimo tra molti altri dal ch. Cardinali nell'opera non è gran tempo publicata (*Diplomi imperiali* ecc. Velletri 1835), dove assai dottamente e questo e gli altri due diplomi, che seguono sono di proposito illustrati.

3.

In Firenze nel Museo Granducale.

SERG . GALBA . IMPERATOR . CAESAR . AVGVST.
PONTIFMAX . TRIB . POT . COS . DES II
VETERANISQVI . MILITAVERVNT . INLEGIONE
I . ADIVTRICE . HONESTAM . MISSIONEM . ET
CIVITATEMDEDIT . QVORVM . NOMINA . SVB
SCRIPTA . SVNT , IPSISLIBERIS . POSTERISQVE
EORVM . ETCONVBIVM . CVMVXORIBVS
QVAS . TVNC . HABVISSENT . CVM . EST . CIVITAS
IISDATA . AVT . SIQVI . CAELIBESESSENT . CVM
IIS . QVAS . POSTEADVXISSENT . DVM . TAXAT
SINGVLI . SINGVLAS . A. D.

XI. K IAN
C. BELLICO NATALE
P. CORNELIO SCIPIONE COS
DIOMEDI ARTEMONIS . F.
PHRYGIO (1)
DESCRIPTVMETRECOGNITVMEX . TABVLA . AENEA
QVAE . FIXA . EST . ROMAEINCAPITOLIO

(1) Nella parte esterna sta FRYGI IA VDIC, le quali ultime parole il Cardinali legge *Laudicea*, o *Laudiceno*.

INARA . GENTIS . IVLIAE

TI . IVLIVS	PARDALA . SARD
C. IVLI . CHAR	MI . SARDIAN
TI . CLAVDI	QVI . FIDINI . MAO NIAN
C. IVLI . C. F. COL	LIBON . SARD
TI . FONTEIVS	CERIALIS . SARD
P. GRALTI . P. F.	AEM. PROVIN CIAL IPESIVS (1)
M. ARRI RVFI	SARDIAN.

Questo diploma, che oltre ai privilegii accordati coll' antecedente ha di più il concedimento dell' onesta missione è dell' anno 68 dell' É. V. Fu ritrovato a Castellammare nel Gennajodel 1688 ed acquistato da Pier Andrea Andreini, da chi venne recato a Firenze, ove ora trovasi. È stato pubblicato dal Maffei (*Ist. dipl.*, p. 30 , e *Mus. Veron.* , p. 99). dal Gori (*Inscr. Etr.* , vol. I , p. 257) dal Muratori (*Thes. Inscr.* , p. 306 , 3.) dal Marini (*Op. cit.*, p. 449) ed in ultimo, tralasciando gli altri, dal Cardinali nell'Opera citata.

4.

Il Cardinali dubita che non stia in Verona nel Museo dei Marchesi Dionigi.

PM. (2).

SER . GALBA . IMPERATOR . CAESAR . AVG
TRIBVNIC . POTESTATE . COS . DESGN . II
VETERANIS . QVI . MILITAVERVNTIN
LEGIONE . I . ADIVTRICE . HONESTAM
MISSIONEM . ET . CIVITATEM . DEDIT
QVORVM . NOMINA . SVBSCRIPTA

(1) Il Cardinali lo crede posto per *Ephesius*.
(2) Questa soprapposizione di lettera , dice il Cardinali , fu usata dall' artefice, perchè mancavagli il sito, onde scrivere in linea il P. M.

SVNT . IPSIS . LIBERIS . POSTERISPQ
EORVM . ET . CONVBIVM . CVM
VXORIBVS . QVAS . TVNC . HABVIS

SENT . CVM . EST . CIVITAS . IIS . DATA
AVT . SIQVI . CAELIBESESSENT . CVM
IIS . QVAS . POSTEA . DVXISSENT ; DVM
TAXAT . SINGVLI . SINGVLAS
A . D . XI . K . IANVAR
C. BELLICO . NATALE
P. CORNELIO . SCIPIONE COS
MATTHAIO . POLAI . F. SVROS

DESCRIPTETRECOGNEXTABVLAQVAE
FIXAESTROMAEINCAPITOLIO . AD . ARAM (1)

C. IVLIVS	AGRIPPA . APAMM (2)
C. NILVS	IACE . . . OS . ANTIO
L. VELINA	NAVTA . ANTIOC
TI. CLAVDIVS	CHAEREA . ANTIO
L. LORNELIVS (3)	OPTATVS . ANTIOC
L. SECVRA	ALEXANDRVS . VETERANVS
M. VACERIV	S. DIODORVS VETERANVS

Questa diploma è simile all'antecedente. Fu rinvenuto secondo il Ruggieri in Stabia nel 1726, ma secondo il Milante, il quale ce ne ha lasciate più precise e distinte notizie fu scoverto da un'alluvione che nel 5 novembre 1728 la pose in luce in un luogo in tenimento di Castellammare chiamato *S. Marco Vetere*. Quest'ultimo scrittore dice inoltre, che tutto il bronzo era del peso di once 44, e che fu in prima acquistato dall' Arcidiacono D. Gio. Giaco-

(1) Questi due versi stanno nella sola parte esterna del bronzo.
(2) Il Cardinali supplisce *Apammenus*.
(3) Il Cardinali vuole che in *Lor* debbasi legger *Cor*, ed in *Vace* dell'ultimo verso *Vale ;* avendo l' artista scambiato a vicenda la C in L e la L in C.

mo del Pozzo, poi da costui donato al Co. di Almenara, e che infine a'suoi tempi trovavasi nel Museo del Cardinal Portocarrero. Al presente, come suppone il Cardinali da un *fac-simile* inviatoli dal ch. Labus, pare che sia in Verona nel Museo dei Marchesi Dionigi — Il citato P. Ruggieri riportò pel primo questa iscrizione *(Op. cit.* , p. 9 *)* , ma alquanto scorrettamente , e da lui la copiarono coi medesimi errori gli altri storici di Castellammare. Più corretta fu indi riportata dal Maffei (*Ver. Ill.*, l. V , p. 270 , e 271) dal Muratori (*Thes. Inscr.*, p. 307) e meglio anche dal Marini (*Op. cit.* , p. 450 , e 451). In ultimo il Cardinali la inserì tra gli altri diplomi nell' opera di sopra citata.

5.

ΜΥΡΙΝΟC . ΚΑΙ . ΥΓΙΕΙΑ . ΘΕΟΤΗΜΩΙ
ΤΩΙ . ΥΙΩΙ . ΕΤΩΝ . ΙΓ . ΜΝΗΜΗC . ΧΑΡΙΝ

Myrinus et Igia Theotimo
filio annorum XIII. Memoriæ gratia.

Il Capaccio la riporta come esistente nelle case di Cesare Coppola, al pari delle seguente. Da lui la trasse il Reinesio (cl. XII, 59, p. 669). Fu riportata, a quanto sappiamo, anche dal Grande (*Orig. dei cogn. gentil.* ec., p. 17) il quale la tradusse nel modo come sopra l'abbiamo trascritta.

6.

D. M.
P. AELIO . AVDACI . EQVES . INAVG . IVR
M. VLPIVS . L. F. SII . C. IVLIVS . PROBVS
H. B. M. F.

ΘΕΛΩ . ΤΥΧΗΣ . ΣΤΑΛ
ΑΓΜΟΝ . Η . ΦΡΕΝΩΝ . ΠΙΘΟΝ

Riportata dal Capac. (*Hist. Neap.*, t. II, p. 104) e dal Reinesio (cl. VIII, 2, p. 509). Questi ne corregge anche felicemente gli errori, e nel primo verso per *Eques inaug. jur.* legge *Eque. sing. Aug. Nr.* cioè *Equiti Singulari Augusti Nostri,* e nel secondo per *Sii Et.*

Crede inoltre che il motto contenuto nel giambo greco, in cui dicesi esser da preferire poca fortuna a molta prudenza, sia stato apposto nel marmo in epoca più recente dell' iscrizione latina. — Le note dell'ultimo verso importano *Heredes Bene Merenti fecerunt*.

7.

D. M.
CAECILIAE . LIBERALI . CONIVGI . PIENTISSIMAE
AC . DE . SE . BENEMERITAE
Q. CRANAVS . EPAPHRODITVS

Ai tempi del Capaccio esisteva nella Chiesa di S. Croce. V. *Hist. Neap.* l. c. È stata edita anche dal Reinesio (cl. XIV, 32, p. 731) il quale nell' ultimo verso legge *Granius*.

8.

GN. HELVIVS . GN. L. IOLLA
MEDICVS . OCVLARIVS

Riportata dal Capaccio *Hist. Neap.*, l.c. come esistente o rinvenuta nel fondo di Gio. Andrea di Durazzo, V. pure Grutero, p. 634, 2.

9.

Q. MINVCIVS . OPTATVS
MEDICVS . OCVLARIVS
HIC . SITVS . EST

Nella Descrizione manoscritta di Castellammare esistente nella Biblioteca Brancacciana si riporta questa iscrizione, e si dice rinvenuta in una possessione di Gio. Andrea Durazzo sita nel territorio di Carmiano. Non possiam dire se la possessione del Durazzo qui indicata sia l' istessa o pur no di quella, dove il marmo antecedente fu ritrovato. A quanto sappiamo è inedita.

10.

Q. MVTII . Q. LEPIDI . L. AMADER
TONI . P. ANNODINI

I tegoli su cui erano iscritti questi nomi furono ritrovati secondo il Capaccio, l. c. a *Varano*. Il Reinesio che li trascrive dal medesimo (cl. II, 49, p. 280) corregge *Amadertoni* in *Amet. Nertoni*, e *Annodini* in *Annolini*.

11.

SIRCIVS . VICTORINVS
QVI . BIXIT . ANNOS . XXXI . M . III . D. XXVI
SIRCIA . FVNOFA . S. FRATRI
B. M. F.
M. DI

Questo epitafio in bronzo fu ritrovato nel luogo detto *la Fontana* nel 1727. Pubblicato dal Ruggieri pel primo venne riportata indi dal Milante(*De Stabiis* ec., p.52) e dal Muratori (t. III, p. 1498)(1). — Le ultime parole dicono *Sircio Fratri Bene Merenti fecit. Manibus Diis.*

12.

ANTEROS . L. HERACLEO . SVMMAR
MAG.
LARIB . ET . FAMIL . D. D.

Questa iscrizione, che ora esiste nel R. Museo Borbonico, fu rinvenuta in Gragnano nel 1749, ed è stata non son molti anni dottamente illustrata dal ch. Cav. Avellino. Noi quindi rimettiamo i nostri lettori alla memoria di questo nostro insigne Archeologo inserita nel vol. III dei suoi Opuscoli, dove potranno rinvenire molte nuove ed interessanti osservazioni specialmente sui *summarum magistri* menzionati nella riferita iscrizione.

13.

D. D.
.....AESIVS . DAPHNVS
.....TAL . NVCERIAE . ET
.....AEDEM . GENIIS . STABIAR
.....S . MARMORI . ... EXATA
.....DE . RESTITVIT

(1) Il Muratori mette in principio D. M. con in mezzo un cuore passato da una freccia.

Questa iscrizione fu rinvenuta vicino la Chiesetta di S. Maria delle Grazie nel territorio di Lettere dopo la metà del secolo passato. Rosini (*Op. cit.*, tav. 18 , e p. 88, e 89) la riportò , e la suppli nel seguente modo.

Dec. decr.
M. Cæsius Daphnus
duo bidental Nuceriæ et
vetustam ædem Geniis Stabiar
labantibus marmoribus vexatam
provide restituit.

Il Guarini però (*Comm., VII de Min. Fort. Aug.*, p. 29) ha voluto leggerla piuttosto così.

Dec. Decr.
M. Cæsius Daphnus
Augustal. Nuceriæ et
Stabiar. ædem Geniis Stabiar.
dilapsis marmoribus vexatam
splendide restituit

14.

HYGEIAE . SACRVM . CONSERVAT
RVRI . (sic) . ET . PONTIS
EDESIANORVM . PRAED
L. EDESIVS . AVINVS
PRISCVS . CAPANVS . (sic)
ET . EDESIA . PRISCIL
LA . IOCVNDA . D. D.

Questo marmo è riferito dal Gudio (*Insc. ant.* , p. 47) come trovato nell' agro Stabiano. È però merce Ligoriana.

15.

CLODIVS *FIL*VMENVS . FECIT . SIBI . ET . CLODIAE
BLASTE. (sic)CONIVGI.SVAE.ET.LIBERTIS.LIBERTABVSQV.*SV*IS
POSTERISQVE.EORVM . ET.M. CLODIO . OPTATO. ET . CLODIAE
ATTHIDI . CONLIBERTAE

16.

L. TERENTIVS . LAMPER . FECIT . SIBI . ET . TERENTIAE
MVSAE . CONIVGI . SVAE . ET . L. TERENTIO . VENVSTO . F. ET
TERENTIAE . PAVLLAE . LIB . SVAE . ET . LIBERTIS . LIBERTABVS
POSTERISQVE . SVIS . ET . EORVM . QVI
SVPRASCRITTI (sic) SVNT

Fu ritrovato questo marmo colle due riferite iscrizioni sul monte Lattario, e conservato in casa dei sig. Marini in Gragnano, secondo che rileviamo dagli Editori degli *Annali crit. dipl.* ec. del P. de Meo, t. XII, p. 10.

17.

T. CORNELIVS . LIBANVS . INVENI . ALIQVAN
DO . LOCVM . VBI . REQVIESCEREM

18.

D. M.
MINIANAE . PRISCIAE . VIXIT . ANN . III . M. II
D. VIII . C. MINIARIVS . VIATOR . POSVIT

Ambe queste iscrizioni furono ritrovate in Lettere, a quanto ci riferisce il Pacicchelli, che nel *Regno di Napoli in prospettiva*, t. I, p. 189 le riporta. Da lui le trascrisse il Giustiniani (*Diz. geog. del Regno di Napoli*, t. V, p. 262) ed altri.

19.

D. M.
CAIVS . CVRATIVS . CLVCO
FECIT . SE . BIBO . ET . CVRATIAE
ELPIDI . COIUGI . (sic) . SANCTISSIME . (sic)
ET . CAIO . CVRATIO . CLV
CONI . FILIO . SIBI . ET . SVIS
LIBERTIS . LIBERTABVSQVAE . (sic)
POSTERISQVE . AEORVM . (sic)
IN . AGRO . P. XV . INFR . P. XIIII.

Trovata in Ticciano di Vico Equense. Il Parascandolo, che la riporta a p. 14 (*Op. cit.*). giustamente l'attribuisce a tempi alquanto bassi. È punteggiata con alcuni segni rappresentanti una specie di piccoli cuori.

II.

ISCRIZIONI DI SORRENTO E SUOI CONTORNI

—

1.

IMPERATORI . CAESARI . . . . TRAIANI . F.
. . . . . SVRRENTINA . RESPVBLICA

Il Capaccio (*Hist. Neap.*, t. II, p. 137) fu il primo a riportare questa monca iscrizione. Da lui la copiarono il Patriarca Antiocheno (*Lucub.* t. II, p. 279); Reinesio (cl. III, 14, p. 304); Martorelli (*De reg. thec. calam*, p. 541); e Monsignore Anastasio (*Animadversiones*, p. 143). Quest'ultimo la riferisce come esistente nella Porta di Sorrento, che conduce al Piano. Il Donnorso (*Mem. istor.* ec., p. 28) vi mette *Adriano* dopo il *Cæsari*, e lo Sponio (*Miscell. erud. ant.*, p. 197) dopo il *Trajani F.*

2.

FLAVIO . FVRIO . FAVSTO . V. C. TRIBVNO
AB . ORIGINE . PATRONO
OB . MERITA . LABORVM . SVORVM . VNIVERSVS . ORDO
ET . POPVLVS . SVRRENTINORVM
STATVAM . NOBILITATI . EIVS
FACIENDAM . CVRAVIMVS

Capaccio l. c. — Anastasio l. c. — Patrtarca Antiocheno l. c. — Donnorso l. c. — Sponio p. 177, 5 — Reinesio (cl. III , 39, p. 412) — Fabretti (*Inscr. ant.* , p. 398 , n. 287) — Le note del primo verso importano *Viro Clarissimo*.

3.

M. VLPIO . PVPIENO . SILVANO . V. C. CIVI . ORATORI
ORDO . ET . POPVLVS . SVRRENTINORVM
PATRONO . PRAESTANTISSIMO

Il Manuzio (*Ortografiæ ratio*, p. 702) la divide in quattro versi. La riferisce anche Grutero p. 489, 3 — Capaccio l. c.—Anastasio *ibidem* — Donnorso *ibidem*.

4.

IMP. CAESARI . D. (1) TRAIANI . PARTHICI (2)
D. NERVAE . NEPOTI . TRAIANO . HADRIANO . AVG.
PONT. MAX. TR. P. V. (3) OPTIMO . MAXIMO . PRINC.
DECVRIONES . MVNICIPESQ (4) . SVRRENTINI
PECVNIA . CONLATA (5)

Riportata dal Manuzio (*Op. cit.*, p. 368); dal Capaccio l. c.; dal Grutero, p. 489, 3; dal Gudio, p. 89, 8; dallo Sponio (*Op. cit.*, p. 197 , 2) ; dal Doni) cl. III , 14) ; dal Patriarca Antiocheno (*Op. cit.* , p. 280), e finalmente oltre parecchi altri dall' Anastasio l. c. — Il TR. P. V. è interpetrato dal Patriarca Antiocheno e quindi dal Donnorso per *Triumphatori pio victori* , mentre che deve leggersi *Tribunicia potestate quintum*. Questo marmo è dell' anno 122 dell' E. V. nel quale ricade la quinta potestà tribunizia di Adriano (6).

(1) Nello Sponio manca il D.
(2) Il Manuzio aggiunge F.
(3) Il Manuzio aggiunge COS . III . e appresso legge *Maximoq.*
(4) Nello Sponio dopo il *Municipesq.* si legge certo erroneamente *Statuam nobilitati ejus faciendam curavimus.*
(5) Il Manuzio ha *Collata.*
(6) V. il ch. Gervasio, *Osservazioni intorno alcune antiche iscrizioni, che sono o furono già in Napoli* , p. 44.

5.

Nel portico , che immette dentro la Chiesa di S. Antonino.

L. CORNELIO . L. F. MEN. M... (1)
FLAMINI . ROMAE . TI . C...
AVGVRI (2) . AED . II . VIR . QV...
PRAEF . FABR (3) . BIS . HIC . TOGAE (4) . VIR
CRVSTVLVM . ET . MVLSVM . POPVLO
AEDILITATE (5) . SPECTACVLVM . GLADIA...
CIRCENSIVM . EDIDIT . OB . HONO...
DECVRIONIB. MAGNAM . CENAM . D...
QVENNALITATE . SVA . LVDOS . SP...
IIVIC . DECVRION . PVBLICE . LOCVM...
FVNER . HSI» . ET . STATVAM

Fu riportata imprima dal Capaccio l. c. senza esatta distribuzione di versi ed alquanto scorrettamente ; indi dal Reinesio (cl. VI, 39, p. 409), il quale copiandola dal Capaccio cercò di correggerla in due luoghi, ma non egualmente bene in ambedue , come facciamo osservare nelle note. Il *Men* del primo verso fu poi interpetrato dal Reinesio per *Menander* credendolo cognome di L. Cornelio, mentrechè è il nome della tribù , cui questi era ascritto cioè la Menenia.—Il Patriarca Antiocheno assai erroneamente la riferisce e la interpetra a p. 271 e 272. Tra l' altro crede , che nella iscrizione si faccia menzione di due persone cioè di L. Cornelio, e T. Cajo , non già di una. Il Donnorso lo copia al solito a

(1) Tutti leggono N... invece di M... ed il Patriarca Antiocheno l'interpetra anche per *Nepoti*. A noi pare la prima lettera del cognome di L. Cornelio.

(2) Il Reinesio legge *Ti* (*Tiberii*) *Cæsaris Augusti*, ma nel marmo sta chiaramente scritto *Auguri*.

(3) Il Patriarca Antiocheno con poca avvedutezza interpetra le parole antecedenti *Duumviro, qui præfectus fabricæ*. Esse debbon piuttosto spiegarsi così : *Duumviro quinquennali , præfecto fabrum bis*. Di questi magistrati son pieni i marmi.

(4) Il Capaccio legge *hoc joc*... Spon e Donati *hoc loc*... Anastasio *hic jocæ*... Il Patriarca Antiocheno interpetra *hôc* (per *hic*) *jocos*. — Il marmo ha chiaramente *hic togæ vir crustulum et mulsum populo* , e con ciò pare che si accenni a quelle liberalità, che presso i Romani solevan praticarsi da colui, che assumeva la toga virile. V. Plin., *Epist.* X, ep. 117.

(5) Il Reinesio ben corresse l'*Ædilitate*, che nel sesto verso leggeva il Capaccio in *Ædilitate*.

p. 20. Fu quindi riportata dallo Sponio l. c. , dall' Anastasio p. 144 più correttamente , ed infine dal Donati (cl. IX, p. 143).

6.

Nello stesso marmo a S. Antonino.

...ACERD . PVBLIC . VENER
VIC . MATRONAE . STATVAM
...ATO . IN . AEDEM . VENERIS
...RAVERVNT . HVIC
...VS . PVBLICE . LOCVM . SEPVLTVRAE . EI
...ET . STATVAM . DECREVERVN

Riportata imprima dall'Anastasio l. c. con qualche diversità ; indi dal Gargiulli non intera negli *Atti dell'Accad. Erc.*, t. I, p. 320.

7.

Ivi accanto alla porta della Chiesa.

...AE . L. F. MAGNAE
...DOTI . PVBLIC
...IS . ET . CERERIS

Fu pubblicato questo marmo dai medesimi Anastasio e Gargiulli l. c.

8.

Ivi puranche.

M. SITTIO . C. F. FAL
FRONTONI . SAVFEIO
PROCVLO

VIX.....NVM . ET . MENS
TRE.....C . DECVRION
LOC.....VLTVRAE . ET
IN . FV.....IISI» . DECR

Pubblicata dal solo Anastasio l. c.

9.

Nello stesso luogo.

T. CLODIO . C... (1)
PROC...
PRAEFECT . FABR...
TRIBVNVS . MIL...
SCYTHICAE . LEG...
CAESARE . AVG...
CENSORE . AD . LV..

Anche pubblicata dal solo Anastasio l. c.

10.

Sotto l' arco del Campanile della Cattedrale.

ARRVNTIO . P. F. L. N
MEN . RVFO . EIEDIO (2) . PROCV
LO . VIX (3) . AN. XXIII
HVIC . DECVRIONES . STATV
AS . DVAS . ALTERAM . EX
PECVNIA . PVBLICA . ALTE
RAM . EX . AERE . A (4) . POPVLO
CONLATO . IN . FORO . PO
NENDAS . DECREVERVNT

Il Capaccio l. c. la trascrisse senza l' esatta divisione dei versi, così pure il Patriarca Antiocheno l. c., Anastasio, p. 145. etc. Forse il primo a riportarla fu il Manuzio (*Op. cit.*, p. 76).

(1) Nell' Anastasio si trascrivono solo le prime parole di ogni verso, e manca interamente il secondo.
(2) Il Manuzio legge malamente *Clidio*.
(3) Il Patriarca Antiocheno legge erroneamente *Umit.*, e nel verso seguente *hic*.
(4) Capaccio e Anastasio leggono *E*, nel Manuzio manca affatto.

11.

Ivi.

DIS . MANIBVS (1)
M. STABI (2) . VERI
CENTVRIONIS
COH . II . PR.
TRECENARII (3)

Capaccio l. c. — Anastasio *ibidem*— Reinesio (cl. VIII, 39, p. 553) Muratori (t. IV , p. 2036).

12.

Ivi puranche.

D. N. FLAVIO
GRATIANO
SEMPER
AVGVSTO

Muratori, p. 1995.— Gudio, p. 95, 10.— Anastasio, p. 149.

13.

Nell' altro lato.

INSTAVRATORI . ORBIS
TERRARVM . PERPETVO
AC . (4) *PII*SSIMO . IMP.

(1) Il primo verso manca in Capaccio , Anastasio , e Reinesio.
(2) Tutti leggono *Stabi Viri* , e Capaccio, Anastasio e Reinesio *Centurioni*. Secondo il Reinesio la famiglia di questo centurione sarebbe la *Staberia*, o la *Stazia* , e *Viri* sarebbe abbreviazione di *Virilis*, *Virilio* , o *Virianus* , che dovrebbe tenersi per cognome del medesimo. Il marmo però dice chiaramente *Veri*.
(3) Capaccio e Anastasio , contro la fede del marmo , leggono *Tricenarii*.
(4) Mai legge *clementissimo* , gli altri *piissimo*.

D. N. FL. VALERIO
CONSTANTINO
MAXIMO . PIO
FELICI . SEMPER . VIC
TORI... (1) RESP
SVRRENTINORVM

Muratori (p. 1085) — Mai (*Script. Vatic.* , t. V, p. 246). Questo marmo è alquanto maltrattato dal tempo.

14.

FLAVIO . GRATIANO . SEMPER . AVGVSTO
INSTAVRATORI . ORBIS . TERRARVM . PERPETVO
AC . PIISSIMO . IMP. D. N. ET . VALERIO
CONSTANTINO . MAXIMO . PIO
FELICI . SEMPER . AVGVSTO . VICTORI . AVG
RESP . SVRRENTINORVM

Questa iscrizione è riportata del Capaccio l. c. ; dal Reinesio (cl. III, 61 , p. 326); dallo Sponio , p. 197 ; dal Patriarca Antiocheno l. c. e da altri. Essa ora non esiste in Sorrento , nè forse vi ha mai esistita; imperocchè noi sospettiamo che il Capaccio dalle due iscrizioni che abbiamo antecedentemente riportate al n° 12 e 13 ne abbia fatta una sola , essendo quelle quasi identiche a questa , e sembrandoci assai strano , che un medesimo marmo sia dedicato a Graziano ed a Costantino imperatori vissuti come ognun sa, in epoche affatto diverse. Il Reinesio poi l. c. divide il primo verso in due, ed avverte la nessuna coerenza dei medesimi col resto della iscrizione. Al 3° verso corregge *Et* in *Fl.*

15.

Nello stesso luogo.

PIISSIME . AC . VENERAVI (sic)
LI . D. N. HELENAE . AVG
MATRI . D. (2) N. MAXIMI
VICTORIS . AVG

(1) Il Mai soggiunge qui *Aug.* ma nel marmo non vi si può leggere.
(2) Il Gudio ha D. D.

CONSTANTINI . ET
AVIAE . D. N. N. *CONSTANTII*
ET . CONSTANTIS . *ORDO*
ET . *POPVLVS* . SVRRENTINOR . (1)

Capaccio l. c.—Reinesio (cl. III, 53, p.323)— Gudio, p. 95, 5. — Sponio , p. 197 — Patriarca Antiocheno l. c. — Anastasio l. c. — Mai (*Script. Vat.*, t. V , p. 238).

Il marmo è assai maltrattato dal tempo. Quello che non abbiamo saputo leggervi abbiam trascritto dal Capaccio, che fu il primo a riportarlo.

16.

Ivi accanto all' antecedente.

DIS . MANIBVS
LICINIAE . L. LIB. DAPHNES (2)
ET . M. LIVII . ACHELOI
VIRI EIVS
PATRONIS . BENEMEREN
TIBVS . ET . LIB....
VERORVM (3)

Anastasio , p. 149.

17.

Ivi a sinistra della porta che immette nella Cattedrale , nel palazzo Arcivescovile , e nel Seminario.

D. M.
Q. VALERIO . SA
SVTARI . AVG. PV
TEOLIS . ET . CVMIS
ET . VALERIAE . TRIFENAE
HEREDES

(1) Gudio ha *Surrentinorum*.
(2) Anastasio legge *Danines*.
(3) Forse per errore dello scarpellino invece di *Virorum*.

Pubblicata dal Manuzio (*Op. cit.*,p. 390), dal Capaccio e dall'Anastasio l. c.

18.

Accanto all' antecedente.

BONVS . PATRONVS
PISTIDI . L. SVAE . SVISQVE
OMNIBVS . ET . QVIBVS
NERONIA . LITE . DEDER . ET
M. SITTIO . SPIONOMASTO

Anastasio *Op. cit.*, p. 147.

19.

Sulla scala del Seminario.

P AVREL.
LYSIMACH

È incisa in mezzo di una gran lapida sepolcrale.

20.

COSCONIAE . VOLVPTATI
COSCONIA . VOLVPTAS . MATER

Riportata dal Capaccio come sita nella Cattedrale — V. pure Anastasio l. c., e Reinesio (cl. XII, 21, p. 661).

21.

Nell' atrio innanzi la Cattedrale

ΚΑΙΔΙΚΙΑ Μ
ΘΥΓΑΤΗΡ ΟΥΙΚΤΡΙΣ
ΦΡΗΤΟΡCΙ ≻ ΘΕΟΙC
ΒΑCΙΝ CΚΥΦΩΙ

Cædicia M.
Filia Victrix
Phretoribus Diis
Bosim scypho
(posuit)

Questa iscrizione può dirsi quasi inedita, non avendone il Capaccio pubblicato, che alcune parole alquanto scorrettamente (V. *Histor. Neap.*,t. I,p. 208). Dopo i tempi di questo scrittore rimase quasi all'intutto dimenticata, finchè non ha guari uscita novellamente alla luce è stata posta sopra una base nell'atrio della Cattedrale.—Nel marmo tanto la 5.ª che l'ultima lettera del 2° verso sono quasi del tutto consumate dal tempo.Sembra però che quella dovesse essere un T , così richiedendo il contesto della parola , e l'altra un Σ, poichè da quei segni che di essa sono ancora visibili non pare che vi si possa adattare altra lettera, comunque la parola, che è latina e grecizzata , forse richiederebbe piuttosto un Ξ.

22.

...ECTO . NYMPAEO . CVM . PLVMBO
SVRRENTIN . DEO

Il Capaccio (*Op. cit.*, p. 135) riportò il primo questa iscrizione come esistente nelle case di Francesco Vulcano. Da lui la trassero e lo Sponio che (*Op. cit.*,p. 197), legge *Tecto Nymphæo cum plumbo Surrentino Deo* sospettando in questo Dio accennarsi Bacco , ed il Reinesio (cl. I, 200. p.201) il quale interpetrava diversamente le ultime parole correggendole in *Surrentinorum decurionum*, e supplendo infine *decreto*. *V.* pure il Patriarca Antiocheno che a p.226 legge nel principio *Erecto*,ed infine l'Anastasio che anche la riporta a p. 146. Ma tra queste congetture fatte dagli eruditi sul supplemento della prima parola del riferito marmo non vogliamo ometterne una del ch. Matteo Egizio, che non è al certo la più improbabile. Egli nella sua copia del Reinesio ora appartenente alla Biblioteca della Università degli studii di Napoli scrisse al margine della suddetta iscrizione nei seguenti termini. *Melior conjectura Perfecto Nymphæo ec.,ut inscriptio 120 hujus classis: Perfecto ab solo balneo consecravit.* Non pare poi che nell'ultimo verso bisogni assolutamente la correzione del Reinesio potendo benissimo stare,che questo Ninfeo fosse stato alle Ninfe e al Dio dei Sorrentini dedicato , il quale noi anzichè Bacco crediamo piuttosto il Genio della loro città.

23.

D. M.
TARVLLO . TATENTI . NATIONE . SARDO
M. C. E. PRIMIS . HEREDES . B. M. F.

Capaccio l. c.—Anastasio p. 146.—Fabretti p. 650 n. 427 — Reinesio (cl. VIII, n. 40, p. 526). Quest' ultimo interpetra e corregge le sigle dal secondo verso *M. C. E. PRIMIS* ec. in questo modo *Militi Cohortis Centuria Primi*. Il ch. Guarini riportando questa iscrizione in uno dei suoi commentarii (*Satura non satura* p. 30) adotta la congettura del Reinesio, e crede inoltre, che la *S* di *Primis* debba forse separarsi da *Primi* e leggersi così *Primi S.* cioè *Sepulcrum*. Crede altresì che il *Tatenti* del primo verso possa leggersi *Tatanti* cioè che esercita le veci di padre. A noi però piace meglio la interpetrazione del Fabretti , il quale a p. 669 spiega così le sigle sopra indicate *Municipii Calaritani e primis* cioè tra i Principali del Municipio di Cagliari.

24.

PLOTIAE . ELIBRODORAE (1) . CONIVGI . SANCTISS
BENEMERENTI . EVCHRESTVS

Il Capaccio l. c. la dice esistente a S. Antonino— V. Anastasio p. 146. e Reinesio (cl. XIV , 126 , pag. 757).

25.

D. M. S.
GELLIAE . MYRTALES . V. A. XXV
L. GELLIVS . PRIMVS . CONIVGI . XARISS . B. M.

È nel Capaccio l. c. , nell'Anastasio l. c. , e nel Reinesio (cl. XIV , 75 , p. 743). Ai tempi del primo esisteva all'Annunciata.

(1) Reinesio , legge *Heliodoræ*.

26.

PROBAE . SYNTICAE . F. C. EVEIVS
DIOGENES . LIB. PAT. V. A. LXXVI

Esisteva a S. Vincenzo ai tempi del Capaccio, che la riporta l. c. — V. pure Anastasio l. c. , e Reinesio (cl. XVIII, 35, p. 875) il quale nel primo verso invece di *Eveius* legge *Fufius*.

27.

In un sepolcro di marmo posto ai lati della Chiesa dei S. Felice e Baccolo.

CAESENNA . GRAPHICE . (1)
HIC . SITA . EST

Capaccio l. c.—Anastasio p. 145.—Reinesio (cl. XVII, 31, p. 827).

28.

D. M.
M. DOLVTIO
IVSTO
DOLVTIVS
OCTOBER
PATRONO
B. M. F.

La trascriviamo dall'Anastasio che (*Op. cit.*, p. 147), dice conservarsi presso di se. Il ch. Guarini , che anche la riporta (*Alcuni suggelli antichi*, p. 92) così più esattamente descrive il marmo. *Urna quadrata di marmo. Due galli di sotto che si azzuffano. Due genii alati in piedi l'uno a destra , l'altro a sinistra. Quello a destra dello spettatore ha nella man sinistra una spezie di pedo ricurvo. Ai due lati un Grifo alato per ciascuno di essi.* Si rileva inoltre dal medesimo che oggi un tal marmo è posseduto dal ch. consigliere Castaldi.

(1) Capaccio legge *Graphia* , il Reinesio corregge *Graphis* — Una *Graphice* è in Fabretti , p. 351 , n. 37.

29.

D. M.
CAESIVS
MEMIS . EX CLASSE
PRM. ANNIS
XXX . NAT. VIX

Così vien riportata quest'iscrizione dall'Anastasio, p. 146. Pare però che nel 4° verso debba leggersi PR. M. cioè *Prætoria Misenensi*, come in molti altri marmi simili.

30.

DIS. MANIB
A . CAESENNIA . L.
TILAMIRI
VIX. ANN. LX

Anastasio , p. 147.

31.

M. LIVIVS . ZOSIMVS
PVLLIA . NEMPSIS . SIBI . ET
PVLLIAE . FORTVNATAE . ET . SVIS

Anastasio l. c.

32.

C. IVLIUS . AVGVSTI
VIRO . INL. EI
OB . MERITIS

Questa iscrizione fu certamente mal letta dall'Anastasio, che in

tal modo la riferisce a p. 147. Infatti ora incastrato nel muro accanto alla porta del palazzo Arcivescovile e della Cattedrale si legge solo il primo verso della medesima, che crediamo un frammento di iscrizione appartenente a un C. Giulio Liberto di Augusto. Forse gli altri due versi non erano di questo, ma di altro marmo ora perduto.

33.

Accanto alla porta che immette nel Palazzo Arcivescovile, e nella Cattedrale.

.....AVGVSTVS
C. V. DESIGN. VI. PP.

In grandi caratteri. Anastasio la riporta a p. 146 aggiungendovi *permisit*, che ora non vi si legge.

34.

LAVTIA
AMPLIATAE . B.
VIX . ANN. XXX

Anastasio l. c.

35.

..... M.
.... LIOTE
NATIO
...RDO . M. C.
..... HEREDES

Anastasio l. c. — V. l'iscrizione sotto il n° 23.

36.

.....
M. F.
CARISSIME . NEPOTIBVSQVE . SVIS
ITEMQV . LIBERTIS . LIBERTABVSQVE
VIRORVM . POSTERISQVE . EORVM

Anastasio la riporta a p. 148 e soggiunge che vi era scolpito un cuore dall' una parte e dell'altra.

37.

CARRISTIAE . ANTIANAE
C. F.
L. CARRISTI . FIRMICI . FILIAE
CARRISTIA . VENVSTA . MATER
FILIAE . PIISSIMAE . POSVIT

Riportata dal Gudio , p. 251, 8, come rinvenuta in Sorrento.

38.

P. EQVITIVS . FAV
P. EQVITIO . AV.
PIISSIMO . L.
SVCCESSA . F.

Anastasio l. c.

39.

D. M.
ACORVS
AVG. VERNA
VIXSIT . AN
NIS . XXVII
M. XI . D. X

Anastasio l. c.

40.

D. M. S.
P. EQVILIVS
AVCIVS
VIX . ANN. XXXX

Anastasio l. c.

41.

D. M.
FAENIA . NICAE
FECIT . SIBI
ET . FAENIA
CAESARI . FIL. CARIS

Questa e le seguenti 42 e 43 son riportate anche dall' Anastasio l. c. come esistenti nel palazzo Arcivescovile. Ora a quanto sappiamo non più vi esistono.

42.

FELIX . TARSI
VERNA
VIX . ANN. XVIII

43.

ALBINIA
HONORATA
VIX . ANN. XXIIII
MEN. X. D. XXVII

44.

IMP. CAESAR
AELIVS . HADRIANVS
ANTONINVS . AVG. PIVS
P. P.
AQVAEDVCT . FONTES
ET . THERMAS . PUB.
SVA . IMPENSA . RESTIT
ORDO . DECURIONVM
MVNIFICENTIAE . PIENTISS . PRIN.

Questa iscrizione è riferita dal c. Anastasio a p. 166, e la dice rinvenuta in Sorrento.

45.

Q. COMINIO . M
FIL. PIDIANO . QVI
VIXIT . ANNIS . XXXV
LASVCCIA . FELICI
TAS . CONIVGI . F.

Questa iscrizione è stata riportata dal Giovenazzi *Aveia Illustr.* p. 54. Ai tempi suoi esisteva nel casino dell' Arcivescovo (Anastasio) fuori la porta di *Parsano*, e la scrittura specialmente nel secondo verso ne era molto malandata.

46.

D. M.
SABIDIVS . SER
VIX . AN. XL . COSE (sic)
RVA . CONIVGI . B. M.

Pubblicata dal ch. Guarini nel *Bullettino dell'istituto di corrispondenza Archeologica* anno 1843, n° VII, ed indi ripetuta dal ch. Cav. Avellino nel *Bullettino Archeologico Napolitano*, Anno II p. 143. Fu trovata in Meta.

47.

Q. OTINCIVS
IONICVS
VIX . ANN. XIV
DIEB. XXXVI

Pubblicata la prima volta nel *Bull. Arch. Nap.*, ann. II, p. 44. Si possiede dal sig. de Luca in Sorrento.

48.

C. HARITO . TI . CLAVDII
CAESARIS . AVGVSTI
TOPIARIVS . SIBI . ET . SVIS

Inedita come tutte le altre che seguono. Fu trovata in Sorrento nel 1840 nel fondo detto *Chiommenzano* appartenente al Monistero di S. Maria delle Grazie di quella città.

49.

ATHICTO . VERNAE
CAESARIS . VIXIT . ANN. VII
EXPEDITVS . PATER . POSVIT

Rinvenuta nel fondo di D. Gaetano Sabino a *S. Pietro a mele* nel 1843. Questa, e tutte le altre, che seguono si conservano presso il lodato sig. de Luca.

50.

DI . MA.
M. VALERIO
FLORENTIN
IANO . QVI
VIXIT . AN. IX . MENS
DVOBVS
DIES . XV . IVLIA
ISPES . CONIVGI
BENEMERENTI
FECIT

Trovata nello stesso sito dell'antecedente.

51.

TI . CLAVDIVS . AVG
LIBERT . OPTATVS
VIXIT . ANN. LXXV

Trovata anche a *S. Pietro a Mele* nel fondo del Monistero di S. Paolo della Città di Sorrento.

52.

TI. CLAVDIVS
AVG. L. EXPEDITVS

53.

T. C. LONGINV
CORTIS . V . PR. (sic)
SPECLATORVE (sic)
SIBI . ET . SVIS
D. M.
V. A. XXVI

Il secondo verso deve interpetrarsi *Cohortis Quintæ Praetoriæ*, ed il terzo, a quanto pare, *Speculator Veteranus*.

54.

FAVSTILLA . VER
VIX . ANN. XV.

55.

ZIZES . AUG
ATRESIS (sic) NATIONE
LYCAO . V. A. L. POSV
MOERIS . CONSERVA

Le sigle del terzo verso debbono interpretrarsi *Vixit annos quinquaginta.*

56.

ATILIA
LICINICE
VIX . ANN. LXXX

57.

LALEMVS . AVG. CIRCITOR
NATI . ONE . LYCAO . DONATO
FILIO . ET . SIBI . ET . SVIS . FECIT

58.

C. IVLIVS
SVCCIISSVS
VIXIT . ANNIS . XXVI

Nei marmi spesso due II sono usati per E.

59.

FRONTONI
AVG. SER.
STRVCTORI

60.

FRONTO
AVGVSTVS . STR.....
FRONTON.....

61.

CERDO
AVG. VIR
VIX . ANN. LXX

Nel secondo verso pare, che debba leggersi *Ver* cioè *Verna*, essendo non infrequente nei marmi lo scambio dell' I coll' E.

62.

CERDONI . LVERCI (sic)
AVG. L.
CVBICVLARIO
VIXIT . ANNIS . LV
AMPLIATA . FIDELI
CONSERVO . LOCO
EMPTO . DE . SVO

63.

ANTHVS . AVG
A . CORINTHIS
SIBI . ET . SVIS

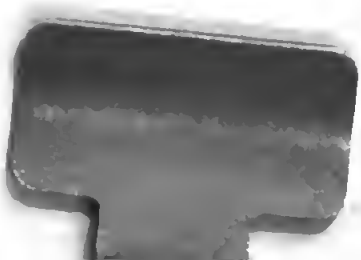
64.

GAVIA . IVCVNDA
VIX . ANN. XXV

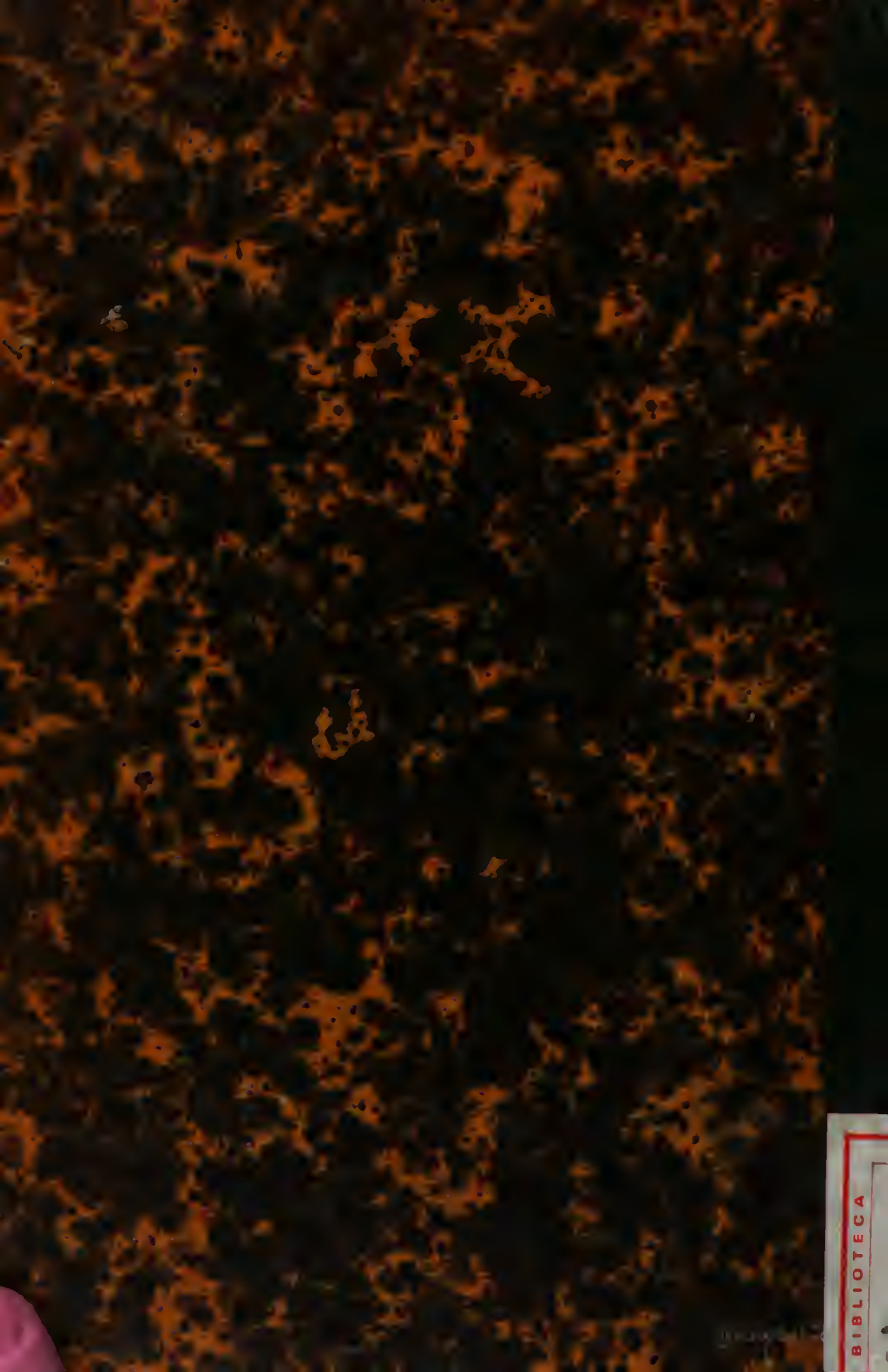
FINE.

SBN 613037





Google


BIBLIOTECA